



Parole dall'

ITALIA

per l'

ITALIA

1861 - 2011

150 ANNI DELLA FONDAZIONE DELLO STATO UNITARIO



1861 – 2011

150° DELLA FONDAZIONE DELLO STATO UNITARIO

PAROLE DALL'ITALIA PER L'ITALIA

dalle studentesse e dagli studenti
delle scuole:

ITCG Leonardo Pisano di Guidonia – SE Federico Di Donato
LC Eugenio Montale – Liceo Renzo Levi
LSS Edoardo Amaldi – IPSCT Vincenzo Gioberti
ITIS Giovanni XXXIII – LSS Leonardo da Vinci di Maccarese
IPIA Paolo Parodi Delfino di Colleferro
SMS Lucio Lombardo Radice
SMS Giuseppe Gioacchino Belli
LSS Guglielmo Marconi di Colleferro
SMS Francesco Flavioni – Luigi Calamatta di Civitavecchia
LC Tacito – LSS Talete – IPSSAR Tor Carbone
IC Aurelio Covotta di Ariano Irpino – SM Alberto Sordi
IC Antonio Vivaldi di Santa Maria delle Mole
LSS Galileo Galilei, sezione staccata di Santa Marinella
SE Armando Diaz – Istituto Tecnico per il Turismo Paritario
I.S.A.S di Fondi ITIS “Antonio Pacinotti” di Fondi - ITC “Libero
De Libero” di Fondi L. C. “Piero Gobetti” di Fondi
IPSIA Luigi Calamatta di Civitavecchia

Indice

ITCG Leonardo Pisano di Guidonia	7
SE Federico Di Donato	17
LC Eugenio Montale	29
Liceo Renzo Levi	35
LSS Edoardo Amaldi	41
IPSSCT Vincenzo Gioberti	49
ITIS Giovanni XXXIII	57
LSS Leonardo da Vinci di Maccaresse	63
IPIA Paolo Parodi Delfino di Collesferro	69
SMS Lucio Lombardo Radice	79
SMS Giuseppe Gioacchino Belli	123
LSS Guglielmo Marconi di Collesferro	139
SMS Francesco Flavioni / Luigi Calamatta di Civitavecchia	159
LC Cornelio Tacito	171
LSS Talete	181
IPSSAR Tor Carbone	185
IC Aurelio Covotta di Ariano Irpino	199
SM Alberto Sordi	209
IC Antonio Vivaldi di Santa Maria delle Mole	213
LSS Galileo Galilei – sezione staccata di Santa Marinella	225
SE Armando Diaz di Roma	245
Le scuole di Fondi: Istituto Tecnico per il Turismo Paritario I.S.A.S. ITIS “Antonio Pacinotti”, ITC “Liberio De Libero” L. C. “Piero Gobetti” insieme al Centro anziani “Domenico Purificato”	249
IPSIA Luigi Calamatta di Civitavecchia	255

Questo “libro on line” nasce dal proposito di ricordare il 150° anniversario della fondazione dello Stato unitario e anche dalla speranza di iniziare una consuetudine per i futuri 17 marzo, festa nazionale solo per una volta, comunque “riscoperta” come ricorrenza laica. Abbiamo pensato – noi che ci occupiamo di progetti che coinvolgono la memoria e la storia – di ricordare il 17 marzo di ogni anno, a cominciare da questo, con un lavoro in rete con le scuole.

Il risultato del lavoro del 17 marzo 2011 è qui proposto alla vostra lettura; ed è quanto docenti, studenti e studentesse hanno apprestato: letture di brani, poesie, riflessioni e analisi di testi, commento di passi scelti e articoli della Costituzione repubblicana che spesso hanno aperto le letture delle scuole.

Alcune istituzioni ci hanno spronato e sostenuto in questa scommessa: ringraziamo perciò Paola Carucci, sovrintendente dell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica che acquisirà il lavoro tra il materiale didattico dell'Archivio; Paola Rita Stella, assessore alle Politiche della Scuola della Provincia di Roma e Agostino Attanasio, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato che si sono resi disponibili a ospitare queste pagine nel loro sito istituzionale.

Essi hanno condiviso il nostro sforzo e il nostro entusiasmo che è stato quello di voler far partecipi le scuole nel sottolineare che il punto forte e significativo di ogni comunità nazionale è la cultura.

A nostro avviso era compito della scuola, luogo deputato alla trasmissione del sapere e allo sviluppo della creatività delle future generazioni, ricordare i 150 anni della fondazione dello Stato unitario con parole significative di altri italiani illustri che hanno costruito la cultura e il pensiero di questo paese per riflettere e far riflettere sulla parte migliore della nostra lunga storia culturale, più antica della stessa unità e sottolineare poi quanto sia remota e forte la nostra italianità.

Abbiamo cominciato con un gruppo di scuole che si sono lasciate coinvolgere ed hanno accettato di mettersi in gioco: per questo ringraziamo tutti i dirigenti scolastici, i docenti, le studentesse e gli studenti che hanno reso possibile questo libro.

E in particolar modo ringraziamo Francesca Rossini che, con l'amore degli ex alunni, ne ha attuato la realizzazione grafico-tecnica.

Infine vogliamo ringraziare tutti coloro che riceveranno il libro e lo invieranno ad altri perchè molti possano leggere le parole scelte, lette, pensate dai nostri giovani. Speriamo che la velocità di scambio e divulgazione in Internet possa garantire a questa antologia la massima diffusione e condivisione.

Da questo percorso, ci auguriamo emerga l'Italia "migliore", quella che ha combattuto per l'unificazione di popolazioni e regioni diverse, ma animate da un comune desiderio di uguaglianza e libertà, quell'Italia che ha garantito – dalla sua fondazione – la parità alle sue minoranze e che le ha sostenute nel momento tragico in cui ne sono state private.

Vogliamo terminare con parole antiche e indirettamente ricordare che la Fnism quest'anno compie 110 anni, essendo stata fondata nel 1901 da Gaetano Salvemini che auspicava una scuola: ... *in cui nulla s'insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale; in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale; in cui tutti gli insegnamenti sono rivolti a educare e rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali.*

Liliana Di Ruscio
Rita Gravina
Enrico Modigliani
Sandra Terracina

Fnism

Federazione Nazionale Insegnanti
Sezione Roma e Regione Lazio

Progetto Memoria

della Fondazione CDEC
e del Dipartimento Cultura
della Comunità Ebraica di Roma

ITCG Leonardo Pisano di Guidonia



L'Italia è la nostra nazione







Ma ciò di cui andiamo fieri veramente















Classe 2Bt

Docente referente: Maria Grazia Bianco, Loredana Dell'Aguzzi

S.E. Federico Di Donato di Roma



Mi sento italiana? Perché, quando

Mi sento italiana
perché lo posso essere,
perché mi piace esserlo
e lo voglio essere.

Mi sento italiana
quando mi diverto
e quando faccio amicizia
con gli italiani.

Mi sento italiana
quando sto in classe,
e quando studio la storia
che parla d'Italia .

Mi sento italiana
quando sono felice
e quando sento
la canzone d'Italia.

E quando sono triste
E quando sono sola,
i miei amici
mi vengono a aiutare,
a quel tempo
mi sento italiana
perché sto con i miei amici.

Alessandra Chen, IVC

Il Risorgimento in pillole

Amatore Sciesa

Nato a Milano il 12 febbraio 1814, la sera del 30 luglio 1851 fu arrestato e poi dopo un rapido processo condotto alla forca.

Si narra che, ad un gendarme che lo conduceva al luogo di esecuzione, e l'aveva di proposito fatto passare sotto le finestre di casa sua per esortarlo a rivelare i nomi di altri rivoluzionari in cambio del suo rilascio, avrebbe risposto: "*Tiremm innanz*" (*andiamo avanti*).

Angelo Brunetti

Detto Ciceruacchio, nato a Roma nel settembre 1800, combattè per la Repubblica romana del 1849, alla cui caduta fuggì con Giuseppe Garibaldi per raggiungere Venezia. Fu arrestato dagli austriaci e fucilato il 10 agosto 1849 insieme al figlio Lorenzo di tredici anni.

Attilio ed Emilio Bandiera

Sono stati due patrioti, ufficiali della Marina di guerra austriaca, e aderirono alle idee di Giuseppe Mazzini. I fratelli Bandiera con altri sette compagni vennero fucilati nel vallone di Rovito nei pressi di Cosenza il 25 luglio 1844.

Carlo Pisacane

Nato a Napoli il 22 agosto del 1818 è stato un rivoluzionario e patriota italiano. Partecipò attivamente all'impresa della Repubblica romana ed è celebre soprattutto per il tentativo di rivolta che iniziò con lo sbarco di Ponza e che fu represso nel sangue a Sanza dove morì il 2 luglio 1857.

Carlo Cattaneo

È stato un patriota e scrittore italiano. Cattaneo e i suoi insorsero e dettero inizio alle famose Cinque giornate di Milano.

Ciro Menotti

Nato a Carpi il 22 gennaio 1798, affiliato alla Carboneria fin dal 1817, ebbe come obiettivo quello di liberare il ducato di Modena dal giogo dell'Austria. Morì a Modena il 26 maggio 1831.

Daniele Manin

Nato a Venezia il 13 maggio 1804 è stato un patriota e politico italiano. Imprigionato nelle carceri austriache per la sua attività patriottica, fu liberato il 17 marzo 1848 assieme all'altro patriota Nicolò Tommaseo. Fu eletto presidente della Repubblica di san Marco. Al ritorno degli austriaci fu costretto all'esilio, morì il 22 settembre 1857 a Parigi.

Federico Confalonieri

Nato a Milano il 6 ottobre 1785, cospirò con Silvio Pellico contro la dominazione austriaca. Fu per questo condannato a morte, la pena poi gli fu commutata nell'ergastolo da scontare nella prigione asburgica dello Spielberg. Poi la pena nel 1835 ancora fu commutata nella deportazione.

Gerolamo Bixio

Detto Nino, nacque a Genova il 2 ottobre 1821. È stato un militare, politico e patriota italiano. Partecipò a tutte le guerre d'indipendenza.

Giovan Battista Perasso detto Balilla

A Genova gli austriaci chiesero aiuto ai genovesi per liberare un cannone dal fango. Un ragazzo, Giovan Battista Perasso detto Balilla, invece di aiutarli tirò un sasso contro le truppe austriache. Fu la scintilla che fece scoppiare la rivolta contro gli occupanti.

Pietro Maroncelli

Nato a Forlì il 21 settembre 1795, fu arrestato nel 1820 con Silvio Pellico e condannato a morte. La pena fu però commutata in venti anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg dove gli fu amputata una gamba. Maroncelli fu graziato nel 1830.

Giuseppe Silvati

Nato a Napoli nel 1791, carbonaro, militare dell'esercito delle due Sicilie, promosse con Michele Morelli la rivolta militare che indusse Ferdinando I° delle Due Sicilie a concedere la Costituzione nel 1820. Morì a Napoli il 12 settembre 1822.

Rosolino Pilo

Nato a Palermo il 15 luglio 1820, partecipò alla rivoluzione del 1848 contro il regime assolutistico. Alle prime voci dello sbarco di Giuseppe Garibaldi alla guida dei Mille, il 28 marzo 1860, Rosolino si affrettò a tornare nella sua Sicilia. Alla testa di un gruppo di volontari, si unì alla colonna garibaldina che marciava su Palermo, ma, in uno scontro a fuoco, cadde sei giorni prima della presa della città.

Santorre di Santarosa

Nato a Savigliano il 18 novembre 1783 da una nobile famiglia piemontese, fu ufficiale dell'esercito sabauda. Carbonaro, cercò aiuto in Carlo Alberto di Savoia, per indurlo ad assumere la guida dei rivoluzionari nel 1820 ma il principe poi si distaccò da Santa Rosa e dagli altri insorti. Fu esule in

Svizzera e a Parigi. Arruolatosi nell'esercito greco combattè per la libertà di questo popolo e morì nella difesa di Sfacteria nel 1825.

Silvio Pellico

Nato a Saluzzo il 24 giugno 1789, è stato un patriota, scrittore e poeta, noto soprattutto come autore de "Le mie prigioni". Il principe austriaco Metternich ammise che il libro aveva danneggiato l'Austria più di una battaglia perduta.

Tito Speri

Nato a Brescia il 2 agosto 1825, è uno dei "Martiri di Belfiore". Partì come volontario alla prima guerra d'Indipendenza, dopo l'armistizio ritornò a Brescia dove coadiuvò il comitato clandestino e preparò l'insurrezione di questa città e comandò la difesa di porta Torrelunga.

Brano tratto da "Cuore" di Edmondo De Amicis

Il Ragazzo Calabrese

22 Ottobre, sabato

leri sera, mentre il maestro ci dava notizie del povero Robetti, che dovrà camminare con le stampelle, entrò il Direttore con un nuovo iscritto, un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte, tutto vestito di scuro, con una cintura di marocchino nero intorno alla vita.

Il Direttore, dopo aver parlato nell'orecchio al maestro, se ne uscì, lasciandogli accanto il ragazzo, che guardava noi con quegli occhioni neri, come spaurito. Allora il maestro gli prese una mano, e disse alla classe:

- Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria, a più di cinquecento miglia di qua. Vogliate bene al vostro fratello venuto di lontano. Egli è nato in una terra gloriosa, che diede all'Italia degli uomini illustri, e le dà dei forti lavoratori e dei bravi soldati; in una delle più belle terre della nostra patria, dove son grandi foreste e grandi montagne, abitate da un popolo pieno d'ingegno, di coraggio. Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di esser lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli.

Detto questo s'alzò e segnò sulla carta murale d'Italia il punto dov'è Reggio di Calabria. Poi chiamò forte:

- Ernesto Derossi! - quello che ha sempre il primo premio.

Derossi s'alzò.

- Vieni qua, disse il maestro.

Derossi uscì dal banco e s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia al calabrese.

- Come primo della scuola, - gli disse il maestro, - dà l'abbraccio del benvenuto, in nome di tutta la classe, al nuovo compagno; l'abbraccio dei figliuoli del Piemonte al figliuolo della Calabria.

Derossi abbracciò il calabrese, dicendo con la sua voce chiara: - Benvenuto! - e questi baciò lui sulle due guancie, con impeto. Tutti batterono le mani.

- Silenzio! - gridò il maestro, - non si batton le mani in iscuola!

Ma si vedeva che era contento. Anche il calabrese era contento. Il maestro gli assegnò il posto e lo accompagnò al banco. Poi disse ancora:

- Ricordatevi bene di quello che vi dico. Perché questo fatto potesse accadere, che un ragazzo calabrese fosse come in casa sua a Torino e che un ragazzo di Torino fosse come a casa propria a Reggio di Calabria, il nostro paese lottò per cinquant'anni e trentamila italiani morirono. Voi dovete rispettarvi, amarvi tutti fra voi; ma chi di voi offendesse questo compagno perché non è nato nella nostra provincia, si renderebbe indegno di alzare mai più gli occhi da terra quando passa una bandiera tricolore.

Appena il calabrese fu seduto al posto, i suoi vicini gli regalarono delle penne e una stampa, e un altro ragazzo, dall'ultimo banco, gli mandò un francobollo di Svezia.

Brano tratto dal Libro "Cuore" di Edmondo De Amicis

Il Piccolo Patriota Padovano

Racconto mensile 29 ottobre, sabato

Non sarò un soldato codardo, no; ma ci andrei molto più volentieri alla scuola, se il maestro ci facesse ogni giorno un racconto come quello di questa mattina. Ogni mese, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sempre il racconto d'un atto bello e vero, compiuto da un ragazzo. Il piccolo patriota padovano s'intitola questo. Ecco il fatto. Un piroscapo francese partì da Barcellona, città della Spagna, per Genova, e c'erano a bordo francesi, italiani,

spagnuoli, svizzeri. C'era, fra gli altri, un ragazzo di undici anni, mal vestito, solo, che se ne stava sempre in disparte, come un animale selvatico, guardando tutti con l'occhio torvo. E aveva ben ragione di guardare tutti con l'occhio torvo. Due anni prima, suo padre e sua madre, contadini nei dintorni di Padova, l'avevano venduto al capo d'una compagnia di saltimbanchi; il quale, dopo avergli insegnato a fare i giochi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l'era portato a traverso alla Francia e alla Spagna, picchiandolo sempre e non sfamandolo mai. Arrivato a Barcellona, non potendo più reggere alle percosse e alla fame, ridotto in uno stato da far pietà, era fuggito dal suo aguzzino, e corso a chieder protezione al Console d'Italia, il quale, impietosito, l'aveva imbarcato su quel piroscapo, dandogli una lettera per il Questore di Genova, che doveva rimandarlo ai suoi parenti; ai parenti che l'avevan venduto come una bestia. Il povero ragazzo era lacero e malaticcio. Gli avevan dato una cabina nella seconda classe. Tutti lo guardavano; qualcuno lo interrogava: ma egli non rispondeva, e pareva che odiasse e disprezzasse tutti, tanto l'avevano inasprito e intristito le privazioni e le busse. Tre viaggiatori, non di meno, a forza d'insistere con le domande, riuscirono a fargli snodare la lingua, e in poche parole rozze, miste di veneto, di spagnuolo e di francese, egli raccontò la sua storia. Non erano italiani quei tre viaggiatori; ma capirono, e un poco per compassione, un poco perché eccitati dal vino, gli diedero dei soldi, celiando e stuzzicandolo perché raccontasse altre cose; ed essendo entrate nella sala, in quel momento, alcune signore, tutti e tre per farsi vedere, gli diedero ancora del denaro, gridando: - Piglia questo! - Piglia quest'altro! - e facendo sonar le monete sulla tavola.

Il ragazzo intascò ogni cosa, ringraziando a mezza voce, col suo fare burbero, ma con uno sguardo per la prima volta sorridente e affettuoso. Poi s'arrampicò nella sua cabina, tirò la tenda, e stette quieto, pensando ai fatti suoi. Con quei danari poteva assaggiare qualche buon boccone a bordo, dopo due anni che stentava il pane; poteva comprarsi una giacchetta, appena sbarcato a Genova, dopo due anni che andava vestito di cenci; e poteva anche, portandoli a casa, farsi accogliere da suo padre e da sua madre un poco più umanamente che non l'avrebbero accolto se fosse arrivato con le tasche vuote. Erano una piccola fortuna per lui quei denari. E a questo egli pensava, racconsolato, dietro la tenda della sua cabina, mentre i tre viaggiatori discorrevano, seduti alla tavola da pranzo, in mezzo alla sala della seconda classe. Bevevano e discorrevano dei

loro viaggi e dei paesi che avevan veduti, e di discorso in discorso, vennero a ragionare dell'Italia. Cominciò uno a lagnarsi degli alberghi, un altro delle strade ferrate, e poi tutti insieme, infervorandosi, presero a dir male d'ogni cosa. Uno avrebbe preferito di viaggiare in Lapponia; un altro diceva di non aver trovato in Italia che truffatori e briganti; il terzo, che gl'impiegati italiani non sanno leggere.

- Un popolo ignorante, – ripete il primo.
- Sudicio, – aggiunse il secondo.
- La... – esclamò il terzo; e voleva dir ladro, ma non poté finir la parola: una tempesta di soldi e di mezze lire si rovesciò sulle loro teste e sulle loro spalle, e saltellò sul tavolo e sull'impiantito con un fracasso d'inferno. Tutti e tre s'alzarono furiosi, guardando all'in sù, e ricevettero ancora una manata di soldi in faccia.
- Ripigliatevi i vostri soldi, - disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuor della tenda della cuccetta; - io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

da “La Costituzione in rima”

Con la mano saluti
chi parte e si allontana,
la riempi d'acqua fresca
per bere alla fontana.
Con la mano sostieni
un bimbo che vacilla,
trattieni per un attimo
la lucciola che brilla.
Con la mano si muovono
le dita sue regioni,
che devono far da sole alcune operazioni.

Scrivere, disegnare,
 suonare svelte il piano,
 far leggere chi non vede
 e seminare il grano.
 La mano è indivisibile
 una, con cinque dita;
 un po' come l'Italia
 Stato e regioni unita.

da “[La Costituzione in rima](#)”

Perché la mente non si lamenti
 E possa correre guardando avanti
 Dobbiamo darle saperi croccanti!
 Le tabelline, anche quella del nove,
 perché nevica, perché piove,
 soffi di flauto, canti di uccelli,
 tuffi di tempere per i pennelli.
 Fenici, Etruschi e Greci antichi,
 come si spostano i lombrichi,
 tempo passato, presente e futuro
 e poi le frazioni... che osso duro!
 Poesie che schizzano gioia e allegria,
 corse in palestra che scappano via.
 I poli, i tropici e l'equatore,
 da Benevento a Singapore;
 liquido, solido e gassoso,
 radice, foglia e fusto legnoso...
 La scuola è aperta alle nostre menti
 Anche se sono differenti.
 La scuola è libera, come il sapere,
 è una sorgente, dà a tutti da bere.

Un protagonista del Risorgimento Giuseppe Garibaldi

Due brani di due libri che si sono letti in classe, “*Un garibaldino di nome Chiara*” e “*I jeans di Garibaldi*” che hanno per protagonista questo illustre personaggio.

Da “**Un garibaldino di nome Chiara**” di Lia Levi

Ricordo con precisione la scena, con tutto quello che è avvenuto, perché ogni sera me lo vedo ripassare sotto gli occhi.

Garibaldi che scende ancora qualche gradino e poi si ferma di nuovo, quasi per poter meglio osservare le persone che gli stanno davanti...

... Non riesco a descrivere il Generale così come l’ho visto quella prima volta, mentre abbracciava mio padre. Mi è sembrato che i suoi occhi valessero mille spade, tanto erano vivi e penetranti, e che desse l’impressione di essere sempre issato su un cavallo, anche se camminava a piedi.

Poi mio padre ... ha detto a voce alta: – Generale, ve lo ricordate? Io vi seguirò sempre...

Non so che mi abbia preso ... – Anch’io Generale!!!! – mi sono sentita gridare.

- Chi è questo ragazzo? – ha chiesto Garibaldi rivolgendo in giro un’occhiata interrogativa.
- È mio figlio – ha mormorato mio padre con un po’ d’imbarazzo.
- Bravo figliolo! Ti prometto una cosa. Se mai decideremo di partire, e se tuo padre è d’accordo, verrai con noi. Sarai la nostra mascotte!

Da “**I jeans di Garibaldi**” di Luisa Mattia e Paolo D’Altan

Storia dei Jeans

Tutto è cominciato con i telai delle aziende genovesi che producevano, fin dal medioevo, un tessuto grezzo molto resistente, di colore blu, usato per confezionare vele e coprire merci, e in seguito anche per abiti da lavoro di marinai e lavoratori del porto. *Tela blu di Genova*, *Blu de Genes*, darà il nome ai blue jeans.

Garibaldi imparò ad apprezzare i jeans grazie al padre, capitano di marina, e poi quando divenne egli stesso marinaio.

Per tutta la durata della campagna di Sicilia Garibaldi indossò i blue jeans, ora conservati al museo del Risorgimento di Roma. Sono jeans di fattura

molto semplice, che mostrano i segni dell'usura: uno strappo su un ginocchio, un rammendo, bottoni di tipo diverso [...]

... Il Generale ... li aveva affidati al suo cameriere Galliano, affinché li regalasse a un pastore di Caprera. Il cameriere decise invece di regalare al pastore un paio di pantaloni nuovi e di tenere per sé i jeans di Garibaldi.

Un altro protagonista: Nino Bixio

Il suo cognome si pronuncia Bisio, perché è un cognome ligure.

Nasce a Genova, ottavo ed ultimo figlio, lo chiamano Gerolamo.

Ribelle, ha un cattivo rapporto con la famiglia, specialmente con la matrigna. Viene espulso da più di una scuola.

A 13 anni lo mandano come mozzo a bordo del brigantino "Oreste e Pilade" che salpava per le Americhe. Per la sua giovane età lo chiamano Nino. Dopo tre anni torna, ma trova la porta sbarrata: vive nei carrugi, i fratelli gli passano il mangiare dalla finestra.

La matrigna lo costringe ad arruolarsi come "volontario" nella Marina del regno di Sardegna, al posto del fratello Giuseppe. Si imbarca sull'avviso a ruote "Aquila". Dopo 3 anni grazie al fratello Alessandro riesce a farsi sostituire.

Si imbarca come capitano in seconda su un bastimento mercantile diretto in Brasile. Quando la nave comincia ad essere usata per il commercio di schiavi, se ne va.

Si imbarca come nostromo su un bastimento diretto nei mari della Malesia. Litiga con il comandante, abbandona la nave su una scialuppa, naufraga, viene attaccato dagli squali, salvato dagli indigeni rifiuta il matrimonio con la regina, è venduto come schiavo all'ex capitano che lo lascia libero.

Per la convalescenza, va a Parigi dal fratello Alessandro e lì conosce Mazzini.

Partecipa alla prima guerra d'Indipendenza, alla difesa della Repubblica Romana, tenta di rapire l'imperatore d'Austria, partecipa alla seconda guerra d'Indipendenza. A Roma diventa amico di Goffredo Mameli.

È tra gli organizzatori della Spedizione dei Mille.

Si rende tristemente protagonista della strage di Bronte, dove fa uccidere alcuni ribelli.

Dopo l'incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele II, organizza i plebisciti.

È deputato e senatore. Diventato un commerciante marittimo, muore di colera, sull'isola di Sumatra.

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

Filastrocca:

Il compleanno dell'Italia

C'era una volta una guerra
per liberare l'Italia.
Il papa, il re e la regina
lanciavano a tutti una mina.
Gli italiani coraggiosi combattevano
e insieme uniti vincevano.
Un giorno la guerra finì
E tutta l'Italia si unì.
Gli italiani erano contenti
e felici mostravano i denti.
Sul loro viso ci fu un bel sorriso
e a cena mangiarono il riso.
Da allora ogni anno festa si fa
per ricordare la nostra unità.
L'Italia compie 150 anni
e alla finestra stendiamo i panni.
Sono verdi, bianchi e rossi
e dal vento sono mossi.
È la nostra bandiera nel cielo sereno
è proprio il nostro grande arcobaleno!!!

Classi IV C, V C, I D, III A, III B, III C
Docente referente: Patrizia Pellegrini

LC “Eugenio Montale” di Roma

Costituzione della repubblica Italiana

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso a tre bande verticali di uguali dimensioni.

Il tricolore italiano quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana decreta “che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti”. Il vessillo tricolore, soffocato dalla Restaurazione, continuò ad essere innalzato, quale emblema di libertà, nelle rivolte mazziniane e nel '48 divenne il simbolo di una riscossa nazionale.

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto rivolge alle popolazioni del Lombardo Veneto il proclama che annuncia la prima guerra d'indipendenza e che termina con queste parole: “per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe... portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana”.

lo vidi già nel cominciar del giorno
 la parte oriental tutta rosata,
 e l'altro ciel di bel sereno addorno;
 e la faccia del sol nascere ombrata,
 sì che per temperanza di vapori
 l'occhio la sostenea lunga fiata:
 così dentro una nuvola di fiori
 che da le mani angeliche saliva
 e ricadeva in giù dentro e di fori,
 sovra candido vel cinta d'uliva
 donna m'apparve, sotto verde manto
 vestita di color di fiamma viva.

Dante, Divina Commedia, Purgatorio, Canto XXX

Testo del canto: **La bandiera tricolore o I tre colori**

Anno: 1848

Autore del testo: Anonimo

Autore della musica: Anonimo

E la bandiera di tre colori
sempre è stata la più bella:
noi vogliamo sempre quella,
noi vogliam la libertà!
E la bandiera gialla e nera
Qui ha finito di regnar
La bandiera gialla e nera
Qui ha finito di regnar

Tutti uniti in un sol patto,
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera: viva, viva i tre colori

Da Fratelli d'Italia

[.....]

Noi siam da secoli

Calpesti, derisi

Perché non siam Popolo

Perché siam divisi

Raccolgaci un'Unica

Bandiera una Speme

Di fonderci insieme

Già l'ora suonò.

Lo Stivale (1836)

Io non son della solita vacchetta,
 né sono uno stivale da contadino;
 e se pajo tagliato coll'accetta,
 chi lavorò non era un ciabattino:
 mi fece a doppie suola e alla scudiera,
 e per servir da bosco e da riviera.

E poi vedete un po': qua son turchino,
 là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
 insomma a toppe come un Arlecchino;
 se volete rimettermi davvero,
 fatemi, con prudenza e con amore,
 tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Giuseppe Giusti

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 che ne mostrasse la miglior salita;
 e quella non rispuose al suo dimando,
 ma di nostro paese e de la vita
 ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava
 «Mantua...», e l'ombra, tutta in sé romita,
 surse ver' lui del loco ove pria stava,
 dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
 de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 nave senza nocchiere in gran tempesta,
 non donna di province, ma bordello!
Dante, Divina Commedia, Purgatorio canto VI

Una lettera di un militante della Resistenza

Luciana carissima,

se a voce non ti posso spiegare tante cose, spero che questo mio scritto serva a chiarire tutto.

Anzitutto ti voglio dire, anzi ripetere che sei stata colei alla quale non intendevo affatto rinunciare, a nessun costo. Ho sempre voluto essere al di sopra di ogni relazione: con te è stato diversamente. Nel tempo breve, ma per me eterno, in cui non ci siamo incontrati, ti ho avuta presente ogni istante. Per me hai rappresentato tutto. Quando ti ho rivisto, sia pure per brevi istanti, mi è sembrato di essere l'uomo più felice di questo mondo; ma dopo, è stato peggio di quanto non credessi. So di aver avuto torto, so che se non siamo giunti subito ad uno schiarimento la colpa è un po' mia.

Credimi, però, Luciana, non è che io mancassi di fiducia in te. Ti ho voluto tener all'oscuro di ciò che sarebbe stato per me un affanno; perché, Luciana, so che mi vuoi bene sopra tutto.

Così come tale cosa mi hanno riferito, così potranno dirti di me.

È la prima mia lettera in cui esprimo il mio vero sentimento: so che mi crederai.

Oggi non so ancora se tu mi risponderai con il cuore a quanto ti scrissi.

Il mio amore mi dice che torneremo ad essere vicini e felici ma forse il destino potrebbe volere diversamente e troncargli quella che potrebbe essere la nostra felicità.

Non lo credo, sinceramente: anzi ho fiducia che tutto potrà andar bene.

Se però dovesse andare diversamente da come io e te speriamo, tutte le mie aspirazioni nei tuoi riguardi dovranno fallire. Non disperare: sei giovane, bella, più che bella: la vita ti potrà dare quello che finora con me non hai potuto avere: la felicità. Spero che un pensiero per me potrai averlo sempre: un pensiero per Renato che ti ha voluto bene molto, forse a modo suo, ma un amore vero, forte.

Se avrò un posto in qualche angolo, ruberai qualche minuto alla tua vita e verrai a portarmi un fiore. Anche se ci sarà qualche metro di terra fra me e te, saremo vicini: mi sorriderai, ma guardandomi negli occhi, non evitandomi.

Se sarai ancora in tempo, vorrei fare il mio ultimo viaggio con una tua fotografia, mi sarai vicina.

Non essere gelosa se il tuo amore verso di me è stato meno forte della mia Fede: sono un Italiano, di quella tempra che permise ai suoi martiri di farla una e grande.

In questi momenti il mio amore per l'Italia è stato più forte di ogni altra cosa.

Non sarai certo tu a disapprovarmi, anche se la tua giovanissima età potrebbe consigliartelo in quanto non ho potuto restituirti in pieno il tuo affetto.

La mia Fede mi impose di difenderla ovunque e comunque: non ho voluto mancare alla parola che ogni Italiano degno di questo nome deve dare per la salvezza di tutti.

Luciana, vorrei chiederti ancora qualcosa: te lo chiedo in nome del bene che ti ho voluto, in nome del bene che tu hai voluto a me.

Procura di essere vicina il più possibile a mia mamma: recati da lei ogni qualvolta ti è possibile. Vi comprenderete meglio perché donne.

Non deve essere impegno da parte tua nei riguardi della mia memoria: deve essere un atto di coraggio verso una madre che si vede privata del figlio che considera l'amore verso la sua Italia e la certezza nell'ideale del lavoro il massimo per ogni uomo.

Ti abbraccio, ti ricordo ancora il mio amore sincero e ti prego di perdonarmi se non ho avuto verso di te le dovute cortesie.

Questione di carattere: perdonami e ricordati sempre di me.

Arrivederci amore.

Renato

La lettera è stata scritta prima della morte in battaglia, probabilmente lo stesso giorno in cui Renato Viola ne ha scritte altre (18 aprile 1945), presagendo la fine imminente della sua vita nei combattimenti per liberare la città di Torino.

Liceo Renzo Levi di Roma

Marzo 1821

Alessandro Manzoni

Alla illustre memoria di

Teodoro Koerner

poeta e soldato della indipendenza germanica morto sul campo di Lipsia il giorno XVIII d'ottobre MDCCCXIII nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o conquistare una patria

Soffermati sull'arida sponda
 Vòlti i guardi al varcato Ticino,
 Tutti assorti nel novo destino,
 Certi in cor dell'antica virtù,
 Han giurato: non fia che quest'onda
 Scorra più tra due rive straniere;
 Non fia loco ove sorgan barriere
 Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
 Rispondean da fraterne contrade,
 Affilando nell'ombra le spade
 Che or levate scintillano al sol.
 Già le destre hanno strette le destre;
 Già le sacre parole son porte;
 O compagni sul letto di morte,
 O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
 Della Bormida al Tanaro sposa,
 Del Ticino e dell'Orba selvosa
 Scerner l'onde confuse nel Po;

Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier;
Star doveva in sua terra il Lombardo:
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d'altrui;
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito

V'accompagna a l'iniqua tenzon;
 Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
 Dio rigetta la forza straniera;
 Ogni gente sia libera e pèra
 Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
 Preme i corpi de' vostri oppressori,
 Se la faccia d'estranei signori
 Tanto amara vi parve in quei dì;
 Chi v'ha detto che sterile, eterno
 Saria il lutto dell'itale genti?
 Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
 Saria sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
 Chiuse il rio che inseguiva Israele,
 Quel che in pugno alla maschia Giaele
 Pose il maglio ed il colpo guidò;
 Quel che è Padre di tutte le genti,
 Che non disse al Germano giammai:
 Va', raccogli ove arato non hai;
 Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
 Grido uscì del tuo lungo servaggio;
 Dove ancor dell'umano lignaggio
 Ogni speme deserta non è:
 Dove già libertade è fiorita,
 Dove ancor nel segreto matura,
 Dove ha lacrime un'alta sventura,
 Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'alpe spiasti
 L'apparir d'un amico stendardo!

Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati dei propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: «io non c'era»;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

La Costituzione della Repubblica italiana

Principi fondamentali

Art. I

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.



Docente referente: Prof. Maria Fausta Dragosei Adriani – Classe V C

LSS Edoardo Amaldi di Roma

Programma per gli affratellati nella Giovine Italia di Giuseppe Mazzini

Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia libertà

Eguaglianza – Umanità – Indipendenza – Unità

§ 1.°

La Giovine Italia è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di progresso e di dovere; i quali, convinti che l'Italia è chiamata ad essere nazione [...] una, indipendente, sovrana.

§ 2.°

L'Italia comprende:

- 1.° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est;
- 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3.°

Basi dell'associazione.

Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, sicuri, efficaci. [...]

Per queste ragioni, la Giovine Italia dichiara senza reticenza a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. [...]

La Giovine Italia è repubblicana e unitaria.

Repubblicana:

- perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire;
- perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema;
- perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra e minaccia la libertà del paese;
- perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata;
- perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione;
- perché, dalla natura delle cose e dalla storia è provato che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo. [...]

Repubblicana:

- perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi, per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono;
- perché la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie; repubblicano il progresso della nazione, e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo e all'unità nazionale. [...]

La Giovine Italia è unitaria:

- perché senza unità non v'è veramente nazione;
- perché senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte;

- perché il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine;
- perché il federalismo, ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medioevo;
- perché il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia;
- perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità;
- perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie;
- perché tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità;
- perché tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'unità. [...]

La Giovine Italia è credente [...].

Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di progresso che regola la vita dell'umanità e della tradizione nazionale italiana. [...]

§ 4.º

I mezzi de' quali la Giovine Italia intende valersi per raggiungere lo scopo sono l'educazione e l'insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve concludere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia.

I membri della Giovine Italia devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. [...]

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze – che a fondare una nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere – convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere – la Giovine Italia è decisa a giovare degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La Giovine Italia sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. [...]

La Giovine Italia distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato. [...]

§ 5.°

Tutti i fratelli nella Giovine Italia verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astingeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6.°

I colori della Giovine Italia sono: il bianco, il rosso, il verde.

La bandiera della Giovine Italia porta su quei colori, scritte da un lato le parole: Libertà, Uguaglianza, Umanità; dall'altro, Unità, Indipendenza.

Costituzione della Repubblica romana, 1849

Principi fondamentali

- I. La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.
- II. Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

- III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.
- IV. La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.
- V. I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.
- VI. La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.
- VII. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.
- VIII. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

La Costituzione della Repubblica italiana

Principi fondamentali

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici.

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.



IPSCT Vincenzo Gioberti di Roma

Giordano Bruno e la lotta per l'unità nazionale

Costituzione della Repubblica italiana

Art.9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Art. 33

L'Arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

Da via de' Genovesi a Campo de' Fiori

Il percorso potrebbe partire da scuola, attraversare il quartiere ebraico e quindi dirigersi verso Campo de' Fiori. Nell'attraversare Portico d'Ottavia e` importante ricordare agli studenti cosa sono state le persecuzioni anti-giudaiche, indicare la struttura dell'antico ghetto con le chiese in cui gli ebrei furono costretti ad ascoltare le messe cristiane e che solo dopo l'unità d'Italia l'ebraismo iniziò a trovare piena cittadinanza nel nostro paese.

Chi era Giordano Bruno

“Chi desidera filosofare, dubitando all'inizio di tutte le cose, non assuma alcuna posizione in un dibattito prima di aver ascoltato le parti in contrasto e dopo aver bene considerato e confrontato il pro ed il contro, giudichi e prenda posizione non per sentito dire, secondo le posizioni dei più, l'età, i meriti ed il prestigio, ma sulla base della persuasività di una dottrina organica ed aderente alla realtà, nonché di una verità che si conformi alla luce della ragione”.

da *De triplici minimo*, Giordano Bruno

Il monumento a Campo de' Fiori

A Roma, in pieno centro storico vi è un luogo ed un monumento che possono essere considerati simboli del desiderio di libertà dal dominio di un potere assoluto e oscurantista come fu quello papale. Il luogo è l'antica

sede del mercato dei fiori, detto appunto Campo de' Fiori, e il monumento è quello che ricorda il filosofo e monaco domenicano Giordano Bruno da Nola che in quel luogo fu arso al rogo per ordine dell'Inquisizione il 17 febbraio del 1600.

Può sembrare bizzarro che un filosofo ucciso nel 1600 possa avere a che fare con la conquista dell'unità nazionale italiana, eppure basta ripercorrere le tappe che hanno portato alla costruzione del monumento per capire quanto peso abbiano avuto il nocciolo delle idee che l'Inquisizione avrebbe voluto incenerire.

La storia del monumento

La statua di Giordano Bruno, opera dello scultore Ettore Ferrari, fu inaugurata il 9 giugno 1889. L'opera fu realizzata su proposta di un Comitato Internazionale formatosi nel 1885 fra i cui componenti annoverava Victor Hugo, Michail Bakunin, Giovanni Bovio, Herbert Spencer e Silvio Spaventa. Lo Stato vaticano osteggiò in molti modi la realizzazione del progetto, appoggiò le frange più retrive della società romana e si arrivò addirittura a scontri di piazza fra "bruniani" ed "anti-bruniani" ed il monumento fu infine portato a termine solo dopo l'intervento diretto dell'allora primo ministro Francesco Crispi.

Erano trascorsi ventinove anni dalla liberazione di Roma dal giogo papalino.

Giordano Bruno ed il suo tempo

Giordano Bruno nacque a Nola nel 1548, venne battezzato con il nome di Filippo. Il padre, forse un militare, lo fece studiare grammatica. Fra i 14/15 anni entrò in convento ove poi prenderà il nome di Giordano (nome del suo docente di metafisica). Da subito Bruno rivelò grande autonomia negli studi filosofici e questo lo pose in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche. Nel 1578 fuggì da Napoli e dopo alcune peregrinazioni giunse a Ginevra dove aderì alla riforma calvinista, ma poi finì inquisito per eresia sempre a causa del suo atteggiamento indipendente ed antidogmatico.

Fra il 1581 ed il 1585 Bruno visse fra la Francia e l'Inghilterra, qui la Riforma favoriva la libera circolazione delle idee e trovò un ambiente adatto allo sviluppo dei suoi interessi. È necessario dire che Giordano Bruno non fu uno "scienziato" nel senso che verrà dato pochi anni più tardi da Galileo

Galilei, egli infatti sviluppa una filosofia della conoscenza che si potrebbe definire pre-scientifica, ricca di intuizioni e di legami con la scienza greca (Pitagora) e con la Kabbalah ebraica. Intuisce l'importanza dei simboli, ma non crede allo sviluppo ed alle applicazioni della matematica della sperimentazione come Galilei e Newton. Sviluppò una memotecnica che gli costò l'accusa di praticare la magia.

In Inghilterra a Oxford insegnò la teoria copernicana che generalizzò immaginando un universo infinito e popolato da infiniti mondi ed intuì la conservazione della materia e dell'energia.

Bruno fu un uomo che visse un'età di mezzo, l'età in cui la scienza moderna nacque e proprio per questo le sue intuizioni e la sua vita continuano a offrirci spunti di grande interesse.

Nel 1586 Bruno andò in Germania e poi nel 1591 si convinse a tornare a Venezia per insegnare la sua memotecnica al nobile Moncenigo, questi però, per motivi ancora non del tutto chiari, lo denunciò alla Inquisizione veneziana che lo arrestò nel maggio del 1592. Vale la pena ricordare che Venezia essendo Stato indipendente avrebbe potuto trattenerlo ma, dopo un certo tentennamento, il Senato della città lo consegnò nel 1593 alla Inquisizione dello Stato della Chiesa. Iniziò così il processo. Bruno affrontò gli interrogatori ed anche la tortura con grande coraggio ribattendo alle accuse mossegli.

Nel settembre 1599 sembrò che fosse pronto ad abiurare secondo le richieste del Tribunale, ma poi rifiutò ed infine, acquisite ulteriori accuse, i giudici lo condannarono al rogo. L'8 febbraio del 1600 fu costretto ad ascoltare inginocchiato la lettura della sentenza; si alzò e ai giudici indirizzò la storica frase: *“Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla”*.

E forse gli inquisitori temevano veramente le parole del loro prigioniero, infatti il giorno dell'esecuzione, il 17 febbraio del 1600, a Bruno fu applicata la mordacchia ovvero una sorta di museruola che blocca la lingua ed impedisce di parlare e/o urlare.

La lotta per l'unità e contro l'oscurantismo

La figura di Giordano Bruno, la sua difesa fino all'estremo sacrificio delle proprie idee e quindi della libertà di pensiero sono emblematici della

ricerca del progresso; la passione per la ragione e l'impegno di Bruno non furono fermate dal rogo di Campo de' Fiori ma, come un fiume carsico, raggiunsero la temperie culturale del Risorgimento.

Lo scontro fra progresso e reazione non si è affatto concluso con la nascita dello Stato unitario, ma l'unità ha dato l'opportunità alle forze progressiste di unificarsi e di continuare la lotta per l'emancipazione dall'oscurantismo. Nel XX secolo il nazifascismo fu il più terrificante tentativo di attuazione di una politica oscurantista, liberticida e razzista.

È per questo che i costituenti, le donne gli uomini che fecero nascere l'Italia democratica nella lotta di liberazione dal nazi-fascismo sentirono così fortemente l'esigenza di porre nei principi fondativi la difesa del pensiero libero e della libera indagine scientifica che la iscrissero negli Articoli 9 e 33 della nostra Costituzione repubblicana.



Docente referente: Prof. Luca Sbanò

IPSCT Vincenzo Gioberti di Roma

Resistenza e Costituzione

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Da "Il sistema periodico", di Primo Levi, "Oro":

"Ciascuno di noi faceva il suo lavoro giorno per giorno, fiaccamente, senza crederci, come avviene a chi sa di non operare per il proprio domani. [...]

Ma venne in novembre lo sbarco alleato in Nord Africa, venne in dicembre la resistenza e poi la vittoria russa a Stalingrado, e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino. Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. [...]

Ci parlavano di sconosciuti: Gramsci, Salvemini, Gobetti, i Rosselli; chi erano? Esisteva dunque una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto? In quei pochi mesi convulsi cercammo invano di ricostruire, di ripopolare il vuoto storico dell'ultimo ventennio, ma... il tempo per consolidare la nostra preparazione non ci fu concesso: ...venne l'8 settembre, il serpente verdegrigio delle divisioni naziste per le vie di Milano e di Torino, il brutale risveglio: la commedia era finita, l'Italia era un paese occupato, come la Polonia, come la Jugoslavia, come la Norvegia.

In questo modo, dopo una lunga ubriacatura di parole, certi della giu-

stezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci.”

Storia di Ugo Forno, nato a Roma il 27 aprile 1932, caduto a Roma il 5 giugno 1944, scolaro di seconda media.

(tratta dal sito dell'ANPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)

Nato a Roma il 27 aprile 1932, caduto a Roma il 5 giugno 1944, scolaro di seconda media. Scoperta il 4 giugno 2005 (sessantunesimo anniversario della liberazione della Capitale) dall'allora sindaco di Roma Walter Veltroni, nel parco Nemorense figura una targa per ricordare che poco distante abitava, al numero 15 della via Nemorense, l'ultimo caduto della Resistenza romana, Ugo Forno, "morto – è scritto sul marmo – per la libertà".

La singolarità è che Ugo Forno aveva soltanto 12 anni. Figlio di un impiegato statale, era scolaro di seconda media dell' Istituto "Luigi Settembrini". Ultimata la scuola con ottimi voti (come appare nel registro di classe), il ragazzo era andato verso le nove del mattino del 5 giugno 1944 a incontrare degli amici in piazza Vescovio. Là "Ughetto", come lo chiamavano, apprese che un reparto di genieri tedeschi stava minando il ponte ferroviario sull'Aniene, lungo la statale Cassia in prossimità della città, zona allora di campagna. Ugo - che aveva nascosto nella sua casa due pistole lanciarazzi, abbandonate all'alba del giorno prima dai militari germanici mentre lasciavano Roma, proprio mentre gli angloamericani entravano nella Capitale da Porta Maggiore, senza incontrare resistenza, visto che erano scomparsi anche gli ultimi fascisti - andò a prendere le "armi" pensando di poter intimidire con quelle i soldati della Wehrmacht. Giunto ad un cascinale sulla strada che portava al ponte, vi trovò alcuni giovani: due (Antonio e Francesco Guidi) erano i figli del proprietario di quell'appezzamento agricolo; tre erano i braccianti Luciano Curzi, Vittorio Seboni e Sandro Fornari; di altri due ragazzi presenti non si è mai conosciuto il nome. Erano armati con due fucili Mauser e due o tre pistole, ed erano incerti sul da farsi. "Ughetto", che era il più piccolino e minuto del gruppetto, si impose subito: bisognava salvare il ponte. I ragazzi si avviarono e giunti in prossimità del luogo ove una diecina di genieri stavano collocando i tubi di dinamite, aprirono il fuoco. I tedeschi risposero con tre precisi colpi di mortaio, e ab-

bandonarono subito il manufatto, che così rimase indenne. I proiettili colsero in pieno il gruppo di ragazzi: Francesco Guidi fu gravemente ferito, Curzi ebbe una gamba straziata, Fornari perdette di netto un braccio; le schegge colpirono mortalmente Ugo Forno al petto e alla testa. Quando sul posto arrivò Giovanni Allegra (sottotenente dei paracadutisti, comandante di una squadra partigiana), tutto era tragicamente finito. Soccorsi i feriti (Francesco Guidi, ventunenne, sarebbe morto poco dopo), il sottotenente collocò su un carretto il corpicino senza vita di "Ughetto", coprendolo con un drappo tricolore che aveva con sé, e lo tirò sino alla clinica INAIL in via Monte delle Gioie.

Alcuni anni dopo lo scoprimento della targa nel parco Nemorense, il 7 giugno 2010, le Ferrovie hanno intitolato a Ugo Forno il moderno manufatto sull'Aniene dove ora passano i treni "Freccia Rossa". Anche una via di Roma porta il nome del bambino, caduto alla liberazione della sua città.

Da un discorso tenuto da Giuseppe Dossetti il 16 settembre 1994: "I valori della Costituzione"

"Mi domando: donde è nata la Costituzione italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948? Qual'è la sua radice più profonda?

Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato.

Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo.

Altri ancora – come non pochi dei suoi attuali sostenitori – si richiamano alla Resistenza, con cui l'Italia può aver ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. (...)

In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata – come e più di altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, i sei anni della Seconda guerra mondiale.

Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato, rispetto alla costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme che nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi, può

o potrà accantonare o potrà attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti. [...]

Perciò, la Costituzione italiana del 1948 si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalla stesse vicende italiane del fascismo e del post-fascismo, più che dal confronto-scontro di tre ideologie datate; essa porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale".



Docente referente: Prof.ssa Livia Testa

ITIS Giovanni XXIII di Roma

Giuseppe Mazzini, *La Patria, ne I Pensieri*, 1859

“Dio che creandola sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, leAlpi e il mare.

Dalla cerchia immensa delle Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue gioaie che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque le Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro.

E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel mare Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.”

Giosué Carducci, *Discorso tenuto a Reggio Emilia il 71 gennaio 1897 in occasione del 1° centenario della nascita del Tricolore italiano*

«Sii benedetta! Benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli!

Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani.

E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta:

il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi;
il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti;

il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi.

E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà».

Racconto mensile

26, sabato

Nel 1859, durante la guerra per la liberazione della Lombardia, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francesi e dagli Italiani contro gli Austriaci, in una bella mattinata del mese di giugno, un piccolo drappello di cavalleggieri di Saluzzo andava di lento passo, per un sentiero solitario, verso il nemico, esplorando attentamente la campagna. Guidavano il drappello un ufficiale e un sergente, e tutti guardavano lontano, davanti a sé, con occhio fisso, muti, preparati a veder da un momento all'altro biancheggiare fra gli alberi le divise degli avamposti nemici. Arrivarono così a una casetta rustica, circondata di frassini, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scorteciava un piccolo ramo con un coltello, per farsene un bastoncino; da una finestra della casa spenzolava una larga bandiera tricolore; dentro non c'era nessuno: i contadini, messa fuori la bandiera, erano scappati, per paura degli Austriaci. Appena visti i cavalleggieri, il ragazzo buttò via il bastone e si levò il berretto. Era un bel ragazzo, di viso ardito, con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi; era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo.

- Che fai qui? - gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. - Perché non sei fuggito con la tua famiglia?
- Io non ho famiglia, - rispose il ragazzo. - Sono un trovatello. Lavoro un po' per tutti. Son rimasto qui per veder la guerra.
- Hai visto passare degli Austriaci?
- No, da tre giorni.

L'ufficiale stette un poco pensando; poi saltò giù da cavallo, e lasciati i soldati lì, rivolti verso il nemico, entrò nella casa e salì sul tetto... La casa era bassa; dal tetto non si vedeva che un piccolo tratto di campagna. - Bisogna salir sugli alberi, - disse l'ufficiale, e discese. Proprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile, che dondolava la vetta nell'azzurro. L'ufficiale rimase un po' sopra pensiero, guardando ora l'albero ora i soldati; poi tutt'a un tratto domandò al ragazzo:

- Hai buona vista, tu, monello?

- Io? - rispose il ragazzo. - lo vedo un passerotto lontano un miglio.
- Saresti buono a salire in cima a quell'albero?
- In cima a quell'albero? Io? In mezzo minuto ci salgo.
- E sapresti dirmi quello che vedi di lassù, se ci sono soldati austriaci da quella parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli?
- Sicuro che saprei.
- Che cosa vuoi per farmi questo servizio?
- Che cosa voglio? - disse il ragazzo sorridendo. - Niente. Bella cosa! E poi... se fosse per i tedeschi, a nessun patto; ma per i nostri! Io sono lombardo.
- Bene. Va su dunque.
- Un momento, che mi levi le scarpe.
Si levò le scarpe, si strinse la cinghia dei calzonni, buttò nell'erba il berretto e abbracciò il tronco del frassino
- Ma bada... - esclamò l'ufficiale, facendo l'atto di trattenerlo, come preso da un timore improvviso.
Il ragazzo si voltò a guardarlo, coi suoi begli occhi celesti, in atto interrogativo.
- Niente, - disse l'ufficiale; - va su.
Il ragazzo andò su, come un gatto.
- Guardate davanti a voi, - gridò l'ufficiale ai soldati.
In pochi momenti il ragazzo fu sulla cima dell'albero, aviticchiato al fusto, con le gambe fra le foglie, ma col busto scoperto, e il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro. L'ufficiale lo vedeva appena, tanto era piccino lassù.
- Guarda dritto e lontano, - gridò l'ufficiale.
Il ragazzo, per veder meglio, staccò la mano destra dall'albero e se la mise alla fronte.
- Che cosa vedi? - domandò l'ufficiale.
Il ragazzo chinò il viso verso di lui, e facendosi portavoce della mano, rispose: - Due uomini a cavallo, sulla strada bianca.
- A che distanza di qui?
- Mezzo miglio.
- Movono?
- Son fermi.
- Che altro vedi? - domandò l'ufficiale, dopo un momento di silenzio. -

Guarda a destra.

Il ragazzo guardò a destra.

Poi disse: - Vicino al cimitero, tra gli alberi, c'è qualche cosa che luccica.

Paiono baionette.

- Vedi gente?

- No. Saran nascosti nel grano.

In quel momento un fischio di palla acutissimo passò alto per l'aria e andò a morire lontano dietro alla casa.

- Scendi, ragazzo! - gridò l'ufficiale. - T'han visto. Non voglio altro. Vien giù.

- Io non ho paura, - rispose il ragazzo.

- Scendi... - ripeté l'ufficiale, - che altro vedi, a sinistra?

- A sinistra?

- Sì, a sinistra

Il ragazzo sporse il capo a sinistra; in quel punto un altro fischio più acuto e più basso del primo tagliò l'aria. Il ragazzo si riscosse tutto. - Accidenti! - esclamò. - L'hanno proprio con me! - La palla gli era passata poco lontano.

- Scendi! - gridò l'ufficiale, imperioso e irritato.

- Scendo subito, - rispose il ragazzo. - Ma l'albero mi ripara, non dubiti. A sinistra, vuole sapere?

- A sinistra, - rispose l'ufficiale; - ma scendi.

- A sinistra, - gridò il ragazzo, sporgendo il busto da quella parte, - dove c'è una cappella, mi par di veder... .

Un terzo fischio rabbioso passò in alto, e quasi ad un punto si vide il ragazzo venir giù, trattenendosi per un tratto al fusto ed ai rami, e poi precipitando a capo fitto colle braccia aperte.

- Maledizione! - gridò l'ufficiale, accorrendo.

Il ragazzo batté la schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra. Il sergente e due soldati saltaron giù da cavallo; l'ufficiale si chinò e gli aprì la camicia: la palla gli era entrata nel polmone sinistro. - È morto! - esclamò l'ufficiale.

- No, vive! - rispose il sergente. - Ah! povero ragazzo! bravo ragazzo! - gridò l'ufficiale; - coraggio! coraggio! - Ma mentre gli diceva coraggio e gli premeva il fazzoletto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli occhi e abbandonò il capo: era morto. L'ufficiale impallidì, e lo guardò fisso per un mo-

mento; poi lo adagiò col capo sull'erba; s'alzò, e stette a guardarlo; anche il sergente e i due soldati, immobili, lo guardavano: gli altri stavan rivolti verso il nemico.

- Povero ragazzo! - ripeté tristemente l'ufficiale. - Povero e bravo ragazzo! Poi s'avvicinò alla casa, levò dalla finestra la bandiera tricolore, e la distese come un drappo funebre sul piccolo morto, lasciandogli il viso scoperto. Il sergente raccolse a fianco del morto le scarpe, il berretto, il bastoncino e il coltello. Stettero ancora un momento silenziosi; poi l'ufficiale si rivolse al sergente e gli disse: - Lo manderemo a pigliare dall'ambulanza; è morto da soldato: lo seppelliranno i soldati. - Detto questo mandò un bacio al morto con un atto della mano, e gridò: - A cavallo. - Tutti balzarono in sella, il drappello si riunì e riprese il suo cammino.

E poche ore dopo il piccolo morto ebbe i suoi onori di guerra. Al tramontar del sole, tutta la linea degli avamposti italiani s'avanzava verso il nemico, e per lo stesso cammino percorso la mattina dal drappello di cavalleria, procedeva su due file un grosso battaglione di bersaglieri, il quale, pochi giorni innanzi, aveva valorosamente rigato di sangue il colle di San Martino. La notizia della morte del ragazzo era già corsa fra quei soldati prima che lasciassero gli accampamenti. Il sentiero, fiancheggiato da un rigagnolo, passava a pochi passi di distanza dalla casa. Quando i primi ufficiali del battaglione videro il piccolo cadavere disteso ai piedi del frassino e coperto dalla bandiera tricolore, lo salutarono con la sciabola; e uno di essi si chinò sopra la sponda del rigagnolo, ch'era tutta fiorita, strappò due fiori e glieli gettò. Allora tutti i bersaglieri, via via che passavano, strapparono dei fiori e li gettarono al morto. In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori, e ufficiali e soldati gli mandavan tutti un saluto passando: - Bravo, piccolo lombardo! - Addio, ragazzo! - A te, biondino! - Ewiva! - Gloria! - Addio! - Un ufficiale gli gettò la sua medaglia al valore, un altro andò a baciargli la fronte. E i fiori continuavano a piovergli sui piedi nudi, sul petto insanguinato, sul capo biondo. Ed egli se ne dormiva là nell'erba, ravvolto nella sua bandiera, col viso bianco e quasi sorridente, povero ragazzo, come se sentisse quei saluti, e fosse contento d'aver dato la vita per la sua Lombardia.

LSS Leonardo da Vinci di Maccarese

Il Gattopardo

Analisi del testo di Matteo Sbarra

L'incipit del romanzo ritrae la partenza di Tancredi e il suo impetuoso ingresso tra le file garibaldine.

Dopo aver salutato le donne di casa e aver rassicurato la cugina Concetta del suo prossimo ritorno, il giovanotto affronta il celebre dialogo col suo "zìone".

All'inizio dell'estratto ci si imbatte immediatamente nella famosa affermazione che verrà ripetuta più volte all'interno del romanzo.

Il coraggioso nipote, a conoscenza delle posizioni reazionarie per le quali milita lo zio, esordisce dicendogli che "bisogna che tutto cambi affinché tutto rimanga com'è".

Con questa frase, caposaldo dell'intero romanzo, si esplica quel processo di cambiamento radicale che è in corso: un mutamento epocale, il passaggio dal regime borbonico alla monarchia sabauda, evento che prevede oggettivamente un totale stravolgimento di caste, di nuove figure istituzionali, e di un completo rinnovamento della classe dirigente.

Nonostante si noti che il "Gattopardo" rimanga colpito dall'affermazione dell'amato nipote, in realtà il lettore sarà veramente consapevole della sua più veritiera visione dei movimenti politici in atto dopo aver assistito al dialogo tra padre Pirrone e Fabrizio stesso.

Questi infatti, alla domanda del gesuita riguardo la sua posizione nei confronti della rivoluzione, aveva risposto che in realtà, se proprio voleva saperlo, secondo lui nulla sarebbe cambiato. La classe borghese emergente avrebbe preso il posto dell'aristocrazia, anche dietro pagamento di molto denaro, ma per il resto, tutto sarebbe rimasto com'era prima.

Nonostante la sua posizione però, Fabrizio nutre un profondo orgoglio nei confronti del nipote, orgoglio talvolta misto a invidia, ne loda il coraggio e al tempo stesso è insofferente alla spavalderia innocente e giovanile di Tancredi. Un po' forse perchè gli ricorda il suo carattere da giovane, un

po' perché forse vede in lui quel figlio che aveva sempre voluto avere ma che non si era realizzato in nessuno dei suoi figli naturali.

Tancredi sì che era un figlio di cui essere fieri: coraggioso, spavaldo, impegnato politicamente, non svogliato e inerme come il suo Paolo, sempre in giro per il palazzo a far niente.

Tancredi poteva essere un degno e valido erede del Gattopardo.

Fabrizio, infatti, robusto, alto, forte come il gattopardo che fa da stemma alla sua famiglia, rappresenta sia dal punto di vista fisico che intellettuale, lo spirito gattopardesco proprio della Sicilia stessa.

Uno spirito consolidatosi negli anni, irrobustito e alimentato dai continui invasori che hanno imposto il loro governo e la loro dominazione sugli abitanti autoctoni della Sicilia.

Nei suoi tratti fisici, nella grossezza delle sue dita, nella fierezza del suo sguardo si esplicano la forza e l'orgoglio della Sicilia, resa più forte dal sole battente, dall'afa, dalle piogge torrenziali che, come il vino tinge l'acqua, hanno plasmato la mente e il corpo dei siciliani.

E cosa sconfigge l'afa, il sole di mezzogiorno che affligge le strade di Donnafugata? Cosa scalfisce l'animo e l'orgoglio dei siciliani?

Non la nuova monarchia sabauda, che non è che uno dei tanti invasori dell'isola, non nuove istituzioni e nuove promesse.

Tuttavia, ben s'intuisce come l'aspetto grintoso del principe di Salina non debba essere scambiato per rozzo e spietato, come il carattere opportunistico e materialista di Calogero Sedara, rappresentante della nuova spudorata classe borghese.

Le mani del principe, infatti, sono grosse ma delicate, il suo aspetto maestoso e fiero, ma le sue parole giuste ed equilibrate.

Inoltre, per quanto riguarda l'ottica attraverso la quale sono presentati i personaggi femminili, questa è certamente maschilista e la visione di queste è sempre filtrata dalle parole di uno degli uomini di casa Salina.

Angelica, ad esempio, viene lodata principalmente per la sua bellezza, anche se non viene mai celata la sua capacità di adattamento ad ogni situazione, senza essere tuttavia presentata come ideale perfetto di moglie fedele.

Le altre donne, quale Concetta, delusa dall'amore irrealizzato con Tancredi, Stellina, soggetta a continue crisi di nervi per l'infedeltà del marito, le altre sorelle e Madame d'Ombreuil rappresentano una cornice al romanzo, una

cornice fortemente realista di quella che poteva essere una tipica famiglia aristocratica siciliana.

In realtà, infatti, è proprio il carattere del principe che fa da propulsore a tutto il romanzo: sono la sua fermezza e i suoi contrasti interiori che danno corpo all'intera vicenda.

Fabrizio, in fondo, presenta una personalità molto moderna, non è immune dai vizi e dalle passioni ed è sempre in lotta con sé stesso, si pone sempre domande a cui la realtà sensibile, comprese le sue osservazioni astronomiche, non è in grado di rispondere.

I suoi dissidi interiori occupano gran parte della trattazione, la sua insicurezza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è sempre permeata dal senso della morte, non necessariamente considerata come un fatto negativo.

È per questo che "Il Gattopardo" è stato considerato da molti critici come un romanzo contro la vita, dove all'immobilità e alla piattezza di una vita ordinaria si preferisce il cambiamento apportato dalla morte.

Una scena emblematica che collega materialmente la morte e la vita, o meglio la morte e l'amore può essere considerata quella del ballo di Angelica e Tancredi alla loro festa di fidanzamento.

I due amanti, stretti in un eterno abbraccio e legati da uno sguardo complice, rapiscono lo sguardo di tutti gli invitati; la dolcezza dei loro sguardi e l'eleganza dei loro gesti sembrano far eclissare per sempre l'idea dei loro corpi perfetti che stanno impercettibilmente invecchiando: la vecchiaia, i futuri tradimenti, i problemi che verranno non sono che parole estranee a quei corpi intrecciati tra la fugacità della vita e l'inevitabilità della morte.

Ma la morte intesa anche come fine di un'epoca, come tramonto di un sistema di valori che ormai aveva esaurito tutto ciò che aveva da dare è testimoniata anche dal fatto che la riduzione cinematografica sia stata affidata a Luchino Visconti che, anche in altre pellicole quali "Senso", aveva dimostrato il suo interesse nel rappresentare il termine di un ciclo e la decadenza raggiunta.

Anche se la Sicilia è sempre la stessa, se l'arsura continuerà a tormentare la sete dei siciliani, se la loro mentalità è ancora per molti versi intrisa di immobilismo aristocratico e politica clientelare, il cambiamento è avvenuto: Fabrizio è morto, la borghesia ha completato il suo connubio con l'aristocrazia e anche la famiglia Salina è morta, come dimostra Concetta che de-

cide di sbarazzarsi perfino del fedele Bencicò impagliato. E proprio Bencicò assurge ad altro simbolo di questa nuova era, quella della neo Italia unita: dopo essersi ricomposto per un'ultima volta nel suo volo dal palazzo, si sgretola tornando polvere, destinato a diventare altro.

Analisi del testo di Daniele Quili

Il Gattopardo, opera unica di Tomasi di Lampedusa, è stato considerato un romanzo storico anche se non ne soddisfa tutti i requisiti. Risulta pertanto centrale la visione che l'autore ha e la sua concezione di quel tempo. Il principe di Lampedusa non ritrae l'unificazione italiana come qualcosa di puramente positivo, anzi. Tracciando gli elementi della sicilianità rende manifesta la duplicità dell'evento storico, forse il più importante della nostra nazione. Per far capire meglio al lettore che quasi tutto è illusorio quando si parla di sentimenti, l'autore ci mostra come il principe Fabrizio Salina, sia spinto dall'appoggiare ora i garibaldini, ora il Regno d'Italia. È il protagonista stesso a dirci che nonostante cambi lo Statuto, gli usi e i costumi, leggi e paesaggi, ciò che mai cambia è lo spirito che dimora in ogni siciliano, ormai avvezzo a cambiare padrone e governo.

La sicilianità così espressa spiega in maniera esemplare perché secondo l'autore l'annessione al Regno d'Italia è stato un passaggio di testimone tra i Borboni e il Piemonte. È proprio questa visione antitetica al progresso storico che ha fatto molto dibattere sulla definizione di romanzo storico. Un chiarissimo esempio di passaggio dell'immobilismo aristocratico al dinamismo borghese è dato dall'ascesa al potere che Calogero Sedara ha compiuto, divenendo sindaco di Donnafugata. Agli occhi del principe, quando il sindaco si presenta in frac, rende manifesta non solo la sua rendita, ma anche la sua "tirchioneria".

La forza liberatrice per don Fabrizio non è né l'unificazione italiana né la staticità dell'aristocrazia ma soltanto la morte. Il principe di Salina si libererà infatti di tutti gli affanni, e di ogni preoccupazione, soltanto con la morte fisica, che lo coglierà in una camera d'albergo lungo la via per una visita medica. Ma le preoccupazioni e i pensieri politici del Principe assediavano ogni giorno la sua tranquillità. In realtà il personaggio di Fabrizio Salina non è così forte da essere completamente reazionario perché la sicilianità è ciò che lo rende restio a cambiare idea.

Tra il dominio Borbonico e il nuovo Regno d'Italia non riconosce grandi differenze. Certamente è attaccato alla tradizione aristocratica e per questo attacca veementemente anche la stessa bandiera e i colori che suo nipote, Tancredi Falconeri, contrappone e preferisce alla "candida bandiera con l'oro gigliato dello stemma". Questa sorta di rivendicazione di anzianità è in realtà spoglia di convinzioni. L'opulenza e il lusso sono per la società aristocratica del tempo un lascito e uno strascico delle precedenti.

L'aspetto di borghesi ripuliti e arricchiti poco ha ora da invidiare alla decadente aristocrazia terriera. Se nella fierezza e maestosità troviamo anche malessere e stanchezza è proprio perché è una società giunta al termine. È il Principe stesso a dirsi mal fatto per il suo ruolo, che egli riveste con molta spregiudicatezza e schiettezza. Egli non riconosce nel suo figlio legittimo Paolo alcuna qualità se non la caratteristica dell'inettitudine. Preferisce dunque, e considera il suo vero figlio, il nipote Tancredi.

È celeberrima la sua frase: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Ancora una volta si evince lo spirito e la ricerca dell'immutabilità siciliana, ma Tancredi militerà nelle file garibaldine per quel tricolore che lo zio definisce "scimmiettatura" della bandiera francese. Anche Tancredi nella sua acutezza comprende che senza una minima spinta reazionaria, la vittoria garibaldina porterà alla repubblica, veramente poco auspicata.

Nonostante lo zio prima della sua partenza in giubba rossa gli dia un sacchetto pieno di monete, il Principe non mancherà di criticarlo, specie quando si innamorerà perdutamente di Angelica Sedara dimenticando gli spasmi d'amore di Concetta Salina.

I personaggi femminili gravitano attorno a personaggi maschili, e in essi esplicano la loro funzione. Dalla moglie del Principe che si dilania e che fa sfociare il suo estremo disappunto sui tradimenti continui del marito attraverso crisi isteriche, alla malcapitata Concetta prima tanto desiderata da Tancredi, sono tutte legate e immutabilmente soggiogate dall'autorità investita di mascolinità. Perfino Angelica, emblema di una borghesia emergente, nella sua travolgente bellezza, è vinta dal patrimonio del padre. Il Principe viene descritto come immenso ed imponente e i suoi occhi chiarissimi abbattono quella che può essere l'austerità che il suo ruolo richiede.

Quando il Principe giungeva a Donnafugata, era solito andare a caccia con Tumeo, abitante del luogo. Durante la battuta di caccia certamente i cani avranno più volte fiutato una preda ed inseguita, ma nulla di tutto ciò è descritto. L'unica scena che l'autore descrive è la morte di un coniglio selvatico, colpito da un colpo di fucile. Prima se ne descrivono le ferite e l'attenzione verte sul sangue riverso ma la vera focalizzazione c'è ed è sui due grandi occhi neri. L'animale dunque moriva, e c'era salvezza nei suoi occhi; così voleva il Principe.

La speranza di salvezza che il morente coniglio provava, sotto gli occhi compiacenti di Tumeo e Fabrizio, dice l'autore essere la stessa di certi uomini già ghermiti, la cui fine è certa. Quella stessa salvezza e certezza sono ricercate dal Principe, fortemente combattuto da ansie ed affanni.

Egli si rifugia nella sua passione: l'osservazione astronomica. Il Principe, per fugare le sue preoccupazioni si affida all'osservazione delle stelle: perfette, fisse e immutabili. Osserva il cielo stellato, come se la Terra intera stesse mutando ineluttabilmente e necessariamente.



Docente referente: Rita Paucera

IPIA Paolo Parodi Delfino di Colleverro

Le letture dei passi riportati è avvenuta in aula magna, e abbiamo terminato cantando tutti insieme l'inno nazionale. Nel cortile antistante la scuola, è seguito l'alzabandiera e i nostri "bersaglieri" della banda comunale hanno suonato il Silenzio.

La nostra storia insieme compie **150 anni**

Dal giuramento della **Giovine Italia**

Nel nome di Dio e dell'Italia. Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera e domestica.
Giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire l'Italia in Nazione, Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

*Da "All'Italia"
di Giacomo Leopardi*

*"Perché, perché? Dov'è la forza antica,
Dov'è l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?...
Nessuno pugna per te? Non ti difende*

Nessun de' tuoi?
...dove sono i tuoi figli?
Ecco io mi prostro al suolo
E bacio questi sassi e queste zolle...
Piangi, che ben hai donde,
Italia mia !”

Noi, Itali siam tutti, un
popol solo | Una sola famiglia.

Vincenzo Monti

E quest'Italia, un'Italia che c'è anche se viene zittita o irrisa o insultata, guai
a chi me la tocca. Guai a chi me la ruba, guai a chi me la invade.

Oriana Fallaci

La spigolatrice di Sapri

Luigi Mercantini, 1857

Eran trecento: eran giovani e forti:

E son morti

Me ne andava al mattino a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:

Era una barca che andava a vapore,

E issava una bandiera tricolore.

All'isola di Ponza si è fermata,

È stata un poco, e poi s'è ritornata;

S'è ritornata, e qui è venuta a terra;

Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.

Eran trecento: eran giovani e forti:

E son morti!

Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,

Ma s'inchinaron per bacciar la terra:

Ad uno ad uno li guardai nel viso;

Tutti aveano una lagrima ed un sorriso:

Li disser ladri usciti dalle tane,

Ma non portaron via nemmeno un pane;
 E li sentii mandare un solo grido:
 – Siam venuti a morir pel nostro lido! –
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
 Un giovin camminava innanzi a loro;
 Mi feci ardita, e presol per la mano,
 Gli chiesi: – Dove vai, bel capitano?
 Guardommi, e mi rispose: – O mia sorella,
 Vado a morir per la mia Patria bella! –
 lo mi sentii tremare tutto il core,
 Nè potei dirgli: – V'aiuti il Signore! –
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
 E dietro a loro mi misi ad andare:
 Due volte si scontrar con li gendarmi,
 e l'una e l'altra li spogliar dell'armi:
 Ma quando fûr della Certosa ai muri,
 S'udirono a suonar trombe e tamburi;
 E tra il fumo e gli spari e le scintille
 Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!

Eran trecento, e non voller fuggire;
 Parean tremila e vollero morire:
 Ma vollero morir col ferro in mano,
 E innanzi ad essi correa sangue il piano.
 Finchè pugnar vid'io, per lor pregai;
 Ma un tratto venni men, né più guardai...
 lo non vedeva più fra mezzo a loro
 Quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro!...
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!

Noi italiani vogliamo essere nazione

Goffredo Mameli

Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono: rifiutiamo quell'abitudine d'ipocrisia, che ad una nazione rinvocata or ora alla vita, propone per principio di rigenerazione, per primo dogma politico la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità, crediamo che in lei sola stia la forza.

Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo. Scruteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che o per tristizie o per inettezza hanno mancato all'onore e agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro il cui passato ci sia pegno per l'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica pure fu feconda di tanti avvenimenti e purtroppo di tante delusioni e sventure da cui dobbiamo almeno trarre l'utilità dell'insegnamento.

Noi combatteremo l'influenza d'ogni ordine privilegiato, d'ogni casta qualsiasi. Cercheremo spregiudicatamente il merito, ovunque si trovi, e massimamente in quelle professioni che, educate all'applicazione ed al lavoro, presentano maggiori guarentigie di sapienza pratica, di tendenze e virtù democratiche. Né scordiamoci che libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità. Noi italiani vogliamo essere nazione; e però nell'imminenza del gran fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni questione locale, ogni interesse di provincia. [...]

Coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi provinciali e questi colla grande opera della nazionalità – ecco – a via segnata dalla costituente – ecco la mèta che noi le abbiamo imposta, e per cui noi dobbiamo cercare uomini che abbiano cuore e mente per proseguirla.

(discorso pubblicato in Pallade, n.442 Roma 11 gennaio 1849)

Goffredo Mameli, nasce a Genova 5 settembre 1827, ferito il 3 giugno nella difesa di Roma, muore il 6 luglio 1849, tre giorni dopo la caduta della Repubblica romana per opera dei francesi), aveva ventidue anni.

Inno di Garibaldi

Si scopron le tombe, si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti!

Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
 la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
 corriamo, corriamo! Sù, giovani schiere,
 sù al vento per tutto le nostre bandiere
 Sù tutti col ferro, sù tutti col foco,
 sù tutti col nome d'Italia nel cor.

Refrain:

Va' fuori d'Italia,
 va' fuori ch'è l'ora!
 Va' fuori d'Italia,
 va' fuori o stranier!

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
 ritorni qual'era la terra dell'armi!
 Di cento catene le avinser la mano,
 ma ancor di Legnano sa i ferri brandir:
 Bastone tedesco l'Italia non doma,
 non crescono al giogo le stirpi di Roma:
 più Italia non vuole stranieri e tiranni,
 già troppi son gli anni che dura il servir.

Refrain.

Le case d'Italia son fatte per noi,
 è là sul Danubio la casa de' tuoi;
 tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
 i nostri figlioli per noi li vogliam.
 Son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini,
 col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
 distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
 la nostra bandiera per tutto innalziam.

Refrain

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
 il grido d'allarmi darà Garibaldi,
 e s'arma -allo squillo che vien da Caprera-
 dei Mille la schiera che l'Etna assaltò.
 E dietro alla rossa avanguardia dei bravi
 si muovon d'Italia le tende e le navi:

già ratto sull'arma del fido guerriero,
l'ardito destriero Vittoria spronò.

Refrain

Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio
a dir: Viva l'Italia, va il Re in Campidoglio!

La Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora che torna a regnar:
Contenta del regno, fra l'isole e i monti,
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percota un tiranno,
suoi figli usciranno per terra e per mar!

Refrain

Il canto degli italiani

Goffredo Mameli

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?

Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.

*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,

perché non siam popoli,
 perché siam divisi.
 Raccolgaci un'unica
 bandiera, una speme:
 di fonderci insieme
 già l'ora suonò.
*Stringiamci a coorte,
 siam pronti alla morte.
 Siam pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Uniamoci, uniamoci
 l'unione e l'amore
 rivelano ai popoli
 le vie del Signore.
 Giuriamo far libero
 il suolo natio:
 uniti, per Dio,
 chi vincer ci può?
*Stringiamoci a coorte,
 siam pronti alla morte.
 Siam pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Dall'Alpe a Sicilia,
 Dovunque è Legnano;
 Ogn'uom di Ferruccio
 Ha il core e la mano;
 I bimbi d'Italia
 Si chiaman Balilla;
 Il suon d'ogni squilla
 I Vespri suonò.
*Stringiamci a coorte,
 siam pronti alla morte.
 Siam pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Son giunchi che piegano

Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Costanza Trotti in Arconati - cenni biografici

Nobildonna milanese ricordata per la sua amicizia con la famiglia Manzoni, fu una figura di spicco del Risorgimento italiano, che appoggiò e sostenne economicamente in più di un'occasione

1800 - 21 giugno. Nasce a Vienna Costanza Anna Luisa Trotti Arconati. Trascorre tranquillamente nella capitale austriaca la sua infanzia e la sua giovinezza e riceve un'educazione classica presso alcuni colleghi ecclesiastici. Bella e forte di spirito, intelligente e colta, a differenza della principessa di Belgioioso, che fu sua acerrima rivale, non rimase prigioniera del ruolo che una società dominata dal sesso maschile imponeva alle donne.

1817 - A soli diciassette anni si sposa con il cugino Giuseppe Arconati Visconti, erede di un immenso patrimonio in immobili e tenute agricole e da quel giorno comincia a farsi notare dalla società. Divide la sua residenza con il marito tra Milano e Torino e ciò permette a Giuseppe Arconati di frequentare i circoli eversivi di entrambe le città.

1821 - Federico Confalonieri, alla vigilia dei moti del '21, caratterizzati dalla rivoluzione piemontese, propone a Giuseppe Arconati di partecipare ad una repentina azione armata contro gli Austriaci, confidando nell'aiuto di

Carlo Alberto per la conquista della Lombardia, ma il principe si tira indietro, venendo meno alla fiducia che i patrioti hanno riposto in lui. I congiurati, denunciati da un delatore, sono subito sottoposti ai rigori di una commissione inquirente; su consiglio della madre di Costanza i due coniugi partono prima per Torino e poi alla volta di Parigi. Costanza, a differenza del marito, non fa un'intensa vita mondana e preferisce il silenzio e la solitudine del ritiro casalingo. Sin dal suo arrivo a Parigi dimostra sfiducia nei confronti dei francesi, che considera sleali e chiede al marito di trasferirsi al più presto.

1822 - Il marito riceve in eredità un palazzo nel centro storico di Bruxelles e i due coniugi si trasferiscono e la loro reggia diventa rifugio per gli esuli italiani. Ogni tanto i due con il loro figlioletto si recano a Berlino, per fargli imparare la lingua di Goethe. Costanza chiama a Berlino il famoso letterato Giovanni Berchet per insegnare l'italianità al piccolo Carlo. Berchet subisce il fascino della bella marchesa e inizia ad inviarle lettere e le confessa di provare per lei una "certa simpatia".

1822 - 19 ottobre. Una commissione austriaca d'inchiesta annuncia l'apertura del processo contro 25 patrioti che, nella primavera dell'anno prima, avevano promosso i famosi moti rivoluzionari. Sull'imputato Giuseppe Arconati Visconti pesa l'accusa di essere uno dei più autorevoli esponenti di una società segreta che si era proposta di operare per l'abbattimento del governo austriaco in Italia.

1824 - 21 gennaio. Si conclude il processo e vengono emesse numerose condanne a morte, compresa quella dell'Arconati, che risiedendo all'estero, rimane in libertà. Il matrimonio sembra sull'orlo della crisi, la marchesa diviene famosa per i suoi taglienti giudizi che non risparmiano nessuno. Sarà molto ricercata da intellettuali e artisti che le dedicheranno numerose opere.

1834 - Marzo. Il governo prussiano vuole cacciare da Berlino Arconati e Berchet, in quanto "persone non gradite". Si leva allora la protesta degli intellettuali prussiani, ma è tutto inutile. Il marchese e il poeta devono la-

sciare la Prussia e Costanza, anche se non coinvolta nel duro provvedimento, li seguirà. L'affievolirsi del suo interesse per Berchet e la partenza dalla Prussia fanno sì che la Visconti torni ad innamorarsi dell'Italia e della battaglia per l'indipendenza. Costanza Arconati non riesce a capire perché i governanti piemontesi non siano all'altezza del compito che il destino ha loro riservato: guidare un esercito alla liberazione dell'Italia. Ella vorrebbe mettersi in prima fila nella lotta per la rivoluzione, ma può solo stabilire una fitta rete di corrispondenza con i patrioti in prigione, in particolare con Federico Confalonieri.

1838 - Il governo austriaco concede un'amnistia, cosicché anche Giuseppe Arconati può tornare in Italia. Dietro l'attività di "cronista culturale" come viene definito l'impegno della marchesa, si cela un'intensa attività patriottica di messaggera; infatti ella porta sempre a destinazione i dispacci dei carbonari in Francia, in Belgio, in Germania, dovunque. Vive a Pisa fino al 1846.

1846 - Si trasferisce a Roma proprio in coincidenza con l'elezione a pontefice del cardinale Mastai Ferretti, il futuro Pio IX.

1848 - Durante l'insurrezione a Milano torna nella capitale lombarda ed è a fianco del marito che si batte per l'unione del Lombardo Veneto al Piemonte, sotto il comando di Carlo Alberto.

1871 - Costanza non regge al dispiacere della morte del suo secondogenito Gianmartino e muore, settantunenne, in un edificio adiacente alla reggia di Francesco Giuseppe, l'imperatore che con il suo odio per l'Italia, ne ha profondamente segnato l'esistenza.

Docente referente: prof.ssa Tiziana Pontesilli

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Articolo 3 della Costituzione Italiana

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Veglia

Un'intera nottata
 buttato vicino
 a un compagno
 massacrato
 con la sua bocca
 digrignata
 volta al plenilunio
 con la congestione
 delle sue mani
 penetrata
 nel mio silenzio
 ho scritto
 lettere piene d'amore
 Non sono mai stato
 Tanto
 attaccato alla vita
Giuseppe Ungaretti
Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
Con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.
Salvatore Quasimodo

Lettera di un prigioniero partigiano alla figlia

Carissima Anna,

eccomi a te con questo mio ultimo scritto prima di partire per la mia condanna. Io muoio contento d'aver fatto il mio dovere di Vero Patriota. Mia cara sii forte tu per me, sei sempre stata l'unica consolazione, in questi momenti di grande dolore mi confortavo solo con te. Cara ora ti racconto un po' della mia vita e incomincio subito. «Il giorno 27 fui preso portato a Vercelli in prigione dove passai senza interrogazione. Il mattino del 29 fui chiamato davanti a tutti i fascisti di Vercelli. Io non ho risposto mai alle loro domande le sole parole erano queste "che non so niente e che non sono partigiano". Ma loro mi hanno messo davanti mille cose per farmi dire di sì ma non usciva parola dalla mia bocca, pensando che dovevo morire. Il giorno 31 mi fu fatta la prima tortura mi hanno strappato le ciglia e le sopraciglia. Il giorno dopo la seconda tortura mi hanno strappato le unghie delle mani e dei piedi e mi hanno messo al sole che non puoi immaginare, ma portavo pazienza e dalla mia bocca non usciva parola di lamento. Il giorno 2 la terza tortura mi hanno messi ai piedi delle candele accese ed io mi trovai legato su una sedia mi son venuti tutti i capelli grigi ma non ho parlato ed è passato. Il giorno 4 fui portato in una sala dove c'era un tavolo sul quale mi hanno teso in un laccio al collo per dieci minuti con la corrente e fui portato per tre giorni fino al giorno 6 alla sera alle ore 5 mi dissero se avevo finito di scrivere tutto ciò che mi sentivo ma non ho ancora risposto e voglio sapere la mia fine che devo fare, per dirlo alla mia cara Anna, mi dissero quella tremenda condanna e mi feci vedere molto

orgoglioso ma quando fui portato in quella tremenda cella di nuovo mi inginocchiai mi misi a piangere, avevo nelle mie mani la tua foto ma non si conosceva più la tua faccia per le lacrime e i baci che ti ho fatto, questo cara Anna devi perdonarmi sii forte a sopportare questo orrendo delitto e fatti coraggio, avrai il tuo amore fucilato alla schiena. Cara Anna mi devi promettere una cosa sola che saprai vendicare il sangue di un innocente che grida vendetta contro i fascisti. Nel tuo cuore non ci deve essere dolore ma l'orgoglio di un Patriota. Anna non piangere per me. Io dal cielo ti guarderò ove tu andrai e ti seguirò ovunque. Se mi vedessi Anna non mi riconosceresti più per lo stato che son ridotto. Ti prego Anna a guerra finita va a Torino da mia sorella e racconta ciò che è avvenuto nei giorni della mia prigionia e che per lei ho fatto questa morte le auguro che non le facciano del male come a suo fratello. Anna sii forte sopporta questa croce pesante che dovrai portare fino al disopra del cielo. Ora veramente devo terminare perché mi fanno molto male le mani e mi fanno sangue.

Saluti e baci prega per me che io dal cielo pregherò per te.

Antonio Fossati

Frase sull'Italia

Caro Nino, qui si fa l'Italia o si muore.

Giuseppe Garibaldi

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Dante Alighieri

Piangi, che ben hai donde, Italia mia.

Giacomo Leopardi

Cara Italia, perché giusto o sbagliato che sia questo è il mio paese con le sue grandi qualità ed i suoi grandi difetti.

Enzo Biagi

[...] Il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro. E

come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad
essa in quel mare Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove
natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'I-
talia.

Giuseppe Mazzini

E quest'Italia, un'Italia che c'è anche se viene zittita o irrisa o insultata,
guai a chi me la tocca. Guai a chi me la ruba, guai a chi me la invade.

Oriana Fallaci

Sono il pio Enea, per fama noto oltre il cielo, e cerco la patria Italia.

Publio Virgilio Marone

Il bel paese
ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Francesco Petrarca

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder
Trema in petto, e si confonde
l'alma oppressa dal piacer: Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
t'avea posta in servitù.

Vincenzo Monti

L'Italia è l'unico Paese al mondo in cui è nata prima la cultura e poi la
Nazione, dobbiamo esserne fieri.

Roberto Benigni

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Dante, Divina Commedia

Gli Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono *ad antico* la loro rovina; [...] pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro.

Massimo D'Azeglio



SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

La norma sancisce il principio pacifista ed ha consentito l'adesione dell'Italia alle Nazioni Unite, dato che si richiedeva come condizione di ammissione che lo Stato si fosse dichiarato "Amante della pace".

Nel 1948 l'Assemblea generale dell'ONU, ha approvato la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" con lo scopo di impegnare tutti gli Stati a far valere nei loro ordinamenti giuridici tali principi.

L'ONU è la più importante organizzazione operante a livello internazionale, sono suoi membri 192 Stati del mondo su un totale di 201.

Le competenze dell'ONU hanno come fine: il mantenimento della pace tra le nazioni e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra gli Stati.

L'ONU si trova a New York.

Il monumento a Kesselring

Lo avrai

Camerata Kesselring

Il monumento che pretendi da noi Italiani

Ma con che pietra si costruirà

A deciderlo tocca a noi

Non coi sassi affumicati

Nei borghi inermi straziati dal tuo sterminio

Non colla terra dei cimiteri

Dove i nostri giovinetti
Riposano in serenità
Non colla neve inviolata delle montagne
Che per due inverni ti sfidarono
Non colla primavera di queste valli
Che ti vide fuggire

Ma soltanto col silenzio dei torturati
Più duro d'ogni macigno
Soltanto con la roccia di questo patto
Giurato fra uomini liberi
Che volontari si adunarono
Per dignità non per odio
Decisi a riscattare
La vergogna e il terrore del mondo

Su queste strade se vorrai tornare
Ai nostri posti ci ritroverai
Morti e vivi collo stesso impegno
Popolo serrato intorno al monumento
Che si chiama
Ora e sempre
Resistenza

Da: Uomini e città della Resistenza, Laterza

La spigolatrice di Sapri Luigi Mercantini

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Me ne andavo un mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;

s'è ritornata ed è venuta a terra;
 sceser con l'armi, e noi non fecer guerra.
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
 Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,
 ma s'inchinaron per baciare la terra.
 Ad uno ad uno li guardai nel viso:
 tutti avevano una lacrima e un sorriso.
 Li disser ladri usciti dalle tane:
 ma non portaron via nemmeno un pane;
 e li sentii mandare un solo grido:
 Siam venuti a morir pel nostro lido.
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
 Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
 un giovin camminava innanzi a loro.
 Mi feci ardita, e, presol per la mano,
 gli chiesi: – dove vai, bel capitano? –
 Guardommi e mi rispose: – O mia sorella,
 vado a morir per la mia patria bella. –
 lo mi sentii tremare tutto il core,
 né potei dirgli: –V'aiuti 'l Signore! –
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
 Quel giorno mi scordai di spigolare,
 e dietro a loro mi misi ad andare:
 due volte si scontraron con li gendarmi,
 e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
 Ma quando fur della Certosa ai muri,
 s'udiron a suonar trombe e tamburi,
 e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
 piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
 Eran trecento non voller fuggire,
 parean tremila e vollero morire;
 ma vollero morir col ferro in mano,
 e avanti a lor correa sangue il piano;
 fun che pugnar vid'io per lor pregai,

ma un tratto venni men, né più guardai;
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!

Addio, mia bella, addio:

Carlo Alberto Bosi

Addio, mia bella, addio:
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!

Non pianger, mio tesoro:
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro,
in ciel ti rivedrò.

La spada, le pistole,
lo schioppo li ho con me:
all'apparir del sole
mi partirò da te!

Il sacco è preparato
sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato:
viva la libertà!

Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò;
dall'italiana terra
lo straniero cacerò.
L'antica tirannia
grava l'Italia ancor:
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si mora: è un bel morire
morir per la libertà.

Tra quanti moriranno
forse ancor io morirò:
non ti pigliare affanno,
da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar;
perito di moschetto
per lui non sospirar.

Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor;
nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor.

Squilla la tromba... Addio...
L'armata se ne va:
un bacio al figlio mio;
viva la libertà!

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Articolo 54 della Costituzione Italiana

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

Brano tratto da un articolo di Giorgio Bocca pubblicato su "il venerdì" di Repubblica il 04/03/2011

Che cosa è l'unità d'Italia? Quelli della mia generazione l'hanno capito nel settembre del '43, quando l'Italia di Badoglio chiese l'armistizio agli angloamericani.

Mai l'Italia si era trovata in condizioni così disastrose: al nord i tedeschi di Hitler pronti a punire il nostro tradimento, le nostre armate di occupazione della Francia meridionale e della Jugoslavia che scendevano in rotta dalle Alpi, il re e la sua corte in fuga a Brindisi, milioni di soldati deportati nei Lager tedeschi, le province del sud affamate, quelle del nord nelle mani del peggior fascismo. Eppure mai come in quelle ore amare e disperate l'Unità d'Italia, la sopravvivenza dell'Italia come nazione unita, ci pareva indiscutibile come lo sono le cose che esistono da secoli (...)

In quei giorni del '43 salivamo in montagna per formare le prime bande partigiane come fuochi di resistenza nell'oscurità dell'occupazione tedesca, con poco più di mille uomini all'inizio, con poche armi mentre tornava Mussolini con i vecchi squadristi.

Tutto era incerto, disfatto e in rovina: eppure nessuno di noi che voleva resistere all'invasione aveva il minimo dubbio sul fatto che l'Italia era una terra *"ch'Appennin parte, e'l mar circonda et l'Alpe"*. (...) Chi nel settembre del '43 saliva in montagna per la guerra partigiana non aveva il minimo dubbio sull'esistenza di un'Italia unita più forte di ogni divisione politica.

C'erano fra i partigiani i fazzoletti verdi di Giustizia e libertà, quelli rossi dei garibaldini filocomunisti, quelli azzurri dei monarchici e degli autonomi. Ma l'Unità d'Italia non fu mai in discussione (...)

Discorso tenuto da Giosuè Carducci il 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia per celebrare il 1° centenario della nascita del Tricolore

Popolo di Reggio, Cittadini d'Italia!

Ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è più che una festa, è più che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della Patria. (...)

Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro Paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e sì augusta; il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi.

E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà; ond'è che ella, come la dice la scritta, *Piena di fati mosse alla gloria del Campidoglio*. (...)

Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che deve coronare d'idee e di forza la patria risorta. (...)

L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo, ella, per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria; l'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

Proclama di Cavour

“Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulgato quanto segue:

Articolo unico: il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Da Torino addì 17 marzo 1861”.

Con queste parole, che costituiscono parte del testo della legge n.4671 del Regno di Sardegna, aveva luogo la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia.

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Costituzione della Repubblica italiana

Dai Principi fondamentali

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.

“L'Italia è l'unico Paese al mondo in cui nasce prima la cultura e poi lo Stato.” (*Roberto Benigni*)

“Il bacio” *Francesco Hayez*

Un esempio concreto di unità, divenuto ormai un'icona dell'unità d'Italia attraverso il patrimonio artistico, è il quadro “Il bacio”, di Francesco Hayez. I protagonisti, due giovani amanti, si scambiano un bacio passionale e carico di sentimento; l'uomo mentre bacia la sua amata, appoggiando la gamba sul gradino, simbolo di addio. L'intera scena, si svolge in un'ambientazione medioevale. La scelta dell'artista di coprire i volti dei giovani assegna importanza all'azione e le ombre che si possono scorgere dietro al muro, nella parte sinistra del quadro, indicano un eventuale pericolo. È però da non dimenticare il reale significato storico dell'opera, infatti Hayez attraverso i colori (bianco della veste, il rosso della calzamaglia, il verde del cappello e del risvolto del mantello e infine, l'azzurro dell'abito della donna, e della coccarda dei Savoia) vuole rappresentare l'alleanza avvenuta tra l'Italia e la Francia (accordi di Plombières).

“I vespri siciliani” *F. Hayez*

Un secondo esempio è il quadro “I vespri siciliani”, sempre dipinto da Francesco Hayez, che nel momento di antica gloria nel periodo risorgimentale acquistava un significato simbolico molto forte. Il dipinto riscosse particolare successo per la capacità dell'autore di unire disegno toscano, colorito veneto e vigore michelangiolesco.

La richiedente volle che l'artista conferisse ai personaggi principali la fisio-

nomia dei propri amici, e così fu: la figura della giovane donna oltraggiata è stata identificata nella contessa Virginia Martini Giovio, e quella dell'uomo che la sorregge, nel conte Pompeo Belgiojoso.

Il dipinto rappresenta l'insurrezione dei siciliani contro la dominazione angioina nel 1282, attraverso l'episodio del francese che molestò una fanciulla nel giorno delle nozze, provocando la violenta reazione del futuro sposo e della famiglia, che lo uccise con la spada, dando inizio alla rivolta generale.

Ora vi mostreremo un piccolo estratto dell'**Inno di Mameli**, quello che ci ha colpiti più nel profondo, facendoci comprendere l'importanza di un Paese unito e la bellezza sia storica che emotiva dell'Italia:

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò!

Il nostro paese come scritto anche nell'Inno è raccolto sotto una bandiera; prima dell'attuale tricolore vi sono state diverse bandiere tra le quali:

1796 Vessillo militare dei Cacciatori a cavallo della Legione Lombarda

Il vessillo sventolò alla testa delle formazioni dei patrioti italiani che nell'ottobre 1796 si arruolarono volontariamente nell'Armata d'Italia per combattere contro l'Austria. Napoleone infatti, entrato da vincitore a Milano il 10 maggio 1796, promuove l'organizzazione della "Legione Lombarda", forte di 3.471 uomini, nella quale ognuna delle sette coorti "avrà il suo stendardo tricolorato Nazionale Lombardo distinto per numero, ed ornato degl'emblemi della Libertà".

1797 Bandiera della Guardia Civica Modenese della Repubblica Cispadana

Nasce così il Tricolore come stendardo Nazionale, la prima Bandiera Tricolore Cispadana ha i colori disposti in tre strisce orizzontali: il Rosso in alto, il Bianco in mezzo, il Verde in basso. Al centro è dipinto il Turcasso o Faretra con quattro frecce, a simboleggiare l'Unione delle quattro popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Le lettere "R" e "C", poste ai lati sono le iniziali di "Repubblica Cispadana".

1798 Stendardo del Il Reggimento D'Usseri della Repubblica Cisalpina

Il Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, nella seduta dell'11 maggio 1798, decreta che "La Bandiera della Nazione Cisalpina è formata di tre bande parallele all'asta, la prossima all'asta verde, la successiva bianca, la terza rossa. L'asta è similmente tricolorata a spirale, colla punta bianca". Tale risoluzione venne molto spesso trascurata: per almeno quattro decenni, infatti, le bandiere con il tricolore saranno composte con modalità variabili nell'accostamento e nella disposizione, sino alla definitiva codifica del 1848.

1861 Tricolore del Regno d'Italia

Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo Parlamento italiano e il 17 marzo viene proclamata la costituzione del Regno d'Italia. Il nuovo Stato adotta tacitamente come bandiera nazionale quella del Regno di Sardegna: il tricolore con lo stemma dei Savoia, orlato d'azzurro e sormontato dalla corona reale.

Tricolore della repubblica italiana

Come ogni altra bandiera, il tricolore italiano è un simbolo (o dei simboli) del paese che rappresenta.

Il verde, il bianco e il rosso erano i colori presenti nelle bandiere dei più importanti Stati Italiani. Ma questa non è l'unica ragione per cui furono scelti questi colori. Il verde è la speranza e ricorda la vegetazione tipica della penisola. Il bianco è la fede e le nevose vette delle Alpi. Il rosso tutto il sangue versato per ottenere un paese libero e indipendente.

Dovunque in Italia, il verde, il bianco e il rosso esprimono una comune speranza, che accende gli entusiasmi e ispira i poeti, questa combinazione

era presente nella **Divina Commedia** di Dante, nei versi 28/33 del canto XXX del Purgatorio, dove appare Beatrice:

*Così dentro una nuvola di fiori
Che da le mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fori,
Sovra candido vel cinta d'uliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.*

L'arte è identità e cultura, è la nostra storia!



Docente referente: prof. Nunzia Sacco, Loris Scherni – Classe III N

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Costituzione Italiana

Art. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

La Giovane Italia

La Giovane Italia fu fondata a Marsiglia nel 1831 da Giuseppe Mazzini per dare all'Italia unità e dignità di nazione.

La sua insegna: **pensiero e azione.**

Il suo programma: **Italia libera, unita, repubblicana.**

IL Giuramento

Nel nome di Dio e dell'Italia; nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica, per i doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto e ai fratelli che mi ha dati; per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi ove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli; per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'usurpazione, all'ingiustizia, all'arbitrio; per il rossore che io sento, in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non aver nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria; per il fremito dell'anima mia, creata alla libertà e impotente ad esercitarla, creata all'attività del bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù; per la memoria dell'antica potenza; per la coscienza della presente abiezione; per le lagrime delle madri italiane per i figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio; io... credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo, nato italiano, ha di contribuire al suo adempimento; convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione esistono

le forze necessarie a crearla; che il popolo è depositario di quelle forze, che nel dirigerle per il popolo e col popolo sta il segreto della vittoria; convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio; che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà; do il mio nome alla Giovine Italia, associazione di uomini credenti nella stessa fede; giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione una, indipendente, libera e repubblicana; di promuovere con tutti i mezzi di parola, di scritto, di azione, l'educazione de' miei fratelli all'intento della Giovine Italia, all'Associazione che solo può rendere la conquista durevole; di non appartenere da questo giorno in poi ad altre associazioni;

di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse nello spirito della Giovine Italia da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche al prezzo della vita, inviolati i segreti;

di soccorre coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione...

ORA E SEMPRE. Così giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

Proclamazione del Regno d'Italia

Queste sono le parole che si possono leggere nel documento di legge n° 4671 del Regno di Sardegna a seguito della seduta del 14 marzo 1861 del parlamento e valgono come proclamazione ufficiale del Regno d'Italia

“Il Senato e la camera dei Deputati hanno approvato e promulgato quanto segue: Articolo Unico – il re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del governo, e che a tutti spetti di osservarla e di farla osservare come legge”

Il 17 marzo 1861 il re Vittorio Emanuele II proclamò l'unità d'Italia.

Le ragioni dell'unità

Giovanni Sabbatucci, *storico*

È abbastanza curioso che un paese che si appresta a celebrare l'anniversario della sua nascita come stato unitario si metta a discutere sul tema se sia stata un bene o un male. Forse dipende dal clima in cui le

celebrazioni si svolgono, molto diverso da quello del 1911 o del 1961. È curioso, ma può essere utile se suscita una riflessione non convenzionale sull'evento-unificazione e sul bilancio del secolo e mezzo trascorso da allora.

Per arrivare alla conclusione che l'unità italiana tutto sommato fu un successo non serve far ricorso alle retoriche patriottiche o alle icone ormai consuete dei vecchi testi delle scuole elementari. Basta dare una occhiata ai dati che, alla metà dell'Ottocento, collocavano l'Italia agli ultimi posti in Europa per il livello di industrializzazione, per il prodotto pro capite e per indici non meno significativi come l'analfabetismo e la mortalità infantile; e confrontare questi dati con la posizione occupata dal nostro paese un secolo e mezzo dopo.

Sul piano politico poi, il fatto che l'unità si realizzasse sotto le bandiere dell'unico Stato costituzionale della Penisola, significò per l'Italia collocarsi nel campo dei regimi rappresentativi dove erano garantite, almeno sulla carta, le libertà fondamentali.

Sulle modalità in cui l'unificazione si realizzò, per opera di una elite intellettuale e borghese decisa a trascinarsi dietro un paese reale a volte recalcitrante, è lecito discutere; così come sulla scelta di imporre a tutta la Penisola le leggi e gli ordinamenti accentrati del Piemonte Sabauda; ma quella scelta, nelle condizioni date, era probabilmente priva di alternative. Da essa nacque comunque un organismo vitale, capace di superare anche momenti molto difficili.

San Martino del Carso

Giuseppe Ungaretti.

Di queste case
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto

Ma nel cuore
Nessuna croce manca
E' il mio cuore
Il paese più straziato.

Discorso sulla Costituzione

Piero Calamandrei, Milano, 26 gennaio 1955

L'art. 34 dice: «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Eh! E se non hanno mezzi? Allora nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: «E compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo – «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» – corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un

ideale, una speranza, un impegno di un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!

È stato detto giustamente che le costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica, di solito, è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime.

Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate e riaffermate solennemente, erano sistematicamente disconosciute. Quindi, polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato.

Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana» riconosce con questo che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani.

Ma non è una Costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria, perché per rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società. Quindi, polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in

moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è – non qui, per fortuna, in questo auditorio, ma spesso in larghe categorie di giovani – una malattia dei giovani.

«La politica è una brutta cosa», «che me ne importa della politica»: quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà, di quei due emigranti, due contadini, che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime e il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: «Ma siamo in pericolo?», e questo dice: «Se continua questo mare, il bastimento tra mezz'ora affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice: «Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda!». Quello dice: «Che me ne importa, non è mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo: la libertà c'è. Si vive in regime di libertà, c'è altre cose da fare che interessarsi di politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica.

La Costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. È la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria dignità d'uomo.

Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 2 giugno

1946: questo popolo che da 25 anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare dopo un periodo di orrori – il caos, la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi. Ricordo – io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui – queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, del nostro paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese.

Quindi, voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventú, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto – questa è una delle gioie della vita – rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in piú, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo.

Ora, vedete – io ho poco altro da dirvi –, in questa Costituzione, di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze, c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato. Tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie son tutti sfociati in questi articoli. E a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane.

Quando io leggo, nell'art. 2, «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale», o quando leggo, nell'art. 11, «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», la patria italiana in mezzo alle altre patrie, dico: ma questo è Mazzini, questa è la voce di Mazzini; o quando io leggo, nell'art. 8, «tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge», ma questo è Cavour; o quando io leggo, nell'art. 5, «la Repubblica una e indivisibile riconosce e promuove le autonomie locali», ma questo è Cattaneo; o quando, nell'art. 52, io leggo, a proposito delle forze armate, «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», esercito di popolo, ma questo è Garibaldi; e quando leggo, all'art. 27, «non è ammessa la pena di morte», ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria. Grandi voci lontane, grandi nomi lontani.

Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro a ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti

in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta.

Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lí, o giovani, col pensiero perché lí è nata la nostra Costituzione.

Testamento di Zaccaria Verucci, partigiano

E quando anche l'ultimo di noi non ci sarà più, se racconteranno altre storie, se tenteranno di manipolare i fatti, beh! Resistete per noi...Nessun passo indietro!

Toccherà a voi.

Sarete voi i testimoni di una storia e una speranza che i vostri padri e i vostri nonni hanno chiamato Italia.

Siate testimoni della Resistenza, testimoni dell'ANPI.

L'orgoglio e la libertà portateli con determinazione nelle strade, nelle piazze, tra gli affetti e nei rapporti di lavoro.

A me, Zaccaria Verucci, questa grande forza e questo immenso credo me lo hanno lasciato in eredità i miei compagni caduti resistendo nelle azioni dei gruppi partigiani.

Me lo hanno lasciato in eredità quelli che nell'Italia liberata hanno continuato insieme a me a testimoniare le atrocità della guerra e del fascismo. Per tenere viva la memoria, ancora, per gli anni che verranno spero che un posto per loro possa continuare ad esserci ancora nella vostra anima e nel vostro cuore.

Roma 13 novembre 2010 (Congresso ANPI Casalbortone)

Docente referente: prof.ssa Gabriella Marsala – Classe III U

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Art.9, della Costituzione italiana

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Canto primo dell'Inferno Dante Alighieri

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'ì vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'ì v' ho scorte.

Io non so ben ridir com'ì v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta piéta.

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venisse
 con la test'alta e con rabbiosa fame,
 sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
 semiava carca ne la sua magrezza,
 e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza
 con la paura ch'uscita di sua vista,
 ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volontieri acquista,
 e giugne 'l tempo che perder lo face,
 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
 che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
 mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
 dinanzi a li occhi mi si fu offerto
 chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
 "Miserere di me", gridai a lui,
 "qual che tu sii, od ombra od omo certo!".

Rispuosemi: "Non omo, omo già fui,
 e li parenti miei furon lombardi,
 mantoani per patria ambedui.

Nacqui sub lulio, ancor che fosse tardi,
 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?".

"Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?",
rispuos'io lui con vergognosa fronte.

"O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi".

"A te convien tenere altro viaggio",
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
"se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Camilla,
Euriolo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla. | | |

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch' a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!".

E io a lui: "Poeta, io ti riecheggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti".

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Va, pensiero -Coro dal Nabucco di Giuseppe Verdi

Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!
Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!
Arpa d'or dei fatidici vati,
Perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto riaccendi,
Ci favella del tempo che fu!
O simile di Solima ai fati
Traggi un suono di crudo lamento,
O t'ispiri il Signore un concerto
Che ne infonda al patire virtù!

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Presentazione del saggio

“L'Italia unita a tavola” di Massimo Montanari
 da “*La Repubblica*” del 10 Novembre 2010
 Simonetta Fiori

L'Italia è stata fatta anche in cucina tra un piatto di pasta e una spremuta di agrumi. Lo documentano i sapidi telegrammi inviati da Camillo Benso conte di Cavour nell'anno più fortunato per la storia patria. «le arance sono sulla nostra tavola e stiamo per mangiarle. Per i maccheroni bisogna aspettare perché non sono ancora cotti», scrive nel luglio del 1860, alludendo alla Sicilia già occupata dai garibaldini che ora marciavano verso il continente. L'attesa si protrae per oltre un mese, fino al 7 settembre, quando Garibaldi entra vittorioso a Napoli. «I maccheroni sono cotti e noi li mangeremo», pregusta Cavour con l'ambasciatore piemontese a Parigi.

A tavola l'Unità è già servita. E da bandiera partenopea il maccherone asurgerà presto a simbolo nazionale. Molto più pregnante della Marianne francese. La saporosa metafora può prestarsi a molte interpretazioni. La più maligna tratteggia un Mezzogiorno facile boccone per un avido Nord, quella più benevola nobilita il ceto politico settentrionale quale supremo garante delle tradizioni culturali e dunque culinarie del Sud.

Quest'ultima è la strada imboccata anche dal medievista Massimo Montanari in un saggio laterziano che, alla vigilia del 150° compleanno dell'Italia, ci ricorda quanta importanza abbia la cucina nella costituzione della nostra italianità. Un modello aperto e “democratico”, frutto di tradizioni diverse e dunque capace di assimilare il nuovo, in un percorso di elaborazione identitaria che lo rende oggi esemplare. Più che storia alimentare, quella suggerita da Montanari è l'epopea nazionale di un paese capace di digerire la diversità fino a trasformarla nel proprio carattere tipico, come accade con la pasta di forma allungata importata in età medievale dalla cultura mussulmana e successivamente declinata con pomodoro e peperoncino provenienti anch'essi da mondi distanti. «In fondo la ricerca delle

proprie radici finisce sempre per essere la scoperta dell'altro che è in noi. Un altro che ha contribuito a farci diventare quello che siamo.

Proprio per questo parliamo di identità culturali che non sono iscritte nei geni di un popolo ma si costruiscono nel tempo, mediante il confronto e lo scambio». Riflessioni storiche non prive di implicazioni politiche, perché in cucina più che altrove si impara la tolleranza, guardando con ottimismo alla nuova Italia multietnica.

Se l'Italia esiste politicamente da un secolo e mezzo, la sua cultura gastronomica è molto più antica, come la lingua, la letteratura e l'arte. «Uno stile culinario più che un modello codificato», sostiene Montanari, «abitudini alimentari che io faccio risalire al XIII secolo». Ma esiste una cucina italiana o è preferibile parlare di mille cucine locali? «In realtà le due cose non si escludono a vicenda. Il segreto sta nel cogliere in questa miriade di ricette diversificate una trama di passaggi che investono le pietanze, le persone e le tradizioni, ed è una trama indiscutibilmente italiana, percepita come tale dai suoi utilizzatori. In fondo la ricchezza della nostra gastronomia è data proprio da questa disseminazione sul territorio del patrimonio culinario. Non abbiamo piatti più gustosi rispetto a quelli degli altri paesi né vantiamo un maggior numero di pietanze. La nostra forza è che ne abbiamo dappertutto». Una rete di saperi diffusa, sia sul piano orizzontale del territorio che su quello verticale delle appartenenze sociali. «I piatti popolari compaiono nelle tavole dei signori che alla loro volta agiscono da modello per i ceti inferiori», e dunque nello stile gastronomico italiano – a differenza di altre realtà europee – si riconosce l'intera comunità, senza esclusioni. E senza prevaricazioni di una tradizione sull'altra. Ciò che distingue l'arte culinaria da altri fattori fondamentali dell'identità nazionale, è che in cucina un modello non prevale mai sugli altri. «Se nella storia della lingua a un certo punto è riuscito a imporsi non solo dialetto, guadagnandosi la qualifica di italiano grazie al prestigio di Dante, Boccaccio e Petrarca, la storia della cucina non ha conosciuto né Dante né l'accademia della Crusca. Un sistema paritario, che non avrà mai dei rigidi codificatori ma solo straordinarie personalità come Bartolomeo Scappi o Pellegrino Artusi, che si sono limitate a confrontare e a mettere in rete le diverse tradizioni locali».

Piero Camporesi arrivò a scrivere che, per l'unità nazionale, fece più il manuale dell'Artusi dei Promessi Sposi. Più della lingua poté il palato. Mon-

tanari è dello stesso avviso: alcuni decenni dopo l'unità, nel 1891, Pellegrino Artusi, patriota della Giovine Italia, si propose lucidamente il progetto di unificare il paese negli usi gastronomici così come Manzoni aveva tentato di fare con la lingua.

Il suo ricettario crebbe in modo interattivo, anche attraverso un fitto scambio di corrispondenza tra lui e le sue lettrici configurando la sua Scienza in cucina e l'arte di mangiare bene come una grande opera collettiva. Rispetto alle corti rinascimentali di Scappi, s'era allargato il pubblico: non più un'élite ristretta, ma la piccola e media borghesia.

E la nazionalizzazione delle masse proseguirà nelle trincee della Grande Guerra, quando il modello alimentare italiano poté allargarsi a nuovi strati sociali. ma perché negli ultimi decenni la gastronomia dilaga ovunque? Al cinema e in tv i nuovi eroi sono chef e vice chef, mozzarelle e lasagne esondano nelle pagine dei giornali, risotti ma anche coda alla vaccinara e polente possono diventare efficaci spot di comunicazione politica. Per non dire delle abitudini quotidiane, dove un tempo la fettina salata poteva essere perdonata, oggi rischia di essere censurata come sconveniente e culturalmente inadeguata. «Non lo considero un riflusso nel privato», risponde lo studioso. «Cucinare è un atto collettivo. Né mi addentrerei in una spiegazione sociologica: siamo società più ricche e dunque possiamo trattare la fame con allegria. Quest'orgia mediatica mi sembra più il frutto di una grande liberazione: non ci vergogniamo di dire che il cibo è parte importante della nostra vita. Quando cominciai a occuparmene, nel 1972 con Vito Fumagalli, i miei colleghi mi prendevano in giro. Erano persuasi che occuparsi di storia significasse occuparsi solo di sovrani e di pontefici. In realtà il cibo è un modo per parlare al mondo, dalla filosofia all' arte, dalla religione all' economia. E sapendo quanta storia c' è in un piatto, impari anche ad assaporarlo meglio».

Il "retrogusto della storia", lo definisce Montanari. Forse lo stesso provato da Cavour davanti al piatto di maccheroni, mentre già cominciava ad assaporare l'Italia.

SMS Lucio Lombardo Radice di Roma

Costituzione Italiana

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

L'itinerario del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nei "Luoghi della memoria" per il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia è partito da Genova il 5 Maggio scorso. Proprio dallo scoglio di Quarto il 5 Maggio del 1860 prese avvio, con la spedizione dei Mille, la fase conclusiva del lungo percorso del movimento per l'Unità, che sarebbe culminata il 17 Marzo 1861 nella proclamazione dello Stato unitario. "L'Unità d'Italia fu perseguita e conseguita – ha detto il Capo dello Stato nell'intervento a Genova, – attraverso la confluenza di diverse visioni, strategie e tattiche, la combinazione di trame diplomatiche, iniziative politiche e azioni militari, l'intreccio di componenti moderate e componenti democratico rivoluzionarie. Fu davvero una combinazione prodigiosa, che risultò vincente perché più forte delle tensioni anche aspre che l'attraversarono.

Per il presidente Napolitano tutte le iniziative in programma per il 150° – come quelle già svoltesi a Rionero in Vulture, a Marsala e a Santena, oltre che a Genova – "fanno tutt'uno con l'impegno a lavorare per la soluzione dei problemi oggi aperti dinanzi a noi: perché quest'impegno si nutre di un più forte senso dell'Italia e dell'essere italiani, di un rinnovato senso della missione per il futuro della nazione. Ieri volemmo farla una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del paese le ragioni di quell'Unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale. Così, anche nel celebrare il 150°, guardiamo avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato.

Unione italiana

Cento cinquant'anni
sono
che tutto lo stivale
in un nome solo
unito s'è
e Italia
è,
il tricolore
al vento sventola
e pare più bello,
il rosso,
i fiumi di sangue
della miglior Sua gioventù
per Essa versata
ci ricorda;
il bianco
l'innocenza
degli stessi
che obbedivano
e avanti
andavano;
il verde,
la speranza
di un mondo migliore,
senza guerre né dolori.

Don Pompeo Mongiello

La Patria

La Patria è la famiglia delle famiglie. La nostra Patria è l'Italia; terra di lavoratori forti e buoni; terra di santi e di martiri; terra di eroi che l'hanno fatta

libera perché i suoi figli potessero vivere con dignità d'uomini.
 La Patria vuoi sempre migliorare i suoi figli.
 La Patria, come la madre, vuole dai suoi figli tutto il loro amore.

G. Lombardo Radice

Viva l'Italia

Dalle rive dell'Adriatico, ove morì Dante, alle rive del Tirreno, ove nacque Galileo, siamo tutti cittadini d'una grande patria! Viva l'Italia, sempre e su tutto l'Italia.

L'Italia del lavoro, della giustizia, della libertà.

L'Italia sospingente i suoi pacifici navigli nel Mediterraneo; l'Italia col suo popolo di agricoltori; l'Italia col suo popolo d'industriali, l'Italia col suo popolo d'artisti!

Viva l'Italia, una, indivisibile, eterna come Roma sua madre!

O sole, tu non possa mai vedere nulla più grande e più bello d'Italia e di Roma!

Giosue Carducci

Per sempre

Unità... dimmi

Cos' hai pensato quando ti sei sentita
 corteggiata, quando per te tanti uomini
 hanno dato la vita?

Unità... dimmi

Cosa vuol dire essere ascoltata,
 accarezzata, cercata, implorata,
 canzone di rabbia al vento,
 urlo disperato,
 dolci parole di una poesia.

Unità...

Che hai visto fiumi di sangue e

primavere di fuoco, che hai sorriso alla
pace come il cielo a una colomba,
che sei salita sul gradino più alto del cielo.

Unità...

Che sei stata difesa, come una bambina
nella culla contro la spada dell'omertà.

Grandi persone hanno inciso il loro nome
sul tuo muro che riporta i graffi di una conquista,
ma che ancora solido si regge sui fondamenti
di ideali e valori che non saranno mai scalfiti

dal tempo,

né terremoto alcuno potrà attentare,
al tuo sguardo che guarda sempre lontano nel tempo.

Quel tempo a cui continua a sventolare un tricolore
bagnato nell'orgoglio e nella convinzione di chi

ti ha capito e per te continuerà a dare la vita,

perché la missione di chi ti ama, è

continuare a difenderti, unità

per sempre.

Laura Marchetti

Viva l'Italia

Viva l'Italia, l'Italia liberata,

l'Italia del valzer, l'Italia del caffè.

L'Italia derubata e colpita al cuore,

viva l'Italia, l'Italia che non muore.

Viva l'Italia, presa a tradimento,

l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento,

l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura,

viva l'Italia, l'Italia che non ha paura.

Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare,

l'Italia dimenticata e l'Italia da dimenticare,

l'Italia metà giardino e metà e metà galera,

viva l'Italia, l'Italia tutta intera.
Viva l'Italia, l'Italia che lavora,
l'Italia che si dispera, l'Italia che s'innamora,
l'Italia metà dovere e metà fortuna,
viva l'Italia, l'Italia sulla luna.
Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre,
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,
viva l'Italia, l'Italia che resiste.

Francesco De Gregori



SMS Giuseppe Gioacchino Belli di Roma

In occasione della ricorrenza dei 150 anni abbiamo affrontato lo studio della storia con maggiore interesse e soprattutto abbiamo approfondito i fatti legati al periodo risorgimentale.

Abbiamo visitato il Vittoriano, il Museo del Risorgimento, una mostra "Gioventù ribelle" e tra breve visiteremo il Museo della Liberazione.

Inoltre abbiamo studiato la vita e letto gli scritti di grandi personaggi che hanno contribuito anche con il sacrificio della loro vita al raggiungimento della libertà, dell'indipendenza e della democrazia.

Abbiamo anche discusso in classe sui valori di oggi e di ieri ed abbiamo convenuto che la nostra Costituzione poteva rappresentare il raggiungimento dell'obiettivo per il quali tanti italiani hanno combattuto e sofferto.

Abbiamo quindi scelto e commentato gli articoli per noi più significativi della Costituzione.

Gli studenti commentano alcuni articoli della Costituzione repubblicana

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

La Costituzione della Repubblica Italiana si apre con un articolo molto significativo nel quale sono contenuti principi di grande importanza.

L'art. 1 infatti afferma che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Il termine "democrazia" proviene dal greco *démos* e *cràtos* che significano rispettivamente popolo e potere, dunque è una conferma del principio di sovranità del popolo che viene esercitata tramite il diritto di voto, un traguardo fondamentale raggiunto attraverso una continua lotta per ottenere la possibilità di esprimere le proprie opinioni e poter fare in modo tale da scegliere il governo che si ritiene migliore per il proprio futuro.

Inoltre la Repubblica è fondata sul lavoro in quanto, essendo un corpo, un'unica forza, è costituita dal contributo di ogni singolo cittadino che, attraverso il proprio operato, può sostenere il paese e aderire al progresso della società. Il popolo può esercitare il proprio potere attenendosi alle regole dettate dagli articoli della Costituzione e dalla civiltà che regolano la vita sociale e l'ordinamento dello Stato fin dall'entrata in vigore della Carta costituzionale nel 1° Gennaio 1948.

Tiziano A.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

L'art. 3 della Costituzione Italiana è uno dei più importanti, ma anche uno dei più interessanti. Dichiara il principio di uguaglianza ed una serie di specifici divieti di discriminazione.

Ho scelto questo articolo perché penso che sia indispensabile nella vita civile ribadire i principi fondamentali dell'uguaglianza tra gli uomini e le donne, tra individui di diverse etnie e religioni .

L'art. 3 si basa sull'uguaglianza dei cittadini davanti alla Legge. Infatti per questo in ogni Tribunale c'è la scritta "La Legge è uguale per tutti".

Purtroppo in certi casi questo articolo non viene rispettato. Per esempio chi è ricco si può permettere un buon avvocato, mentre chi è povero viene affidato ad un avvocato d'ufficio, il quale è poco interessato alla causa non lo difende bene. Per questo in carcere si vedono solo delinquenti comuni e non uomini prestigiosi.

Anche la donna spesso non viene tutelata dall'art.3, ancora viene addirittura sottomessa perché ritenuta inferiore. Spero che in futuro qualsiasi differenza venga annullata

Francesco T.

Questo articolo mi ha molto colpito perché assicura a tutti i cittadini l'uguaglianza senza nessuna discriminazione. Tutti abbiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri in quanto siamo uguali davanti alla legge e tutti senza nessun pregiudizio possiamo essere giudicati.

Questa uguaglianza non era riconosciuta nel passato, prima del 1948, e non era menzionata nello Statuto Albertino. Nel passato inoltre le altre religioni erano solo tollerate e forse per questo sono state promulgate le terribili leggi razziali.

Con questo articolo addirittura lo Stato si impegna a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Simone S.

Ho scelto questo articolo, perché è importante e fondamentale per la vita di ogni cittadino essere considerato uguale e non subire discriminazioni. Sono nato in Italia, ma i miei genitori sono stranieri ma nessuno mi ha fatto sentire diverso e sono stato trattato dai miei compagni come uno di loro.

Renzo Ivan P.G.

Ho scelto questo articolo, perché penso che sia fondamentale per la vita di ogni cittadino e perché in esso ci sono i principi fondamentali dell'uguaglianza tra gli uomini, le donne, e tra chi appartiene ad altre etnie e professa religioni diverse. Questo articolo ha più di sessant'anni, ma è attualissimo, poiché oggi viviamo in una società multietnica e i problemi legati alla convivenza pacifica sono quotidiani.

L'articolo 3 si basa sull'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; infatti in ogni tribunale possiamo leggere la scritta "La legge è uguale per tutti": questo significa che ogni persona deve avere lo stesso trattamento e deve essere processato con le stesse tutele legali.

In campo religioso lo Stato italiano lascia libertà di culto, infatti è uno Stato laico; ragione, per cui, esistono tanti tipi diversi di chiese: cattolica, protestante, ebraica e musulmana.

La Repubblica italiana, per applicare l'articolo 3, riconosce la parità degli individui nell'ambito scolastico, nel lavoro, negli ospedali, garantendo formazione gratuita e l'assistenza sanitaria, in caso di malattia per tutti i cittadini. Lo Stato si occupa dei più bisognosi attraverso assistenti sociali, gli

insegnanti di sostegno per ragazzi diversamente abili e cercando di fornire una casa popolare per i cittadini dal reddito estremamente basso.

Purtroppo, in certi casi, questo articolo non viene rispettato.

Anche i politici non sono sempre uguali a noi di fronte alla legge e questo, secondo me, è ingiusto perché dovremmo essere uguali di fronte alla legge come è scritto nei tribunale.

Anche la donna, spesso, non viene tutelata in nome dell'articolo 3, poiché non ha ancora parità di diritti rispetto all'uomo ed a volte guadagna sempre meno.

Beatrice S.

L'articolo n. 3 della Costituzione è uno dei dodici "principi fondamentali", i quali rappresentano le ideologie a cui sono ispirati tutti i restanti articoli. Sinteticamente, questo articolo tratta del fatto, che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, indipendentemente dal colore della loro pelle, dalla loro religione o dal loro sesso, principio che a noi sembra superfluo, ma che evidentemente nel 1948 doveva essere ben definito dopo gli orrori commessi. Un uomo nero ha forse più probabilità di un uomo bianco, di compiere un reato? Una donna può essere pagata meno di un uomo, per svolgere lo stesso lavoro? Assolutamente no. Secondo me, una persona, quando è chiamata ad essere esaminata dalla legge, deve essere giudicata dai rappresentanti di quest'ultima, come persona e basta, non come donna o come uomo, non come nero o come bianco, perché come ho già detto prima, la colpevolezza o l'innocenza di un individuo non può, in nessun caso, essere posta in relazione con la sua natura.

Vittoria S.

Ho scelto questo articolo, perché, oltre ad essere l'essenza della democrazia, è il risultato di tante, e tante lotte politiche, e sociali.

Mi ha colpito molto, inoltre, la completezza di questo enunciato, che, con poche frasi, riesce a racchiudere il carattere della Costituzione, e riesce a dar vita, ad una grande ideologia: quella della libertà, e della democrazia, ma soprattutto dell'uguaglianza sociale, che, con lo Statuto albertino, non esisteva, almeno in parte.

Questo principio è il pilastro della Costituzione Italiana ed è sicuramente il grande traguardo della nostra storia in questi 150.

Enrico D. B.

Nell'art. 3 della nostra Costituzione viene sancito il diritto all'uguaglianza e al rispetto di tutti gli essere umani in quanto tali.

Grazie a questo importantissimo articolo, le discriminazioni e gli atti di razzismo di ogni tipo vengono puniti.

Trovo particolarmente significativa la seconda parte dell'art. 3, in cui la repubblica, così come una madre con i propri figli, si impegna a compiere tutto il necessario per garantire ai cittadini il rispetto dovuto e la piena realizzazione personale.

Credo che nessun paese possa definirsi civile se l'uguaglianza e la libertà non ne rappresentano i pilastri.

Valentina F

L'art.3 della Costituzione Italiana è uno dei più importanti, ma anche uno dei più belli.

Dichiara il principio di uguaglianza ed una serie di specifici divieti di discriminazione.

Ho scelto questo articolo perché penso che sia indispensabile per la vita civile di ogni cittadino e perché in esso ci sono i principi fondamentali dell'uguaglianza tra gli uomini e le donne, di qualsiasi razza, religione o classe sociale.

L'art.3 si basa sull'uguaglianza dei cittadini davanti alla Legge. Infatti per questo in ogni Tribunale c'è la scritta "La Legge è uguale per tutti".

Purtroppo in certi casi questo articolo non viene rispettato. Per esempio perché chi è ricco si può permettere un buon avvocato, mentre a chi è un criminale misero viene affidato un avvocato d'ufficio, il quale è poco interessato alla causa e quindi non lo difende bene. Per questo in carcere si vedono solo delinquenti comuni e non uomini prestigiosi.

Anche la donna spesso non viene tutelata dall'art. 3, alcune volte viene addirittura sottomessa perché ritenuta inferiore.

L'art.3 mi ha interessato molto per i suoi principi fondamentali che stanno alla base di un Paese civile, e spero che in futuro queste regole vengano più rispettate da tutti i cittadini.

Filippo A.

Questo è uno degli articoli più importanti della Costituzione Italiana che deriva dai valori della Rivoluzione francese e dalla Dichiarazione universale

dei diritti dell'uomo. La prima parte dell'art.3 riguarda l'uguaglianza in senso formale, la seconda l'uguaglianza sociale. Uguaglianza formale vuol dire che tutti hanno gli stessi diritti e doveri, in quanto tutti sono uguali davanti alla legge e la devono rispettare. La nostra Costituzione stabilisce inoltre che lo Stato provvede a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. Questo significa che il compito dello Stato è quello di consentire ad ognuno di avere le stesse opportunità per sviluppare e realizzare la propria persona. L'uguaglianza è un obiettivo che deve essere fortemente difeso e tutelato.

Filippo A.

Uno dei principi fondamentali più importanti fra quelli previsti dalla Costituzione italiana è il principio di uguaglianza previsto dall'articolo 3. L'articolo 3 è diviso in due parti: la prima parte sancisce il principio di uguaglianza formale cioè vi si indica il comando di non discriminare ciascun cittadino davanti alla legge solo perché è uomo o donna, o perché appartenente ad una determinata etnia o per differente lingua o perché abbraccia una particolare religione o perché esprime opinioni politiche diverse da altre oppure perché ha particolari condizioni personali o sociali.

Ma la parte secondo me più importante è la seconda, perché in essa la Costituzione prevede che lo Stato sia parte attiva e si impegni a far sì che dove le differenze e le discriminazioni già vi siano, si tenda ad eliminarle, o comunque a ridurle in modo che anche persone che si trovano in diverse condizioni possano beneficiare di uguali opportunità. Per uguali opportunità per tutti gli individui, secondo me, si intende che ciascun cittadino abbia le stesse opportunità di partenza nel poter sviluppare la propria personalità e l'effettiva partecipazione alla vita politica, economica e sociale del Paese in cui viviamo.

Gian Marco M.

Art.4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Nonostante questo articolo dichiarai l'importanza del diritto al lavoro, nella nostra società ci sono ancora molti disoccupati che spesso si trovano costretti a vivere da amici o parenti per non pagare un affitto, oppure ci sono anche casi estremi, come quelli dei senzatetto. Oltre a queste persone, c'è anche chi non si è potuto scegliere il proprio lavoro, per esempio i miei genitori che anche se per fortuna sono riusciti a sistemarsi bene qui in Italia, non hanno scelto il loro impiego, si limitano a lavori umili da cui ricavare un profitto sufficiente per vivere. Per i 150 anni dell'Italia suggerirei al governo di cercare di migliorare questa situazione, di aiutare questi disoccupati pur rischiando un prezzo da pagare, perché in fondo è questo il dovere di un governo: aiutare il suo popolo. Per raggiungere questi obiettivi, un primo passo sarebbe per esempio la costruzione di più infrastrutture, ma sono sicura che con la tecnologia e la conoscenza di oggi potremo migliorare sempre di più le condizioni per il diritto al lavoro.

Arianna C.

Art.9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Ho scelto questo articolo perché ritengo opportuno che lo Stato promuova, difenda e salvaguardi le bellezze naturali e artistiche del nostro paese. Anche se stiamo vivendo un periodo di crisi economica, bisogna ugualmente trovare le risorse per la cultura. Questo principio nello Statuto albertino non era presente, ma nel 1948 è stato giustamente messo in evidenza

Filippo T.

Quest'articolo riconosce e garantisce il diritto alla ricerca scientifica, l'importanza della cultura e della libertà di ricerca per garantire lo sviluppo di ogni persona e della società, promuove la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico del nostro territorio.

Infatti la diffusione dell'istruzione e della cultura sono essenziali per lo sviluppo del singolo ma anche indispensabili per il progresso della Nazione favorito dallo sviluppo della ricerca scientifica e tecnica che consentono di migliorare le condizioni di vita superando limiti e raggiungendo obiettivi inimmaginabili. Lo sviluppo della cultura è garantito attraverso l'istituzione in una scuola pub-

blica aperta gratuitamente a tutti i cittadini, lo Stato, inoltre, garantisce ai capaci e meritevoli privi di mezzi la possibilità di proseguire gli studi attraverso borse di studio e assegni alle famiglie. La Costituzione garantisce la possibilità di istituire scuole ed istituti educativi senza oneri dello Stato. La recente riforma della scuola e dell'università ha però sollevato grandi polemiche e proteste perché riducendo i contributi che lo Stato fornisce alla scuola pubblica non consente a quest'ultima di svolgere pienamente il suo compito. Questi forti tagli colpiscono soprattutto la ricerca e inducono i ricercatori più capaci a emigrare all'estero con evidenti conseguenze per la cultura nazionale.

L'Italia possiede un vastissimo e ricchissimo patrimonio artistico invidiatoci da tutto il mondo e che attira tutto l'anno moltissimi turisti. La difficoltà di tutela del patrimonio artistico, dovuta anche dai numerosi furti, è cresciuta negli ultimi tempi per la diminuzione degli stanziamenti.

Per quanto invece riguarda la tutela del paesaggio garantita anche grazie all'istituzione di numerosi parchi e aree protette negli ultimi anni si è assistito a maggior attenzione per i beni paesaggistici anche in seguito ai numerosi disastri ambientali e all'aumento dell'inquinamento. Tale attenzione ha portato all'introduzione di norme più severe nei confronti di chi danneggia l'ambiente.

Ugo F.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute: La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio della libertà democraticamente garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge: non è ammessa estradizione dello straniero per reati politici

Nell'articolo n.10 della Costituzione, è scritto che tutte le persone straniere, alle quali non è consentito l'effettivo esercizio della libertà nel loro paese, hanno il diritto di poter cercare asilo in Italia. Io trovo che questo articolo sia uno tra i più belli di tutta la Costituzione: è meraviglioso il pen-

siero che l'Italia possa essere il punto di riferimento per le persone che si trovano in difficoltà in altri paesi. Inoltre, se consideriamo che la Costituzione Italiana entrò in vigore nel 1948, è stupefacente il fatto che l'etica politica di quei tempi sia rimasta oggi più o meno la stessa. Comunque il significato di questo articolo evidenzia l'importanza dei diritti umani: se noi italiani pensiamo che un governo democratico sia idoneo per gestire la nostra politica, è giusto che le altre persone, con nazionalità diversa, abbiano diritti pari ai nostri.

C'è anche da considerare che gli stranieri hanno il diritto di asilo nel nostro paese, solo se provengono da uno Stato che limita in maniera disumana la loro libertà, o se nel loro paese è in corso una guerra; quest'ultima circostanza si è verificata anche ultimamente, infatti per via delle guerre civili in Nord Africa, (Egitto, Tunisia, Libia), molti africani sono venuti in Italia per sfuggire alle "armi". Questa è la prova che, fortunatamente per noi italiani, l'Italia è un paese che rispetta l'uguaglianza tra gli uomini e i diritti correlati ad essi.

Vittoria S.

L'art. 11

l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, consente in condizione di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo

Ho deciso di commentare questo articolo perché mi sembra importante il concetto che le armi vengano usate solo come strumento di difesa e non per attacco.

L'Italia rifiuta la guerra come strumento di offesa e come modo di risolvere le controversie internazionali, non ammette che si possa aggredire un altro Stato. Fortunatamente la nostra Costituzione è rigida a differenza dello Statuto albertino, ed è difficile che questo articolo possa essere modificato. Mi auguro quindi che il mio paese, finalmente uscito dal periodo delle guerre di liberazione, possa non solo vivere in pace, ma promuovere la pace.

Chiara C.

Art.13

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge .

In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Mi ha molto colpito questo articolo perché ho ripensato a tutti i soprusi e le violenze subite da coloro che hanno combattuto per la libertà del nostro paese, sono stati trattati da comuni delinquenti senza che avessero alcuna tutela giuridica. Del resto è opportuno che anche chi compie dei reati sia rispettato come persona.

Cecilia A.

Art. 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

Tra i diritti costituzionali garantiti, assume particolare rilievo in tutti i regimi, specialmente in quello di tipo democratico, dove viene normalmente garantito, il diritto di manifestazione del pensiero, con la parola, lo scritto e altri mezzi leciti.

Quando fu promulgata la Costituzione Italiana era di vitale importanza regolamentare la libertà di stampa, cosa che avvenne pressoché in epoca prossima a quella della promulgazione della Costituzione. Nei nostri giorni viene messa in discussione la manifestazione di pensiero on line.

In via informatica vengono individuati gli autori delle pubblicazioni degli articoli, (profilo molto positivo, se i terzi non vengono diffamati e/o danneggiati dal punto di vista patrimoniale e personale). Il diritto di libera manifestazione del pensiero ha un duplice significato: il diritto ad informare e anche il diritto di essere informati. Le restrizioni imposte ai mass-media ha di fatto creato un servizio pubblico, sia della radio che della televisione, sia un servizio privato come "Mediaset" riservando "briciole di mercato" a tutte le altre emittenti concorrenti. Ne consegue che gli utenti del servizio radio-televisivo vengono ad essere penalizzati in quanto non attingono paritariamente alle fonti dell'informazione. Quando si informa il cittadino, credo che la notizia prima di essere pubblicata, deve essere presa in esame, verificando la veridicità della fonte riscontrando l'attendibilità della notizia stessa. Se la notizia non è vera, è ingiustamente diffamante e il danneggiato ha diritto per legge sia alla rettifica della notizia sbugliata, e sia a un eventuale risarcimento danni, ove ne ricorrono i presupposti di legge. In Italia è permesso fare satira politica, spettacoli di cabaret, ma ciò non deve mai trascendere. Nel nostro ordinamento, in materia d'investigazioni, ci sono accesi dibattiti, sulle intercettazioni telefoniche o ambientali. Ritengo che ciò è giustificato quando non c'è un abuso. L'intercettazione deve essere limitata nel tempo, per motivi gravi e per eventi sociali, soprattutto non deve sfuggire al controllo delle autorità giurisdizionali. Ritengo di poter considerare che, come gli antichi romani ritenevano, si può liberamente manifestare il proprio pensiero, purché si rispetti l'altro e non venga calunniato.

Davidia M.

L'articolo 21 contenuto nella Costituzione Italiana promulgata nel 1948, parla della libertà di opinione che è concessa ad ogni cittadino. Esso supera la visione data un secolo prima dallo Statuto Albertino che all'art. 28 prevedeva che la Stampa era libera, ma una legge ne limitava gli usi eccessivi. Secondo il mio punto di vista, è fondamentale questo diritto, dato che ogni singolo individuo ha piene capacità di esprimere le proprie idee, positive o negative che siano. La libertà di opinione è la libertà di esprimere il proprio pensiero, di divulgarlo e dunque di ottenere consenso o dissenso.

La libertà di manifestare il proprio pensiero è indicata con la critica politica, la libertà di propaganda, la pubblicità commerciale ecc.

Questo diritto si può attuare attraverso mezzi tradizionali o moderni. Ad esempio, nell'antichità le idee personali si manifestavano, nella maggior parte dei casi, a voce. Negli ultimi tempi invece, con la modernizzazione, si sono sviluppati mezzi più efficaci come l'affissione e divulgazione di stampati, l'esercizio dell'arte tipografica o gli spazi per la propaganda elettorale. Per non parlare della radio o della televisione: grazie ad esse avviene una diffusione circolare di notizie e comunicazioni interpersonali. Sono presenti anche i messaggi televisivi di genere culturale o informativo e sono molto importanti anche le trasmissioni dall'estero e verso l'estero per la diffusione di pensiero. Non mancano neanche gli spettacoli in luoghi pubblici, opere teatrali e cinematografiche. La stampa è anche un altro mezzo di rilievo, grazie alla vendita dei giornali per esempio.

Vi sono, tuttavia, certi limiti alla libertà di manifestazione del pensiero. Un avvenimento riguardante la questione della limitazione è quello della legge del 7 marzo 2001, n. 62, la quale riteneva che il mondo web sarebbe rientrato pienamente nella norma con una vasta applicazione del principio di una larga concezione di che cosa sia un "giornale on-line", con l'importante conseguenza che ogni sito avrebbe dovuto avere un "direttore" iscritto all'Albo dei giornalisti o dei pubblicisti.

Allora, un forte movimento di opinione sostenne che con tale interpretazione la nuova Legge violava l'articolo 21 della Costituzione. Quindi, vennero indicati i precisi limiti della legge: nessun sito che precedentemente non avesse già l'obbligo di essere considerata "testata giornalistica" avrebbe avuto un aggravamento delle formalità di registrazione o di controllo.

Per come la penso, imporre dei limiti è necessario, perché potrebbero divulgarsi notizie false, con lo scopo di danneggiare l'ordine pubblico.

Vi sono manifestazioni del pensiero anche nelle pubbliche riunioni e nel processo penale. Qualcuno, in passato, disse che sono le idee che muovono i popoli. E in effetti, secondo me, è proprio così.

Mi ha particolarmente interessato questo articolo perché ritengo sia importante che ciascuno condivida le proprie idee, anche per quanto riguarda le donne che fin dall'antichità sono state escluse dal diritto di parola e di pensiero. Infatti, le donne non avevano il diritto di voto, né tantomeno quello di studiare e partecipare alla vita pubblica. Inizialmente, nel 1900 le donne crearono dei movimenti femministi (le suffragette); ma si resero pienamente conto dei propri diritti verso il 1923, in seguito alla prima guerra mondiale. Finalmente, nel 1946, le donne votarono nel referendum e in successione venne introdotta la Repubblica Italiana.

Spero che tutti ritengano che l'articolo 21 sia di fondamentale importanza per il continuo mantenimento di una società libera di parola e pensiero.

Gaia G.

Art. 34

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

La scuola italiana è aperta a tutti e le scuole sono un grande esempio di fratellanza, di valori e ideali. In esse non ci sono differenze di razza, né di età. Si accettano i diversi gruppi etnici, ragazzi con difficoltà, come me, che sono straniera. Quando sono arrivata non sapevo una parola in italiano, sono andata ad una scuola per ragazzi della mia età per continuare i miei studi. La scuola mi ha accolto con tanto affetto, ora dopo due anni so parlare, scrivere, e non finisco mai di imparare. Spero di raggiungere obiettivi che desidero per inserirmi bene nella società italiana.

Lo studio è molto importante per il nostro futuro, anche se non si hanno grandi mezzi lo Stato italiano rende possibile il diritto di studiare con borse di studio e assegni alle famiglie.

Lucero Milagros H.

L'istruzione, la cosa secondo me più importante per la società, è un diritto di tutti. Chi non ha la possibilità di frequentare una scuola in modo adeguato per esempio per problemi economici, avrà diritto ad una borsa di studio che la Repubblica darà se riterrà opportuno.

Confrontando il vecchio statuto Albertino con la recente Costituzione ho notato l'assenza di un articolo sull'istruzione. Lo Stato, ora più evoluto, riconosce questo diritto a tutti, anche a chi, straniero, è venuto in questo paese. Infatti la scuola è obbligatoria fino ad una certa età e tutti, senza nessuna distinzione, possono frequentarla. Nel passato molti ragazzi, soprattutto quelli che non avevano mezzi economici sono stati esclusi da questo diritto. La scuola pubblica ha garantito ed ancora garantisce l'istruzione a moltissime generazioni di Italiani. E' necessario perciò sostenerla economicamente nel rispetto di questo articolo della Costituzione

Sara L.

Art. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

L'articolo 37 della costituzione italiana riconosce l'uguaglianza tra la donna e l'uomo nel lavoro e tutela il lavoro minorile. Questo articolo è molto corretto perché, nei diritti e nei doveri gli esseri umani sono tutti uguali. Nell'odierna società però questo non è rispettato perché risulta che le donne, a parità di competenze e capacità con gli uomini, abbiano stipendi inferiori. Inoltre la donna deve occuparsi della famiglia e dei figli, svolge lavori domestici e spesso deve occuparsi dei parenti anziani.

In Italia il lavoro minorile è diffuso soprattutto nel meridione, dove c'è un maggiore abbandono della scuola. Non è particolarmente tutelato perché la gente approfitta della povertà della famiglia per sfruttare i ragazzi e pagarli pochissimo. La Costituzione è fondamentale per la civiltà nel nostro paese, ma è anche fondamentale rispettarne le direttive, sia nelle parole che nei fatti

Engelsia M.

Li 150 anni dell'Italia unita

La mi capoccia ce lo sa, perchè ner core già ce sta...
 Con orgoglio posso dì, che la mi terra si principiò in un bel dì...
 Così se potuto issà', con ardore il vessillo tricolore.
 Mo e per sempre all'Italia unita je' voglio augurà lunga vita.

Oh fijo insorto e poi morto, oh fijo generoso e glorioso
 quanno, da sordato la vita hai donato,
 ei vivo nelle genti nei ricordi commoventi...
 Pe avè l'unità t'avemo dovuto sacrificà.

E tu Mameli l'inno grande c'hai lassato che tutt'ora vien cantato...
 Una grave sol ferita ha stroncato la tua vita.
 Genovese e generoso figlio dell'Italia ed eroe glorioso.

E tu Mazzini dell'Italia giovanile fondatore
 scrittore, patriota e gran cultore,
 da molti non capito, ma dai giacobbini sempre più seguito.

Con la setta "carbonara", che unisce e non separa.
 Pensatore geniale vuoi Roma "capitale".
 Mettemose en capoccia che l'Italia unita impera.
 Ma da bravi cittadini e non come Guelfi e Ghibellini.

Però Benso lo statista intignava questa pista:
 capitale, nel mirino, sempre Roma non Torino.
 E anche lui cor pensiero, de caccià lo straniero.
 Tu Garibaldi combattevi e un'Italia già vedevi
 e gridavi, omo forte, ai sordati "Roma o morte".
 Eran tanti, eran mille i tuoi eroi sempre più forti.

Per l'Italia nata 150 anni fa, ieri come domani,
a tutti gli Italiani me sento de ricordà
che er core der popolo vole l'unità.

Davidia M.



Docente referente: prof.ssa Daniela Fortuzzi – Classe III A

LSS “Guglielmo Marconi” di Colferro

La bandiera italiana e la sua storia

Art. 12 della Costituzione della Repubblica Italiana

“La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano; verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.”

Momenti significativi della storia del Tricolore

Il tricolore nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797.

“Che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco e Rosso e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti”.

Dep. Giuseppe Compagnoni

“Raccolgaci un'unica bandiera, una speme”.

Goffredo Mameli

“Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana”.

Carlo Alberto di Savoia

Soltanto nel 1925 si definirono, per legge, i modelli della bandiera nazionale e della bandiera di Stato.

Dopo la nascita della Repubblica, il decreto legislativo presidenziale del 19 giugno 1946 stabilì la foggia provvisoria della nuova bandiera.

Il Tricolore simbolo dei diritti e dei doveri dei cittadini italiani

Nell'art. 12 la bandiera viene riconosciuta come vero simbolo del Paese, insieme all'Inno dei Mameli, e i colori stabiliscono il richiamo ai diritti dell'uomo: Giustizia, Uguaglianza e Fratellanza!

La bandiera italiana, con le sue eguali dimensioni, rappresenta i cittadini uguali di fronte alla legge e alla Repubblica italiana nei diritti e nei doveri. Il cittadino italiano

deve pensare al bene comune, nello svolgimento delle sue attività, pubbliche e private; deve rispettare gli altri, non violando la libertà e i diritti altrui; deve concorrere al bene spirituale e alla crescita economica del suo Paese, che, come afferma il primo articolo della Costituzione, “è fondato sul lavoro”. Il cittadino deve, inoltre, riconoscere la propria Nazione come Stato unito ed indivisibile.

Art. 2 della Costituzione della Repubblica italiana

“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo.”

Art. 3 della Costituzione della Repubblica italiana

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione alcuna.”

Art. 4 della Costituzione della Repubblica italiana

“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società.”

Art. 5 della Costituzione della Repubblica italiana

“La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali.”

Il significato dei tre colori

Nel significato romantico il Verde rappresenta le nostre pianure, il Bianco i ghiacciai sulle Alpi e il Rosso le fiamme dei vulcani.

Questi tre colori erano già noti ai tempi di *Dante Alighieri* come simboli delle tre virtù teologali: il Verde la Speranza; il Bianco la Fede; il Rosso la Carità.

Famosi sono i versi 30-33 del *canto XXX* del *Purgatorio* della *Divina Commedia*

“Sovra candido vel cinta d'uliva,
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.”

[Mi apparve una donna (Beatrice) sopra un candido velo cinta d'ulivo,
con indosso un verde manto e vestita di rosso vivo]

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il Verde rappresenterà il colore delle divise dei militari; il Bianco la neve sui monti e il Rosso il sangue versato dai caduti per la Nostra Patria.

Il canto tricolore dalla tradizione risorgimentale all'attualità

Il canto popolare “*Bandiera Tricolore*” è una delle numerose manifestazioni dell'elogio al tricolore italiano e al comune sentimento di speranza per un'Italia libera e unita. Il linguaggio, apparentemente scarno ed elementare, favorisce la sua immediata comprensione. “*E la bandiera di tre colori sempre è stata la più bella. Noi vogliamo sempre quella, noi vogliam la libertà!*”. Potremmo vedere questo canto come un giuramento di fedeltà alla bandiera che incarna in sé il simbolo della libertà, una libertà non più intesa come mezzo per l'esistenza, ma come esistenza stessa. È sotto la bandiera italiana che si manifesta l'identità del cittadino, un cittadino che, per essere italiano, deve pensare al bene comune, un cittadino che ha l'obbligo di non violare la libertà altrui e, soprattutto, un cittadino che riconosca l'Italia come unico Stato, indivisibile e unito, e che sappia lottare contro ogni forma di divisione. “*Tutti uniti in un sol patto, stretti intorno alla bandiera, griderem mattina e sera: viva, viva i tre colori!*” Lottare insieme per i medesimi ideali di libertà e unione: è questo che rende grande il Paese.

La canzone di Tricarico “*Tre Colori*”, ascoltata nell'ultima edizione del Festival di Sanremo, è un'altra bellissima occasione per celebrare il sentimento di amore, d'unione, di speranza e di pace: “*La battaglia è già iniziata [...] partiremo noi da dietro, con l'aiuto di San Pietro, il destino poi ci guiderà*”. Di fronte all'orrore di una guerra, i soldati, pronti a intervenire, partono, sperando di poter preservare la loro incolumità grazie al buon santo e alla sorte propizia. A ciò si aggiunge l'ansia e l'angoscia della povera madre nel veder il proprio figlio, colorato di verde, andar via da casa. La speranza di poterlo riabbracciare, l'incommensurabile voglia di farlo, è espressa brevemente nel testo da queste parole: “*Soldatini di frontiera mille madri aspettano, cercate di non farvi fucilar.*” Ed infine il cantante sembra rivolgersi a noi affinché mai sia dimenticato il vero significato del tricolore e ciò che ci lega ad esso, come in una sorta di abbraccio: “*Ricorda che la nostra tre colori ha: verde la speranza, rosso il sangue di frontiera, neve biancaneve i cuori abbraccerà.*”

In un'intervista rilasciata a “*La Repubblica*”, Tricarico chiarisce le sue emozioni e sensazioni nell'interpretare il testo e ne svela il significato nascosto. Alla domanda: “*Che cosa l'ha convinta?*”, il cantante risponde che la canzone lo ha particolarmente emozionato, gli ha dato qualcosa, probabilmente l'atmo-

sfera, quel qualcosa di misterioso e di bello che, a volte, è in una canzone. “*Tre Colori*” è la storia che un padre racconta a un figlio, con considerazioni sulla guerra e sui soldati. Il cantante afferma convinto: “Con la guerra è meglio giocarci che farla. Finché rimane un gioco può essere affascinante, ma quando è reale... Se fosse una canzone scolastica, insegnata ai bambini, potrebbe far bene.”

Gli è stato chiesto anche il perché dello spiegare le origini della bandiera con un linguaggio al limite del racconto per ragazzi: lo fa – ha detto – perché il fanciullo che è in noi, lo portiamo dietro per tutta la vita. È lì che ci formiamo ed è lì che ci sono le basi della nostra integrità, della nostra voglia di vivere e di distruggere. Lì risiedono molti nodi. Così Tricarico spiega la sua canzone, questo grande dono per gli altri.

Docente referente: Prof.ssa Rossano Gemma
Classe IV A: Ippoliti Simona – Puzzuoli Federica – Fanfoni Miriana – Giustizieri Consuelo

LSS Guglielmo Marconi di Colferro

Giuseppe Garibaldi

Simbolo dell'unità della patria e della libertà dei popoli

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, nel discorso commemorativo del 2 Giugno 1982 celebrativo del 1° centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, tratteggia la personalità e il percorso rivoluzionario dell'“eroe dei due mondi”, presentandolo come il simbolo dell'unità della patria e della libertà dei popoli. Dalle sue fortemente sentite parole si evince come gli ideali che hanno animato il nostro grande eroe siano quegli stessi che vengono affermati e difesi da determinati articoli della nostra Costituzione. *“Richiamare alla memoria degli italiani il nome di Giuseppe Garibaldi significa ricordare anzitutto che a lui si deve la più autentica partecipazione di popolo alla costruzione dell'unità nazionale”.*

Articolo 52 della Costituzione della Repubblica Italiana
Comma 1

“La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”.

“Nella figura di Garibaldi si riassumono appunto i tratti più tipici dell'eroe popolare: l'amore per la Patria, il coraggio personale, il disinteresse, la semplicità dei costumi, l'amore della vita, il prestigio del condottiero vittorioso. Simbolo della unità, della libertà e della indipendenza della patria”.

Art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana

“... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

“Vicinissimo ai moti tendenti a rinnovare la lotta per la vittoria della democrazia del mondo moderno” - “egli sentì come sue proprie le battaglie che i popoli

soggetti al dominio straniero e gli oppressi di tutto il mondo conducevano contro le forze del dispotismo e del passato”

Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana

Comma 2

“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

“La causa della libertà dei popoli è la stessa della libertà degli uomini, il riscatto sociale è parte integrante della causa della libertà”.

“Sentiamo ancora oggi come nostri quegli ideali di democrazia e di umanità che furono di Garibaldi e che egli non poté vedere pienamente attuati nel suo tempo”.

Docente referente: Prof.ssa Rossano Gemma
Classe V A: Barnabei Maurizia, Schina Valeria

LSS Guglielmo Marconi di Colleferro

Il canto degli italiani

La storia

Scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne, studente e patriota, Goffredo Mameli e musicato poco dopo a Torino da un altro genovese, Michele Novaro, il *Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come Inno di Mameli, nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria. L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione non solo durante la stagione risorgimentale ma anche nei decenni successivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo *Inno delle Nazioni* del 1862, affidò proprio al Canto degli Italiani – e non alla Marcia Reale – il compito di simboleggiare la nostra Patria, ponendolo accanto al God Save the Queen e alla Marsigliese.

Goffredo Mameli è un giovane patriota che ha aderito al movimento di Mazzini quando nell'autunno del 1847, a soli 20 anni, scrive il testo dell'Inno degli italiani; morirà solo 2 anni dopo a causa di una ferita riportata mentre si batteva per la Repubblica romana contro Pio IX, difendendo proprio gli ideali espressi con tanto entusiasmo nelle intense parole dell'inno.

Giuseppe Garibaldi nelle sue memorie parlò del suo amico Mameli come del "*bardo*" che avrebbe aiutato l'Italia a diventare una Nazione unita grazie ad un inno "*che parli all'anima dell'Italiano con l'eloquenza del fulmine, la potente parola del riscatto!*"

A testimonianza di come tale patriottismo si stava diffondendo soprattutto tra i giovani, ricordo che anche Novaro, liberale convinto, aveva solo 25 anni quando lesse i versi di Mameli recatigli dal pittore Ulisse Borzino: «*Tò, te lo manda Goffredo*» dice Borzino al giovane compositore (prescelto quindi dal poeta).

Era il canto degli Italiani: Novaro lo lesse, ne rimase sconvolto.

“So che piansi ed ero agitato e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento sempre cogli occhi all’Inno...”

Novaro si trovava a casa di Lorenzo Valerio quando lesse per la prima volta l’inno e tentò subito di trovare una melodia adatta alla forza di quei versi. Rimise mano all’opera, portandola a termine una volta giunto a casa e decidendo di aggiungere all’ultimo verso *“L’Italia chiamò”* un poderoso *“Si”* (dettaglio che viene solitamente rispettato ancora oggi).

La prima stesura autografa dei *“Fratelli d’Italia”* si trova all’interno di un quaderno di appunti del poeta, del tutto personale: considerazioni, poesie, scritti vari.

Si può notare con quale frenesia la penna di Mameli riversi concetti e rime. Inizia con *“è sorta dal feretro”* ma poi corregge la strofa rimanendone comunque insoddisfatto.

I versi scorrono, poi, veloci, uno dopo l’altro: è il momento dell’ispirazione; la scrittura si fa nervosa, veloce, continua; sembra quasi che il poeta tema di non riuscire a fermare sulla carta tutte le immagini e le idee che gli si agitano nella mente. Si spiegano così l’incompletezza di alcune parole (scrive *“Ilia”* per Italia), la dimenticanza di accenti (perche), gli errori nelle doppie (*“Ballilla”*) e altri refusi.

Ogni strofa è quasi una poesia a sé; soltanto nella rilettura il poeta le strutturerà secondo un ordine logico.

L’inno si concludeva con una strofa che, insoddisfatto, cancellò nervosamente, rendendola quasi indecifrabile. I versi di questa strofa erano rivolti alle donne italiane: *“Tessete o fanciulle/ bandiere e coccarde/...”*

Il secondo manoscritto dell’inno, conservato al Museo del Risorgimento di



Prima stesura autografa dell’inno

Torino, è la copia che Mameli inviò al Novaro affinché componesse una musica adatta alle parole. Ferma la grafia, il poeta riordina e ricopia, correggendo qua e là lo scritto originale.



Seconda stesura dell'inno

Ma la principale differenza fra il manoscritto e la prima versione stampata a Torino, nel gennaio 1848, fu determinata dall'intervento della censura governativa. Il Piemonte non era ancora in guerra con l'Austria e, per cautela, nella prima stampa dell'inno su foglio volante, venne tagliata la quinta strofa, quella più apertamente antiasburgica. Al suo posto, nelle edizioni ufficiali, si ripeteva la prima, con la variante "Evviva l'Italia. Dal sonno s'è desta"; ma fuori dei confini sabaudi continuò a essere pubblicato il testo originale.

La copia conservata venne distribuita il 10 dicembre 1847 in occasione del corteo di Oregina a Genova: presentava il provocatorio inserimento con penna per mano dello stesso Mameli della strofa che era stata censurata.



Prima versione stampata



Copia corretta da Mameli

Con lo scoppio delle ostilità, nel marzo del '48, il canto venne finalmente eseguito in versione integrale anche dai soldati piemontesi in marcia verso il Lombardo-Veneto.

Il testo

Prima strofa

La cultura di Mameli è classica ed è forte in lui il richiamo alla romanità. L'Italia, ormai pronta alla guerra contro l'Austria, si cinge la testa, in senso figurato (s'è cinta la testa), con l'elmo dell'eroico generale romano Publio Cornelio Scipione (Scipio), detto poi l'Africano, che nel 202 a.C. sconfisse il generale cartaginese Annibale nella famosa battaglia di Zama, nella attuale Algeria, riscattando così la precedente sconfitta di Canne e concludendo la seconda guerra punica. Dopo la disfatta, Cartagine sottoscrisse il trattato di pace con Roma per evitare la totale distruzione. La dea Vittoria, schiava di Roma per volere divino, secondo l'antica usanza di tagliare i capelli alle schiave per distinguerle dalle donne libere che li portavano lunghi, è chiamata ad offrire la chioma affinché le venga tagliata.

Seconda strofa

Mameli pone l'accento sull'Italia del 1848, ancora divisa in sette Stati (Stato Pontificio, Regno delle Due Sicilie, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Regno del Lombardo-Veneto, Ducato di Parma, Ducato di Modena), e sulla necessità che si ritrovi unita dietro una sola bandiera e una sola speranza (*raccolgaci un'unica bandiera, una speme*).

Terza strofa

Mazziniano e repubblicano, Mameli traduce qui il progetto politico di Mazzini, fondatore della *Giovine Italia* e della *Giovine Europa*. "Per Dio" è un francesismo, che vale come "nel nome" e "per volere di Dio".

Quarta strofa

In questa strofa Mameli rammenta momenti e personaggi altamente significativi della lotta per la libertà dalla dominazione straniera: la *battaglia di Legnano* del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse Barbarossa; *l'estrema*

difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall'esercito imperiale di Carlo V nel 1530, di cui fu simbolo il capitano Francesco Ferrucci (famoso per le parole "Tu uccidi un uomo morto" che, catturato e ferito, rivolse a Fabrizio Maramaldo nell'atto di finirlo); la figura di Balilla che, pur non accertata storicamente, rappresenta il simbolo della rivolta popolare di Genova contro la coalizione austro-piemontese; la rivolta dei Vespri siciliani con l'espressione "squilla" che rimanda alle campane che, nella sera del 30 marzo 1282, chiamarono i palermitani ad insorgere contro i francesi di Carlo d'Angiò.

Quinta strofa

Mameli sottolinea il declino dell'Austria (le spade vendute rappresentano le truppe mercenarie, deboli come giunchi) e per questo motivo venne, in un primo tempo, censurata dal governo piemontese. L'Austria, inoltre, insieme con la Russia (il cosacco) aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ed è per questo che il sangue dei due popoli oppressi si fa veleno e dilania il cuore dell'aquila nera d'Asburgo.

Ritornello

La Patria chiama alle armi: la coorte (*cohors*, era la decima parte della legione romana).

L'Inno e la Costituzione

L'inno, essendo "repubblicano" ("fratelli" è appunto il nome che si danno tra di loro i massoni), nell'intero periodo Sabauda (compreso quello fascista) non venne mai eseguito. Dopo l'armistizio del 1943 l'inno ufficiale era quello del Piave. Proclamata la Repubblica nel 1946, il 12 ottobre dello stesso anno, in vista dell'imminente giuramento delle Nuove Forze Armate (in programma per il 4 novembre), il Governo De Gasperi, su proposta del Ministro della Guerra, il repubblicano Cipriano Facchinetti, propose di adottare come "inno militare" "Fratelli d'Italia".

Il verbale del Consiglio dei Ministri riporta: "*Si porrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale*". Ma tale schema non vide mai la luce; provvisorio era e tale rimase. L'assenza di un'apposita sanzione normativa non ha, però, impedito al popolo italiano di vedere, in tutti questi anni, nelle parole e nella musica del-

l'Inno il simbolo dell'unità nazionale, pari alla bandiera tricolore, con la quale forma, anzi, un tutt'uno inscindibile.

Del resto l'Inno di Mameli (questa la denominazione assunta dall'Inno nella cultura corrente), fin dai primi moti popolari che precedettero l'esplosione rivoluzionaria del 1848, venne associato alla Bandiera Tricolore come segno della volontà di indipendenza nazionale.

Il 19 settembre 2002 è stata presentata un'ulteriore proposta di legge a seguito di quella del 1946, il cui testo recita:

“Onorevoli Colleghi! – La proposta di legge in oggetto nasce dall'esigenza di adottare in modo definitivo l'Inno di Mameli quale inno ufficiale della Repubblica italiana. [...] Scritto da Goffredo Mameli nel 1847 e musicato in seguito da Michele Novaro, l'inno "Fratelli d'Italia", scuote gli animi e suscita la commozione di coloro che lo recitano, poiché possiede tutti i riferimenti storici ed i requisiti qualitativi sotto il profilo musicale, per rappresentare l'Italia durante le cerimonie nazionali ed internazionali.

Nonostante l'Inno di Mameli venga considerato l'inno ufficiale italiano, non esiste alcun atto legislativo al riguardo. Molti sono i giudizi positivi espressi da celebri personaggi del passato: in particolare, Giuseppe Verdi riconobbe nella musica del Novaro semplicità e originalità tali da inserire l'inno “Fratelli d'Italia” nel suo Inno delle Nazioni, accanto a quelli d'Inghilterra (God save the King) e Francia (La Marsigliese). [...]

Si ritiene quindi doveroso prevedere, al pari delle altre Nazioni, una legge che adotti in modo definitivo l'Inno di Mameli quale inno ufficiale della Nazione”.

Nel 2006 è stato discusso nella Commissione Affari Costituzionali del Senato un disegno di legge per l'adozione di un disciplinare circa il testo, la musica e le modalità di esecuzione dell'inno “Fratelli d'Italia”. Lo stesso anno, con la nuova legislatura, è stato presentato al Senato un disegno di legge costituzionale che prevede la modifica dell'art. 12 della Costituzione italiana con l'aggiunta del comma: *“L'inno della Repubblica è fratelli d'Italia”*. Considerato il repertorio normativo italiano che annovera più di centomila leggi, appare davvero singolare che per una semplice e breve disposizione legislativa non sia stato trovato il giusto spazio per attribuire dignità formale all'inno nazionale.

“Fratelli d'Italia”, simbolo dei momenti di esaltazione e di amarezza del movimento patriottico italiano, cresciuto nei campi di battaglia delle guerre

di indipendenza, costituisce l'espressione più compiuta e intensa del patrimonio di valori nazionali. Le sue parole e la sua musica continuano ad emozionare, a toccare il cuore degli italiani e l'immaginario collettivo, ricordando che la forza dell'Italia risiede nella sua Unità.



Docente referente: Prof.ssa Rossano Gemma
Classe IV A: Ruffini Silvia

LSS Guglielmo Marconi di Colferro

“Era un bellissimo lume di luna”

Art. 13 della Costituzione della Repubblica Italiana

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di Pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'Autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita?

L'uomo si reputa migliore, aborrendo gli altri.

Non v'è dubbio che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra patria.

Il principio di libertà personale assume sicuramente un ruolo centrale nell'ambito di ogni istituzione che si voglia dire davvero democratica.

La libertà della persona fa parte dell'essenza costitutiva dell'uomo e pertanto lo Stato deve riconoscerla come inviolabile, in quanto preesistente alla formazione delle istituzioni e alla stessa vita associata.

La libertà, in una società organizzata, ha dei limiti ontologici e normativi che si riflettono nei diritti e nei doveri dei membri: la libertà di ognuno di

essi è limitata dalla libertà degli altri. Se così non fosse, ogni membro della società, con il pretesto della propria libertà, potrebbe giustificare anche le azioni più riprovevoli e dannose per gli altri membri o per la comunità (*la legge del più forte*). Ecco che allora si può dire che la libertà dell'individuo trova il proprio limite nell'integrità (*collettiva e individuale*) della società ove questi agisce (*la libertà nella legge*) e si riflette nell'esercizio dei diritti soggettivi e nell'osservanza degli obblighi imposti.

Non è possibile – secondo il penultimo comma dell'art. 13 della Costituzione della Repubblica Italiana – sottoporre chi è limitato nella propria libertà, a violenza fisica e psicologica, come per esempio la tortura.

Silvio Pellico ne *“Le mie prigioni”* ha descritto in una maniera molto chiara l'orrore fisico del carcere nella fortezza dello *Spielberg*: *“Il sistema ottusamente oppressivo e l'apparato repressivo e poliziesco dell'impero asburgico riduce le persone a semplici strumenti e non consente loro di essere interamente se stesse”*.

La nostra Costituzione rende il nostro Paese una democrazia dove il cittadino libero viene tutelato da delle leggi che sono garanzie di libertà perché votate dal Parlamento, sede dei rappresentanti del popolo.

Un esempio molto significativo che le *“Le mie prigioni”* ci offrono è quello del carceriere Schiller, un vecchio soldato dalla grande umanità che contrasta con il sistema oppressivo dell'impero asburgico.

Un uomo intimamente buono come Schiller è prigioniero di un meccanismo disumano che lo riduce a semplice strumento e non gli consente di poter esprimere la persona che in realtà è.

Questo aspetto umano che si rileva nel carceriere è l'accusa più dura al sistema che ha spinto gli eroi risorgimentali a cacciare lo straniero austriaco e a rifondare una nazione con alla base il principio della libertà dell'uomo e della sua inviolabilità.

“Le mie prigioni” ci donano anche, nelle toccanti parole conclusive, un forte senso di speranza e di rinascita, quella stessa speranza e quella stessa rinascita che hanno animato i cuori degli Italiani dai tempi del Risorgimento ad oggi e che necessitano di essere sempre alimentate per rendere stabili la libertà e la democrazia.

“Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? Chi sa quanti di essi doveano esser preda lenta della morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pareva sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!”

LSS Guglielmo Marconi di Colferro

“Buonanotte all'Italia”

Mi fa molto piacere partecipare ai festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia, leggendo *l'articolo 139 della Costituzione della Repubblica Italiana*:

“La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”.

Questo articolo costituisce, secondo me, il “cuore” della nostra Italia: un “cuore” che deve essere sempre alimentato dal nostro rispetto e amore, come ci insegna *l'articolo 54*.

“Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle, con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”.

L'impegno di essere italiani è continuo, non finisce mai. Mi sento di dire che è ancora valida la famosissima frase pronunciata da Massimo D'Azeglio nel 1861, in occasione dell'unificazione italiana, “Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani”.

Allora, nel 1861, l'Italia era nata come territorio finalmente unito ma, per D'Azeglio, mancava ancora qualcosa, mancava l'opera più ardua: creare una vigorosa “*identità nazionale*”. Secondo il politico italiano, era, infatti, assolutamente necessario liberare l'Italia dai “vizi” e creare le condizioni per esaltare le “doti virili” degli italiani.

Anche oggi, nel 2011, le “doti virili” degli italiani sono fondamentali per rendere forte, viva e unita l'Italia.

Di queste “doti virili” parla, secondo me, la canzone “*Buona notte all'Italia*” del cantautore *Luciano Ligabue*; “doti virili” che hanno avuto momenti frammentati di esaltazione e di negazione.

“Buonanotte all'Italia” può, secondo me, essere: un augurio triste e do-

loroso, in cui l'espressione "notte" rimanda all'Italia sofferente e calpe-
stata da tutti quegli eventi negativi che l'hanno fatta quasi "affondare";
ma anche un augurio di intensa speranza in cui l'espressione "notte" ri-
manda alla possibilità del sopraggiungere del "giorno", ovvero al fatto
che l'Italia può e deve "riemergere"!

Buonanotte all'Italia che ci ha il suo bel da fare
tutti i libri di storia non la fanno dormire

Buonanotte all'Italia con gli sfregi nel cuore

e una stella fa luce senza troppi perché
ti costringe a vedere tutto quello che c'è

Una canzone di "dolore" che è "speranza", quella speranza che persisteva
in tutti coloro che nel Risorgimento credevano nell'Italia unita e che
ugualmente persisteva in tutti coloro che dal 1946 hanno creduto nella
Repubblica e si sono adoperati per tenerla salda. Una fede e una spe-
ranza che continuano a vivere in noi, rese più forti dalle "notti" della no-
stra Repubblica.

Docente referente: Gemma Rossano
Classe IV A: Filippi Martina

SMS Francesco Flavioni/Luigi Calamatta di Civitavecchia

La prima parte della manifestazione è stata dedicata a Luigi Calamatta, incisore e patriota, con note biografiche e l'illustrazione di due incisioni raffiguranti rispettivamente l'Italia che sale le scale del Campidoglio levando in alto le braccia in segno di libertà e l'assedio francese alla Repubblica romana del 1849.

Inoltre, dopo la lettura dei brani, per ricordare il Presidente Sandro Pertini, abbiamo proiettato i goal del mondiale di Spagna del 1982 con il Presidente Pertini che esulta in tribuna.

Luigi Calamatta, incisore e patriota – Cenni biografici

Luigi Calamatta nacque a Civitavecchia il 21 giugno 1801. Il nonno Michele, originario di Malta, si era trasferito a Civitavecchia per eseguire alcuni lavori d'ingegneria nel porto; e anche suo padre operò qui in qualità di ingegnere portuale.

Rimasto presto orfano, lo zio materno Giovanni Antonio mandò Luigi a Roma per compiere gli studi presso l'Ospizio di S. Michele, qui imparò il mestiere di lanaiolo.

Conosciuto il maestro incisore Concioli, il ragazzo si dedicò al disegno e all'incisione sotto la sua guida.

Nel 1820 il Calamatta, espulso dal collegio per indisciplina, fu aiutato dall'incisore Marchetti, che gli trovò una provvisoria sistemazione nella sua casa e gli procurò alcune commissioni.

Successivamente Luigi si recò dal Thorvaldsen che lo accolse benevolmente e come primo lavoro eseguì copia della *Venere* dello scultore danese.

All'inizio del 1822 il Calamatta conobbe l'incisore Taurel, accademico di Francia, che gli insegnò la tecnica dell'incisione francese e gli dette lavoro per diversi mesi; quando poi il Taurel dovette tornare a Parigi nel 1823, il giovane lo seguì e cominciò a collaborare con lui.

A Parigi ebbe modo d'incontrare Ingres, che già aveva conosciuto a Firenze nel 1820 mentre questi stava lavorando alla *Madonna in gloria*. Da tale opera Luigi eseguì un disegno assai ammirato da Ingres, che lo acquistò e

alla morte lo lasciò in legato testamentario all'italiano come segno di un felice rapporto di amicizia e di lavoro durato tutta la vita.

Nel luglio 1830 abbracciò la causa dei democratici francesi prendendo parte alla rivoluzione contro Carlo X. Nel 1831, su segnalazione di Ingres a Luigi Filippo, venne scelto per dirigere le incisioni della collezione storica nella Galleria di Versailles.

Nella capitale francese il Calamatta aveva contatti con i personaggi più significativi dell'arte e della cultura, come il Lamennais, il Guizot, il duca d'Orléans (di cui si conservano a Civitavecchia i ritratti incisi), Liszt, e godette la stima e l'amicizia di George Sand.

Nel 1836 Luigi Calamatta accettò la nomina a professore nella scuola di incisione a Bruxelles, con la possibilità di poter soggiornare sei mesi l'anno a Parigi.

Nel 1840 sposò Josephine, figlia dell'archeologo francese Rochette. Dal matrimonio nacque l'unica figlia Marcellina, andata sposa nel 1862 al pittore Dudevant, figlio di George Sand.

A Bruxelles, in casa del direttore dell'osservatorio astronomico Quetelet, l'artista frequentò l'ambiente culturalmente più avanzato che contava anche numerosi esuli italiani, quali il Gioberti e il conte Arrivabene.

Di ritorno a Firenze nel 1841, il Calamatta copiò la *Madonna della seggiola* (da Raffaello), incisa più tardi, e tre anni dopo, durante una permanenza a Roma, disegnò la *Beatrice Cenci* (dal Reni).

Databile attorno al 1843 il ritratto di Giuseppe Mazzini. Luigi Calamatta aveva conosciuto a Parigi l'esule italiano di cui condivideva le idee repubblicane e anticlericali. Si mantenne fedele al pensiero del Mazzini per molto tempo; approvò il moto di Milano del 1853 d'ispirazione mazziniana, dichiarando: "...questo è il primo movimento fatto dall'Italia, senza essere alla coda della Francia"

Si allontanò da Mazzini nel 1859, giustificando, su posizioni più realistiche, la guerra all'Austria da parte del Piemonte con l'alleanza francese.

Quando nel 1848 la scuola d'incisione di Bruxelles fu annessa all'Accademia di Belle Arti, il Calamatta assunse la carica di direttore e professore nell'Accademia stessa.

Nel medesimo anno aveva fatto un breve viaggio a Parigi per prendere parte ai moti rivoluzionari.

Per la prima Esposizione universale del 1855 a Parigi, fu capo della giuria artistica che assegnò la medaglia d'oro allo scultore italiano Dupré ed incise in diciotto giorni, da un disegno di Ingres, il diploma dell'Esposizione. L'incisore, che già dal 1852 faceva parte dell'Accademia di Firenze, nel 1857 fu nominato, a Roma, membro dell'Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon e l'anno dopo dell'Accademia di S. Luca.

Nei primi di marzo del 1858 il Calamatta si recò di nuovo a Roma per impiantare l'"acciajatura" dei rami, mezzo tecnico per ottenere, come già si usava in Francia, il massimo di copie da una sola lastra senza ritoccarne ogni volta i punti logori.

Nel novembre del 1860 Luigi Calamatta lasciò l'insegnamento a Bruxelles per accettare l'incarico di professore d'incisione all'Accademia di Belle Arti di Brera.

A Milano, nel salotto della contessa Clara Maffei, ebbe modo di avvicinare le personalità più celebri del tempo, tra cui facevano spicco Aleardo Aleardi, Arrigo Boito e Giuseppe Verdi.

Mentre nel 1866 il Calamatta si trovava a Parigi, venne a conoscenza della spedizione di Garibaldi nel Trentino e, nonostante i suoi 65 anni, si arruolò nel 7° battaglione volontari, al comando del colonnello Bruzzesi.

Combatté a Storo ed assistette commosso all'entrata di Vittorio Emanuele II a Venezia.



L'artista morì a Milano l'8 marzo 1869 con vicino la figlia Marcellina con il marito e la cara amica principessa Cristina Belgioioso Trivulzio.

L'incisore fu sepolto a Milano: le sue spoglie, richieste dal municipio di Civitavecchia, furono trasportate nella città natale il 30 agosto 1885.

La raccolta più completa di stampe di Luigi Calamatta, che comprende 138 lavori, alcuni eseguiti dagli allievi sotto la sua direzione, è conservata nel Museo civico di Civitavecchia.

Altri gruppi si trovano nella Bibliothèque Royale di Bruxelles, agli Uffizi di Firenze e alla Calcografia nazionale di Roma.



Canto degli Italiani (Inno d'Italia)

Fratelli d'Italia,
 l'Italia s'è desta,
 dell'elmo di Scipio
 s'è cinta la testa.
 Dov'è la Vittoria?
 Le porga la chioma,
 che schiava di Roma
 Iddio la creò.
 Stringiamci a coorte,
 siamo pronti alla morte.
 Siamo pronti alla morte,
 l'Italia chiamò.
*Stringiamci a coorte,
 siamo pronti alla morte.
 Siamo pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Noi fummo da secoli
 calpesti, derisi,
 perché non siamo popoli,
 perché siamo divisi.
 Raccogliaci un'unica
 bandiera, una speme:
 di fonderci insieme
 già l'ora suonò.
*Stringiamci a coorte,
 siamo pronti alla morte.
 Siamo pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Uniamoci, uniamoci
 l'unione e l'amore
 rivelano ai popoli
 le vie del Signore.
 Giuriamo far libero

il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
*Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*
Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Il cielo è di tutti

Gianni Rodari

Qualcuno che la sa lunga
mi spieghi questo mistero:
il cielo è di tutti gli occhi
di ogni occhio è il cielo intero.

È mio, quando lo guardo,
è del vecchio, del bambino,
del re, dell'ortolano,
del poeta, dello spazzino.

non c'è povero tanto povero
che non ne sia il padrone.
Il coniglio spaurito
ne ha quanto il leone.

Il cielo è di tutti gli occhi,
ed ogni occhio, se vuole,
si prende la luna intera,
le stelle comete, il sole.

ogni occhio si prende ogni cosa
e non manca mai niente:
chi guarda il cielo per ultimo
non lo trova meno splendente.
piegatemi voi dunque,

in prosa od in versetti,
perché il cielo è uno solo
e la terra è tutta a pezzetti.

Marcondirondero

Fabrizio De Andrè

Se verrà la guerra, Marcondirondero
se verrà la guerra, Marcondirondà
sul mare e sulla terra, Marcondirondera
sul mare e sulla terra chi ci salverà?
Ci salverà il soldato che non la vorrà
ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà.
La guerra è già scoppiata, Marcondirondero
la guerra è già scoppiata, chi ci aiuterà.
Ci aiuterà il buon Dio, Marcondirondera
ci aiuterà il buon Dio, lui ci salverà.
Buon Dio è già scappato, dove non si sa
buon Dio se n'è andato, chissà quando ritornerà.
L'aeroplano vola, Marcondirondera
l'aeroplano vola, Marcondirondà.
Se getterà la bomba, Marcondirondero
se getterà la bomba chi ci salverà?
Ci salva l'aviatore che non lo farà
ci salva l'aviatore che la bomba non getterà.
La bomba è già caduta, Marcondirondero
la bomba è già caduta, chi la prenderà?
sul mare e sulla terra, Marcondirondera
sul mare e sulla terra chi ci salverà?
La prenderanno tutti, Marcondirondera
sian belli o siano brutti, Marcondirondà
Sian grandi o sian piccini li distruggerà
sian furbi o sian cretini li fulminerà
Ci sono troppe buche, Marcondirondera
ci sono troppe buche, chi le riempirà?

Non potremo più giocare al Marcondirondera
 non potremo più giocare al Marcondirondà.
 E voi a divertirvi andate un po' più in là
 andate a divertirvi dove la guerra non ci sarà.
 La guerra è dappertutto, Marcondirondera
 la terra è tutta un lutto, chi la consolerà?
 Ci penseranno gli uomini, le bestie i fiori
 i boschi e le stagioni con i mille colori.
 Di gente, bestie e fiori no, non ce n'è più
 viventi siam rimasti noi e nulla più.
 La terra è tutta nostra, Marcondirondera
 ne faremo una gran giostra, Marcondirondà.
 Abbiam tutta la terra Marcondirondera
 giocheremo a far la guerra, Marcondirondà...

La guerra di Piero

Fabrizio De Andrè

Dormi sepolto in un campo di grano
 non è la rosa non è il tulipano
 che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
 ma son mille papaveri rossi.

Lungo le sponde del mio torrente
 voglio che scendano i lucci argentati
 non più i cadaveri dei soldati
 portati in braccio dalla corrente.

Così dicevi ed era inverno
 e come gli altri verso l'inferno
 te ne vai triste come chi deve
 il vento ti sputa in faccia la neve.

Fermati Piero, fermati adesso
 lascia che il vento ti passi un po' addosso

dei morti in battaglia ti porti la voce
chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Ma tu non lo udisti e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a varcar la frontiera
in un bel giorno di primavera

e mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere in terra a coprire il suo sangue

e se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi di un uomo che muore

e mentre gli usi questa premura
quello si volta, ti vede e ha paura
ed imbraccia l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti in terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
a chiedere perdono per ogni peccato.

Cadesti interra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento

che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato un ritorno.

Ninetta mia crepare di maggio
ci vuole tanto troppo coraggio
Ninetta bella dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno.

E mentre il grano ti stava a sentire
dentro alle mani stringevi un fucile
dentro alla bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi

Ciascuno cresce solo se sognato

Danilo Dolci

C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.

C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando

d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.

Ai giovani

Sandro Pertini, Presidente della Repubblica Italiana (1978-1985)

Io credo nella nostra gioventù anche se vi è una frangia di giovani smarriti. La stragrande maggioranza della gioventù, a mio avviso, è moralmente sana. Io ho avuto un'esperienza interessante come Presidente della Camera dei deputati e adesso come Presidente della Repubblica: ho ricevuto e ricevo molte scolaresche di ogni ordine e grado della scuola, dalle elementari all'università, di ogni regione, dalla Sicilia al Friuli. Quando ero Presidente della Camera ho ricevuto 55000 studenti e adesso la stessa consuetudine ho ripreso qui al Quirinale. A questi giovani io non ho mai fatto dei discorsi, ho intrecciato con loro un dialogo come fossimo vecchi amici e mi sono sempre visto porre delle domande molto serie. Io credo quindi in questa nostra gioventù.

I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo.

È con questo animo, quindi, giovani, che mi rivolgo a voi. Ascoltatemi vi prego: non armate la vostra mano. Armate il vostro animo. Non armate la vostra mano, giovani, non ricorrete alla violenza, perché la violenza fa risorgere dal fondo dell'animo dell'uomo gli istinti primordiali, fa prevalere la bestia sull'uomo ed anche quando si usa in stato di legittima difesa, essa lascia sempre l'amaro in bocca.

No, giovani, armate invece il vostro animo di una fede vigorosa [...]. Se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota, fate che essa sia illuminata dalla luce di una grande e nobile idea.

Docente referente Prof. Davide Stella Classe III H

LC Tacito di Roma

Con questi due brevi scritti la classe III A del liceo Cornelio Tacito di Roma celebra il 17 Marzo.

Il risultato del dibattito è confluito nei brani che seguono. Il primo testo è più specificatamente rivolto ad un'analisi dell'opera di Nievo e ad un approfondimento delle "Confessioni di un italiano". Il secondo è stato prodotto sperando che la polifonia del dibattito, svoltosi in classe, non si disperda nell'apparenza monologica del testo: in questo non si è voluto rappresentare né questo né quello studente o studentessa, ma un individuo ideale che esiste solo sulla carta e che raccoglie in sé voci e riflessioni sulle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità. "Parole per noi" e la poesia "Donna a figura intera" concludono il nostro percorso di memoria.

La nostra Unità, i nostri 150 anni sono stati festeggiati e ricordati nei modi più svariati: dalle televisioni, dalle radio, dai giornali. La gloria e le emozioni che hanno segnato quest'evento sono riuscite ad entrare nelle case di tutti, senza distinzione di sesso, età o condizione sociale.

Anche la scuola, che ha come suo proprio dovere il formare la gioventù, è stata chiamata ad insegnare ai ragazzi il significato profondo di questo giorno, colto nelle sue svariate sfaccettature.

Il 17 Marzo 2011 ha quindi segnato il Paese tanto da essere considerato, nel giorno del suo centocinquantenario anniversario, festa nazionale.

Ma come si è svolta la "straordinaria" attività scolastica in previsione di tale giorno?

Come è stato già riportato, la classe IIIA del Liceo Statale Cornelio Tacito ha incentrato il proprio lavoro su un'importante figura letteraria dell'epoca: Ippolito Nievo.

Ma perché ci siamo occupati proprio di questo personaggio?

La risposta a tale domanda si può facilmente ritrovare nelle parole di Carlo Altoviti, protagonista del capolavoro di Nievo, le "Confessioni di un italiano". L'autore fa esordire l'ottuagenario Carlo in questa maniera: "Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e

morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella provvidenza che governa misteriosamente il mondo. Ecco la morale della mia vita.” (Ippolito Nievo, “Confessioni di un italiano”, Torino, Einaudi, 1964, p.3).

Nievo nacque nel 1831 a Padova e svolse un'intensissima attività letteraria e giornalistica, si arruolò nel 1859 nei volontari garibaldini, partecipò sia alla seconda guerra d'indipendenza che alla spedizione dei Mille e solo nel 1867 vennero pubblicate (postume) le “Confessioni di un italiano”, romanzo di getto redatto in soli 8 mesi.

La sola vita di Nievo, oltre alla sua opera letteraria, fa di lui un personaggio di rilievo nell'Italia risorgimentale. Abbiamo notato e voluto sottolineare come nelle “Confessioni” sia presente un'esuberante ricchezza di motivi; originale è l'idea della costruzione di un romanzo storico di materia nazionale ambientato non in tempi lontani, ma nella realtà contemporanea ed è altrettanto originale la trattazione che Nievo fa dell'infanzia e della descrizione della vita dei sentimenti e delle passioni.

Infatti, riallacciandosi a quest'ultimo motivo, è importante sottolineare come nel ricco intreccio di vicende, Nievo, dia grandissimo spazio all'amore infantile rievocato da Carlo per una fanciullina: la cugina Pisana, vispa, irrequieta e “permalosetta.”

Ma noi in virtù della materia di cui siamo chiamati a scrivere, abbiamo voluto concentrarci sulla novità che le “Confessioni di un italiano” ha rappresentato. Esso infatti irrompe nella scena letteraria italiana presentandosi come un romanzo storico le cui ambientazioni erano proprie di una realtà presente che il lettore contemporaneo allo scrittore aveva vissuto sulla propria pelle e che come tali non si presentavano offuscate perché ambientate in secoli precedenti come accadeva nei romanzi di Grossi o D'Azeglio.

Nel romanzo di Nievo è la realtà che parla da sola, conferendo un'immediatezza descrittiva di cui i romanzi precedenti erano privi. Spesso infatti tale opera è stata messa a confronto con “I promessi sposi” di Manzoni, dai quali ha sicuramente ereditato modelli sociali, linguistici ed ideologici. Ma l'elaborazione di Nievo risulta più semplice e schietta, il lettore non ha bisogno di decodificare eventi passati e rielaborarli nella sua realtà presente come accadeva per “I promessi sposi”.

Le vicissitudini biografiche di Carlo Altoviti sono emblematiche per gene-

razioni di italiani: egli nasce veneziano (cioè suddito della repubblica di Venezia) e forse morirà italiano.

A questo aspetto abbiamo voluto dare maggiore importanza perché leggendo in classe “spezzoni” di questo capolavoro ci siamo resi conto di come esso rappresentasse un viaggio nelle coscienze dei personaggi dell'epoca, in cui il “microcosmo” di un anziano si fonde nel “macrocosmo” di vicende politiche in continuo movimento.

Ci ha colpito molto anche il linguaggio di Nievo che Gualtiero Boaglio (1) definisce non corrispondente ai canoni dell'epoca ma “romanzo di un garibaldino, di uno spirito democratico, moderno, creativo.”

Attraverso la lettura e la critica di quest'opera e di questo personaggio, grazie anche ai documenti siamo riusciti a ripercorrere il cammino di un periodo così importante per il nostro Paese, riuscendo a cogliere anche gli aspetti meno prettamente storici ma anche letterari e sociali.

a cura di *Livia Botti*

(1) Gualtiero Boaglio, “Per una ricezione di Ippolito Nievo in area germanofona”.

“Non mentiamoci, signori, siamo tutti un po' meschini. Confessiamo! Ultimamente poi lo siamo ancora di più che non nel passato. Mi pare evidente, egregi signori miei, che la nostra tradizionale ospitalità e anche, perché no, la nostra trivialità, vengano ingoiati sempre più da quell'orripilante “ghe pensi mi” che oramai sembra essere diventato il verbo al quale ancorarsi con entrambe le mani. E come se lo rivendono bene agli idioti che li ascoltano! Per loro quella formuletta, quel concentrato di egoismo e meschinità non è che il progresso della collettività ... sciocchi! Ma non si pensi che lo facciamo perché lo credano effettivamente. Quando dicono <<prima io, poi gli altri dietro>>, non fanno che tirarci degli schiaffoni. Ma ce li meritiamo, egregi signori miei, ce li meritiamo tutti, e anzi, c'è bisogno che speriamo che siano forti, molto forti, così che ci facciano pentire della nostra incapacità di reagire. Sciocchi due, tre, anche quattro volte, quando ci facciamo ingannare così grossolanamente! Eh no, ma sono dei ciarlatani troppo volgari per poter cadere, senza un briciolo di consapevolezza, nelle loro rozze reti dialettiche (e poi non vi pare che il nostro spirito, se di spirito si può parlare, sia all'incirca questo? Intendo cioè la pigrizia nel non opporsi alla trappola, un'acquiescenza ai loro inganni senza

limiti, purché però non ci tolgano la consapevolezza della nostra stessa caduta). E quel paradosso, quel paradosso che loro decantano come l'unico possibile bene comune, dicendo che solo a quello possiamo appigliarci non è che una palese antitesi. Ma proprio oggi, allora, la loro sordida maschera, così abietta, dovrebbe cadere, e voi, signori miei, qualora vi voltiate a guardare, li potrete vedere mentre annaspano per terra cercando di ricacciarsela sul viso! E guardate come cade loro quando pubblicamente decantano l'Italia per la sua cultura, decantandola come il perno principale sul quale ruota la civiltà che si è stratificata coi secoli. E che bravi mercanti che sono in quei momenti! Sembra quasi che copino, paro paro, le parole di Nievo, quando dice che l'idea dell'Unità non è stata concepita nell'Ottocento, ma è il frutto delle apostrofi di Dante, delle speranze di Machiavelli... Ma non vi sembra forse che le copino pure quando dicono che bisogna essere coscienti del proprio bagaglio culturale? E allora però voi, invece di farvi intontire dalle loro formulette recitate quasi stessero sul palcoscenico di un teatro, insinuatevi come serpi, infiltratevi fra di loro singolarmente, oppure avvicinatevi a frotte, e rivolgete loro questa astuta domanda: «Dunque lei crede, come Nievo, che un cittadino si possa formare solo attraverso le vicende che coinvolgono l'intera collettività?». Loro, signori miei, a voi risponderebbero: «Ma Nievo chi?». E qualora voi ribadiate loro quell'idea dell'intellettuale come pedagogo nazionale come l'abbiamo avuta nell'Ottocento, loro vi risponderebbero, con una franchezza che credono di unire e di suggellare con la loro lungimiranza, che in fondo, con la cultura mica si mangia. Ma che satira, che satira colossale (veramente una satira come si deve, caustica, mordace in ogni suo aspetto, senza acrimonia ma densa di sferzate terribili) verrebbe fuori anche solo dal collezionare e dal mettere in fila tutte le loro baggianate! Ora, ci vorrebbe una persona capace, ma, perché no, ci si potrebbe inserire anche questa osservazione: «Guardate, guardate, quei poveri idioti demoliscono la torre di Pisa, perché, in fondo, non è che si mangi; eppure, dopo averla buttata a terra, hanno anche la faccia tosta di cantarne l'epinicio!». Eppure questa pletorica ignoranza, tutta questa incoscienza potrà essere castigata dopo il suo delitto solo qualora noi tutti, signori, rendiamo a loro noto che in questo giorno ci siamo riuniti sapendo che la retorica e la storia sono due cose diverse! Sì, proprio di questo dobbiamo essere con-

sci, altrimenti, che diamine, non saremmo colti come invece vorremmo aspirare ad essere. No, no! Noi non siamo malati di retorica: eppure però noi sappiamo che se la retorica qualunque oggi è il peggior nemico che l'Italia deve temere, è altrettanto vero che quelli che fondarono la nostra Unità, vissero un po' di retorica! Ma ne vissero, signori miei (e qui vi chiedo di protendere bene le orecchie, ché altrimenti non capireste bene) sempre nella misura in cui potessero ricollegarla alla prassi, alla realtà, allo svilupparsi degli eventi! Ciò vuol dire che i rostri ... sì, i rostri c'erano, e ce ne erano molti, (era un quadro di rostri molto composito) ma non si persero mai nella vuotezza della sola parola, e la misero in pratica, gettarono la parola nell'azione, e ne uscì l'Unità! In questo giorno però, una pedata l'abbiamo tirata noi a loro! Sì, proprio noi, perché tutti abbiamo partecipato in massa. Non si pensi però che solamente quelli della piazza sostenevano le celebrazioni: si pensi a quanti erano annidati dentro casa, che magari per un motivo o per un altro non sono potuti uscire ... e comunque erano con gli altri per le strade! Sì, sì, è evidente, eravamo tanti, per loro eravamo troppi. Non pensavano che così tanti cittadini si ritenessero in dovere di sostenere l'Unità! Ma voi comunque non fidatevi mai e poi mai di loro neanche oggi! Dicono che noi fraintendiamo, fraintendiamo, perché infondo siamo degli idioti: se offendono una loro collega disabile, siamo noi che fraintendiamo! Se sputano sulla bandiera davanti alla quale hanno giurato, non è che abbiano realmente sputato, siamo noi che siamo ciechi e stupidi! Se mordono la democrazia, se cercano di sbrantarla rabbiosamente, non è che tentino di ferirla, ma siamo noi che non capiamo il loro gesto salvifico per il paese! Ma tremano, tremano però, e vedono sgretolarsi davanti a loro le loro sciocchezze, perdono la maschera che avrebbero voluto mantenere davanti a noi tutti! Un po' di retorica, però voglio usarla anch'io: guardateli in viso, guardate le loro contrazioni e i loro rantoli mentre cercano di menarvi per il naso, e mentre con le moine cercano di dirvi, proprio oggi, che affidandovi a loro, in un paese così come lo disegnerebbero loro saremo più felici, pensate voi che non è vero, e siate coscienti del fatto che l'Unità che oggi celebriamo dobbiamo conservarla noi ogni giorno!"

di *Filippo Anzuini*

Parole per noi

"Tuttoché semplice individuo, dalla mia prigione oso far pervenire una debol voce sino alla Maestà Vostra Imperiale onde pregarla di ridare all'Italia quella indipendenza che i suoi figli perdettero nel 1849 per colpa dei francesi stessi."

(da *Lettera a Napoleone III, di Felice Orsini 1858*)

"Il Partito d'Azione opera a fondar la Nazione: quindi per popolo e col popolo, che deve conquistare nell'azione la coscienza de' propri doveri e de' propri diritti. la bandiera del Partito è dunque una bandiera repubblicana."

(da *Mazzini, Il Partito d'Azione, 1853*)

"Un'esperienza di tredici anni m'ha convinto che un ministero onesto ed energico, che non abbia nulla da temere dalle rivelazioni della tribuna e non si lasci intimidire dalla violenza dei partiti, ha tutto da guadagnare dalle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito debole se non quando le camere erano chiuse. D'altra parte non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principi di tutta la mia vita. Sono figlio della libertà: è ad essa che debbo tutto quel che sono. Se bisognasse mettere un velo sulla sua statua, non sarei io a farlo".

(da *Lettera di Cavour alla contessa di Circourt, 29 dicembre 1860*)

"Gli Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; [...] pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro".

(da *I miei ricordi di Massimo d'Azeglio 1867*)

A cura di *Filippo Anzuini e Sofia Torreggiani*

Donna a figura intera

Antonio Bruni

Il manto dei vasti capelli
contorna e tutela dall'alto
la snella sua forma protesa

tra mari dal clima maliardo
risplende la candida fronte
su rocce stagliate a preghiera

in curve distende il suo busto
dimostra i suoi seni in colline
i piedi ammantati di sole

trionfa di orti e profumi
è adorna la nobile donna
di abiti urbani a merletti

cuciti in antico con pietre
da schiere artigiane del bello
tra cupole e torri i gioielli

la unirono in titolo e idea
persone disposte a donarsi
con lotte pensiero coraggio

nei libri ha formato la lingua
che canta parole in sublime
dialetti distanti affratella

offesa da sporca ingordigia
resiste ad attacchi e rapine
che nascono interni a nazione

attende il rispetto di leggi
e vuole tornare a studiare
rendendo il primato al lavoro

saprà mantenere freschezza
di dama più bella tra mille?
l'ammirano tutti all'esterno

proteggere deve il suo corpo
splendore e valore esibendo
in unica intera figura

capace di nuova inventiva
messaggio che è atteso nel mondo
al nome d'Italia risponde.

Dedicata al Presidente Giorgio Napolitano
e ai Presidenti Emeriti Carlo Azelio Ciampi e Oscar Luigi Scalfaro
che impersonano l'unità d'Italia nei suoi centocinquanta anni

Roma marzo 2011

A full relief woman

Antonio Bruni

The mantle of her ample hair
outlines and protects from high
her slender shape extending

into enticing-climate seas
her pure forehead gleams
against prayer-like rocks

she spreads her curves her bust
shows off her breasts her hills
her feet sun-clothed

she revels in orchards and sweet smells
precious city-garments
framed up into ancient stones

by craftsmen of beauty
adorn such a noble woman
jewels amidst domes and towers

valiant people offered themselves
fighting and thinking bravely
they united her office her ideals

through their letters she created a language
whose words spell the sublime
and fraternize distant dialects

marred by dirty greed
she resists attacks and robberies
germinating inside the very country

she expects respect for law
longs to go back to books
renders its rights to labour

will the dame beautifullest in a thousand
be able to keep her prime?
they all admire her abroad

she must protect her body
by assessing her splendour and valour
through the one and intact figure

capable of fresh inspiration
a message the whole world yearns for
her name is Italy.

Dedicated to the President of the Italian Republic,
Signor Giorgio Napolitano,
as well as to the Emeritus Presidents Carlo Azelio Ciampi
and Oscar Luigi Scalfaro.
They personify Italy and her unity in the 150th anniversary

Rome March 2011

LSS “Talete” di Roma

Presentazione delle scelte effettuate

Abbiamo deciso di prendere in esame gli articoli 54 (appartenente alla prima parte) e 120 (appartenente alla seconda) della nostra Costituzione: il primo è inerente ai diritti e doveri dei cittadini, il secondo all'ordinamento repubblicano. L'articolo 54 fa esplicito riferimento alla necessità del rispetto delle leggi dello Stato e alla responsabilità di adempiere le funzioni pubbliche con disciplina e onore. Per questo abbiamo ritenuto opportuno confrontare il secondo comma dell'articolo con il concetto che emerge nella prima scena del secondo atto della tragedia “Attilio Regolo” di Pietro Metastasio, che risale al 4 novembre 1740, ben 121 anni prima dell'Unità d'Italia, nella quale viene sottolineato come il contributo gratuito nei confronti della patria sia tanto un dovere quanto un onore.

Per quanto riguarda invece l'articolo 120, le diverse ipotesi in cui esso prevede l'intervento sostitutivo statale sembrano trovare nella tutela dei valori essenziali e del carattere unitario della Repubblica il loro fondamento.

Riportiamo, a testimonianza delle difficoltà dell'Unità italiana che ancora persistono, alla vigilia dei suoi 150 anni, un passo tratto dal libro “Né Stato né Nazione – Italiani senza meta” di Emilio Gentile, docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma.

Art. 54

Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi.

*I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con **disciplina ed onore**, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.*

Art. 120

Il Governo può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità

economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione.

La patria

Da: **Pietro Metastasio** o Pietro Trapassi - 1698.1782-

Tratto dall'opera teatrale **Attilio Regolo** atto secondo scena I, opera scritta nel 1740

La Patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nutrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e, madre amante,
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinunci al beneficio; a far si vada
D'inoospiti foreste
Mendico abitatore; e la di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Italiani, nemici d'Italia

Il marchese d'Azeglio non ha mai scritto nei suoi ricordi «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani». Per lui, gli italiani c'erano già quando fu fatta l'Unità d'Italia, ma proprio per questo egli pensava che gli italiani fossero i «più pericolosi nemici d'Italia»: perché, spiegava il marchese, gli italiani «hanno voluto far una Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima», con tutte le «miserie morali» ereditate da antichi abiti mentali, costumi e comportamenti. Gli italiani, continuava il marchese, sono i più pericolosi nemici d'Italia perché «pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi, bisogna prima che si riformino loro», per formare poi una nazione «ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione». E gli italiani, concludeva d'Azeglio, non possono fare una Italia ordinata, ben amministrata e forte «finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una sola parola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere; quindi che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri». Così scriveva Massimo d'Azeglio poco prima della sua morte, avvenuta nel 1866.

Dopo quasi un secolo e mezzo è evidente che gli italiani nuovi, come li aveva vagheggiati d'Azeglio, non ci sono ancora, mentre gli italiani come sono, o come pensano di essere, con le loro qualità e i loro vizi, possono essere considerati tuttora i principali nemici dell'Italia unita.

Infatti, non è stato ancora provato che l'arte di arrangiarsi, la capacità di farla franca, lo scarso senso civico, il menefreghismo, l'individualismo, la poca voglia di lavorare, siano attitudini favorevoli a formare cittadini dotati di alti e forti caratteri, capaci di adempiere al proprio dovere, e perciò capaci di formare una nazione ben ordinata e bene amministrata. Al contrario: il persistere di simili attitudini nella maggioranza degli italiani, secondo l'opinione degli stessi italiani, conferma che l'Italia unita, alla vigilia del suo centocinquantesimo compleanno, non sta bene né come Stato né come

nazione. E non sembra che una via d'uscita dalla crisi possa essere la rinuncia alla nazione e allo Stato, abbandonando la speranza di realizzare, nell'Italia unita, una nazione di cittadini liberi ed eguali, come aveva auspicato Giovanni Amendola cento anni fa.

È difficile prevedere l'esito di una terapia che, per curare un'Italia unita che non sta bene, propone lo smantellamento dello Stato unitario, assicurando che ciò garantirà un maggior benessere agli italiani, come sostengono alcuni, oppure servirà, come sostengono altri, a liberare le popolazioni della penisola dal giogo dell'unità statale, che fu loro imposto centocinquanta fa in nome di una nazione italiana che non esiste.

La terapia proposta lascia perplessi. Nel mondo contemporaneo si è avuto un solo caso (la Cecoslovacchia) di smembramento indolore di uno Stato formato da popolazioni che non volevano più essere unite. In tutti gli altri casi, lo smembramento dello Stato è avvenuto con guerre sanguinose e orribili eccidi etnici. E non si è visto ancora, nel mondo attuale, popolato di Stati nazionali e di nazioni che aspirano a diventare Stati, il caso di una popolazione pronta a disunire il proprio Stato per incamminarsi verso un futuro senza meta, rifacendo all'indietro il percorso compiuto durante centocinquanta anni come Stato indipendente e sovrano, fra Stati indipendenti e sovrani.

L'Italia unita non avrà ragione di esistere, e potrà essere disfatta, se gli italiani vorranno liberarsi della nazione e dello Stato, per tentare di incamminarsi su altre vie, avanzando in ordine sparso in un mondo che tuttora è, e sarà probabilmente ancora per molto tempo, un mondo di Stati nazionali e di nazioni che aspirano a diventare Stati nazionali.

Tuttavia, prima di disfarsi dello Stato nazionale, può essere opportuno volgere lo sguardo al mondo attuale degli Stati nazionali, ripercorrendo la sua origine e la sua formazione per riflettere sul significato del fenomeno nazionale così come si è realizzato storicamente nel corso delle vicende degli ultimi due secoli del Secondo millennio, restando ancora protagonista universale all'inizio del Terzo millennio. Di queste vicende l'Italia unita è stata fin dalle origini una parte integrante. Nel bene e nel male.

Emilio Gentile, *Né Stato né Nazione Italiani senza meta*, Laterza, Roma Bari, 2010

Docente referente prof.ssa Michela Pironti – Classe V D

IPSSAR Tor Carbone di Roma

Art. 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

Canto degli Italiani (Inno d'Italia)

Fratelli d'Italia,
 l'Italia s'è desta,
 dell'elmo di Scipio
 s'è cinta la testa.
 Dov'è la Vittoria?
 Le porga la chioma,
 che schiava di Roma
 Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.

*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popoli,
perché siam divisi.

Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.

*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Uniamoci, uniamoci
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.

Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?

*Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio

Ha il core e la mano;
 I bimbi d'Italia
 Si chiaman Balilla;
 Il suon d'ogni squilla
 I Vespri suonò.
*Stringiamci a coorte,
 siam pronti alla morte.
 Siam pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*
 Son giunchi che piegano
 Le spade vendute;
 Già l'Aquila d'Austria
 Le penne ha perdute.
 Il sangue d'Italia
 E il sangue Polacco
 Bevé col Cosacco,
 Ma il cor le bruciò.
*Stringiamci a coorte,
 siam pronti alla morte.
 Siam pronti alla morte,
 l'Italia chiamò, sì!*

Francesco Hayez e il “Bacio”

Nato a Venezia il 10 febbraio 1791, Hayez fece i suoi primi studi nella città lagunare. Ultimo di cinque figli di una povera famiglia, viene affidato a una sorella benestante della madre, moglie di un commerciante d'arte. È nella bottega di questo zio che il piccolo Francesco, crescendo all'ombra di tanti quadri, manifesta una naturale inclinazione al disegno. Nel 1809 partecipa ad un concorso per tre posti di allievi a Roma, indetto dall'Accademia di Venezia. Il con-



corso è affollato, ma Francesco vince il “premio Roma” consistente in tre anni di studi a Roma.

Grazie alla borsa di studio, poté vivere nell'Urbe a contatto con le antichità e con le opere di Raffaello che studiò con passione. Anche Antonio Canova lo aiutò nei suoi inizi introducendolo negli ambienti colti romani.

L'artista visse tra Roma e Venezia, ma nel 1823 si trasferì definitivamente a Milano dove venne a contatto, divenendone l'idolo e il più sensibile interprete dei costumi e degli ideali, con l'alta borghesia liberale, con la nobiltà e con i circoli patriottici della città lombarda.

Hayez ebbe una vita molto produttiva, ottenne numerosi incarichi e ricevette molti onori.

Dal 1850 fu professore di pittura all'Accademia di Brera.

Muore il 21 dicembre del 1882.

Nel 1890, nella piazzetta di Brera, viene inaugurato il suo monumento.

Francesco Hayez si trovò ad operare proprio quando la pittura storica divenne un mezzo per diffondere nell'animo degli Italiani una comune coscienza di Nazione proponendo un glorioso passato a favore della libertà e contro la tirannide.

Rinunciando ai modelli e alle finzioni mitologiche – dopo una prima totale e coinvolgente adesione al Neoclassicismo – Hayez si rivolse a rappresentare soggetti collocati in contesti medioevali, ispirati alla storia nazionale, inserendo chiari messaggi patriottici

Analisi dell'opera

Il quadro (olio su tela, 110 x 88 cm) da sempre considerato simbolo del Romanticismo e rappresentativo degli ideali risorgimentali, fu esposto per la prima volta nel 1859 a Brera.

Sulla tela troviamo due personaggi rapiti da un romantico bacio che venne immediatamente interpretato come l'addio del cospiratore, o del volontario, all'amata.

Favorivano tale interpretazione il volto coperto del giovane, il suo piede sinistro che poggia su uno scalino – come se egli avesse un gran fretta di fuggire via – il pugnale la cui impugnatura preme contro un fianco della fanciulla e l'ombra (proiettata contro il muro a sinistra) che pare quella di uno che spii di nascosto (un eventuale pericolo).

A prima vista sembra che questo dipinto rappresenti un momento di passione sentimentale; tuttavia è importante considerare che la sua ideazione coincide con la seconda Guerra d'indipendenza italiana. Il giovane potrebbe essere allora un volontario in partenza per la guerra in tal senso possiamo considerare l'opera come un quadro storico e leggervi la raffigurazione di un sentimento profondamente civile: la dolorosa separazione per il rispetto di un dovere intensamente sentito e condiviso.

L'intera scena, a giudicare dagli abiti e dall'architettura, si svolge in un'ambientazione medioevale, ma in realtà è del tutto immersa nel presente a causa del significato storico, infatti Hayez attraverso i colori (bianco delle maniche della veste e l'azzurro dell'abito della donna, il rosso della calzamaglia, il verde del cappello e del risvolto del mantello dell'uomo) che vanno a comporre le bandiere di Italia e Francia, vuole rappresentare l'alleanza avvenuta tra le due nazioni (accordi di Plombières) che aveva reso possibile la vittoria contro gli Asburgo nella seconda guerra d'indipendenza (1859).

Anita Garibaldi

Dall' appassionante romanzo epistolare scritto dalla pronipote della protagonista, Anita Garibaldi, abbiamo selezionato alcune lettere che mettono in luce il cambiamento della vita di Anita quando incontra Giuseppe Garibaldi a Laguna, una cittadina costiera brasiliana.

Sono pagine da cui emerge il lato umano di una donna alle prese con una passione travolgente che segnerà l'inizio di una grande storia d'amore e d'avventura.

Laguna, 8 agosto 1839

Sorella mia,

spero di trovare presto qualcuno che parta per Rio, che ti possa portare nostre notizie, anche se ora, con le truppe imperiali in allerta nelle campagne qui intorno, i viaggi non sono tanto raccomandabili.

Vorrei farti sapere che stiamo tutti bene, e che Laguna è passata nelle mani dei rivoluzionari, il 22 luglio scorso, con ben pochi danni alla città o alla popolazione. [...]

leri nella chiesa, tra i comandanti, ho visto un uomo che mi è parso meraviglioso. Alla luce delle candele, i lunghi capelli biondi luccicavano come

se fossero d'oro. Era abbronzantissimo, gli occhi chiari. Un marinaio, ho pensato subito. Poi ho sentito dire in giro che è straniero, e che comanda la flottiglia rivoluzionaria. È lui che ha portato le loro navi alla presa vittoriosa del nostro porto. Più lo guardavo, più sentivo un impulso pazzo di avvicinarlo. [...]

Pare che sia uno che viene dall'altra parte del mare, da un paese chiamato Italia. L'hai mai sentito nominare?

Fortunata ha saputo anche che si chiama Josè e che vive a bordo della nave comando, la prima ormeggiata al porto.

La notte scorsa non sono riuscita a chiudere occhio, senza rivederlo anche nel buio. Oggi mi sento sospesa tra le nuvole, non faccio che pensare come poterlo incontrare. [...]

Non lo incontrerò nemmeno ma, intanto, com'è bello sognare.

Aninha

Laguna, 9 agosto 1839

Sorella mia,

sono corsa da Maria Rosario questa mattina per scriverti e sono arrivata con il fiatone e il cuore che mi batte forte da farmi scoppiare il petto. Non ho potuto dormire tutta la notte. È successa una cosa incredibile. Ieri, dopo averti scritto da Maria Rosario, ero tornata dal padrino ai fornelli, per preparare da mangiare, ad un certo momento sento che parlava con qualcuno alla porta. Una voce straniera gli rispondeva.

Tutto ad un tratto alzo gli occhi e lì, davanti a me, stava il mio marinaio che mi guardava. Mi fissava in una maniera che non potrò mai dimenticare.

È passato qualcosa fra noi, una sensazione che non avevo mai avuto, una cosa meravigliosa. Non riesco a stogliere lo sguardo dai suoi occhi chiari. Poi ho sentito, come a distanza, il padrino che gli parlava, chiedendo se volesse accettare un caffè, e lui ha risposto subito che gli avrebbe fatto molto piacere. Io mi sentivo tremare, ma mi sono data da fare per prepararlo.

Appena pronto, gli ho passato la tazza, cercando di non far cadere niente, gli occhi abbassati, che non mi tradissero. Ma, ogni volta che il padrino si distraeva, lui mi fissava e, quando parlava la voce era dolcissima.

Quando ha chiesto il mio nome, il padrino ha risposto che ero la sua figlioccia, che mi chiamavo Anna Maria, che però tutti mi chiamavano Aninha.

E lui ha risposto: "Io mi chiamo Josè, Josè Garibaldi", pronunciandolo in una maniera strana. Io dico Garibaudi, non riesco a dirlo come lui. È un nome diverso, un nome che fa sognare di paesi misteriosi lontani, bellissimi. Dopo poco si è alzato dicendo che doveva ritornare a bordo. L'ho accompagnato verso la porta e siamo usciti assieme. Allora lui, all'improvviso, mi ha preso la mano, mi ha guardato fisso e mi ha detto: "Tu devi essere mia!". Poi, con un passo agilissimo si è subito allontanato, lasciandomi lì sulla soglia, con la sensazione della sua mano sulla mia, con il suono della sua voce che mi cantava nella testa.

Sono sicura che ridi alle mie parole, sorella mia, ma io non dimenticherò mai quegli attimi, i più belli della mia vita. Sono felice, il giorno è radioso, so che tornerà e l'aspetto. Ti bacio,

Aninha

Cara sorella,

vedo con rimorso che le mie lettere giacciono ancora qui abbandonate, e ora vengo per concluderle.

Ti consoli il fatto che la causa della mia disattenzione è qualcosa di straordinario, di impensabile, di miracoloso! Ti racconterò ora del cambiamento tumultuoso avvenuto nella mia vita, perché tu capisca e, se mi vuoi bene come penso, so che piangerai di gioia per la mia nuova felicità di donna.

Avrai letto abbastanza per immaginarti che ci siamo rivisti Josè ed io. Dopo quel primo straordinario incontro, lui è tornato ben presto; non ho avuto bisogno di cercarlo. [...]

Quando vedo Josè che mi viene incontro, la testa mi turbina, il cuore mi batte fino a rendermi difficile il respiro. Quando mi stringe fra le sue braccia, non penso più a niente. Sento solo la meravigliosa forza dei suoi baci, la struggente dolcezza del nostro desiderio.

Ora che so, accuso ancora più violentemente tutti i responsabili del mio matrimonio. [...] come hanno osato impormi quella farsa con Manoel? Un pezzo di carta non compra una moglie schiava, aggrava solo la violenza che mi è stata usata. Questo che vivo, cara sorella, è il vero matrimonio. Questo legame è veramente sacro, non l'atro. [...] Non giudicarmi male. Cerca di capirmi. Ti dimostrerò nel tempo che la nostra unione è indisso-

lubile. Invece, ti prego, difendimi con il tuo affetto. Ne avrò bisogno! [...]
Già perché sappi che le solite malelingue hanno già iniziato le loro litanie. [...]

Tra varie dicerie, chi pensa più che Manoel è sparito da quasi due anni, che non è mai stato mio marito? [...]

Con Josè credo di poter realizzare quello che mi pare importante per tutti noi. E non ho bisogno di benedizioni o giuramenti per sapere che sarò al suo fianco fino alla morte. [...]

Tra un bacio e l'altro, riusciamo a parlarci senza tregua. Mi racconta spesso delle sue battaglie di mare, cerca di convincermi che la vita a bordo è esaltante, perché vuole che, quando gli arriverà l'ordine di azione, io salpi con lui. Mentre parla, mi sembra tutto bello. Ma se poi non mi piacesse? Dovrò pensarci. Forse potrei provare ad accompagnarlo in una o due sortite, invece di aspettare in paese il suo ritorno. Ma intanto, cara sorella, vorrei che tu mi vedessi, sto sbocciando come un fiore, gli occhi mi brillano, mi trovo perfino carina, sono tanto felice...ti voglio bene.

Aninha

La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene

Pellegrino Artusi

Nel 1881 Pellegrino Artusi pubblica "La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene". L'opera ha molti meriti. In primo luogo quello di aver riscattato la gastronomia dall'essere considerata una disciplina inferiore.

"O santa bicicletta che ci fa provare la gioia di un robusto appetito a dispetto dei decadenti e dei decaduti, sognanti la clorosi, la tabe e i gavoccioli dell'arte ideale! All'aria, all'aria libera e sana, a far rosso il sangue e forti i muscoli. Non vergogniamoci dunque di mangiare il meglio che si può e ridiamo il suo posto anche alla gastronomia. Infine anche il tiranno cervello ci guadagnerà, e questa società malata di nervi finirà per capire che, anche in arte, una discussione sul cucinare l'anguilla, vale una dissertazione sul sorriso di Beatrice."

Il testo inoltre si presenta spigliato e lontano da ogni accademia:

"Con questo manuale pratico basta si sappia tenere un mestolo in mano, che qualcosa si annaspa".

E, con la stessa indulgenza e bonarietà, l'autore inizia i lettori alla conoscenza di svariati piatti regionali, fornendo aneddoti, curiosità, brevi racconti, consegnandoci un testo (fatto singolare per un ricettario) spesso più narrativo che regolativo.

Ma, in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, è opportuno soffermarci sul contributo di Artusi al rafforzamento dell'identità nazionale. Egli infatti ha cercato di far dialogare tra loro i vari dialetti gastronomici italiani, mettendo insieme e codificando molte ricette della penisola le quali, confluendo nel ricettario artusiano, ricevono dignità nazionale e sistemazione intellettuale, anche attraverso rivisitazioni di vario tipo.

Partendo dalla cultura culinaria emiliano-romagnola e da quella toscana, che costituiscono l'architrave dell'opera, Artusi ha poi spaziato in altre culture regionali.

Sperimentando le ricette nella sua cucina, con l'aiuto dei due cuochi Marietta e Francesco, ha messo insieme un ritratto gastronomico dell'Italia, spaziando tra Livorno, Viareggio, Rovigo, Lodi, Comacchio, Napoli, Roma. Nonostante abbia ignorato completamente alcune zone d'Italia ed enfatizzato i piatti romagnoli e toscani, è riuscito a porre la civiltà della tavola al centro della vita nazionale, contribuendo a "fare gli italiani". Non a caso, a proposito della codificazione della pasta al pomodoro, l'Artusi ha meritato l'appellativo di "Garibaldi della cucina italiana".

Salsa al pomodoro

C'era un prete in una città di Romagna che cacciava il naso per tutto e, introducendosi nelle famiglie, in ogni affare domestico voleva metter lo zampino. Era, d'altra parte, un onest'uomo e poiché dal suo zelo scaturiva del bene più che del male, lo lasciavano fare; ma il popolo arguto lo aveva battezzato Don Pomodoro, per indicare che i pomodori entrano per tutto; quindi una buona salsa di questo frutto sarà nella cucina un aiuto pregevole. Fate un battuto con un quarto di cipolla, uno spicchio d'aglio, un pezzo di sedano lungo un dito, alcune foglie di basilico e prezzemolo a sufficienza. Conditelo con un poco d'olio, sale e pepe, spezzate sette o otto pomodori, e mettete al fuoco ogni cosa insieme. Mescolate di quando in quando e allorché vedrete il sugo condensato come una crema liquida, passatelo dallo staccio e servitevene. Questa salsa si presta a moltissimi usi, come v'indi-

cherò a suo luogo; è buona col lessò, è ottima per aggraziare le paste asciutte condite a cacio e burro, come anche per fare il risotto.

Altro grande merito dell'opera è stato quello di aver introdotto un linguaggio nuovo, che rompe con la tradizione francesizzante e ottiene il grande risultato di uniformare e razionalizzare, nella varietà degli usi locali, il lessico della cucina.

A tale risultato Artusi pervenne individuando nel fiorentino il modello da seguire: la lingua di Firenze è adottata nella freschezza del suo «tono medio», nella ricchezza e vitalità della tradizione parlata che si affianca continuamente alla tradizione scritta e letteraria.

La consapevolezza di questa opzione, la serietà degli studi che l'accompagnarono e la sostennero, la consultazione paziente delle opere grammaticali e lessicografiche, lo spoglio accurato di tante opere della letteratura toscana e fiorentina di più viva matrice popolare, pongono la *Scienza* sulla linea di altri capolavori dell'Italia unita. Per questa operazione linguistica Artusi viene considerato il "Manzoni" della lingua gastronomica italiana".

Si vedano termini ed espressioni come *adagino adagino* riferito al bollire della pentola (notevole è nella prosa artusiana l'impiego dei diminutivi), *briccica* 'sciocchezza', 'cosa da nulla', *fare comparita* 'apparire abbondante' e dunque 'far buona riuscita', *importarne un fico* 'importarne nulla', *garbare* 'piacere', *rincalzare i cavoli*, 'essere sottoterra', 'essere morto' («Se ciò avviene [se la ricetta degli *Gnocchi alla romana* vi piacerà] fate un brindisi alla mia salute se sarò vivo, o mandatemi un *requiescat* se sarò andato a rincalzare i cavoli»), *stuccare* 'risultare non gradito', 'nauseare' (per eccesso di qualche ingrediente).

Fra i termini più specificamente gastronomici e culinari che rinviano al lessico toscano: *brigidini* 'piccole cialde impastate con uova, anici e zucchero', *carnesecca* 'pancetta di maiale salata', *castagnaccio* 'preparato a base di farina di castagne', *cenci* 'pasta fritta', *pesce di maiale* 'lombo di maiale', *popone* 'melone'. Ragionevole ed equilibrato, Artusi non esita a conservare nel suo ricettario un certo numero di parole straniere (come *alkermes*, *canapè*, *champagne*, *cognac*, *dessert*, *Krapfen*, *plum-cake*, *sandwichs*), contribuendo a dare a molte di esse una consacrazione definitiva nel lessico culinario italiano; al tempo

stesso, tende a ricondurre i non troppo frequenti adattamenti dalle lingue straniere a una forma il più possibile vicina alle regole del fiorentino: usa così *bordò* '(vino) bordeaux', *cotolette*, *bistecca*, *rosbiffe*.

Sicuramente egli è stato il primo a lanciare la controffensiva contro il predominio francese in cucina, tanto da avventurarsi in traduzioni e creazioni personali, come *balsamella* 'besciamella' o *sgonfiotto* 'soufflé'.

Altra operazione degna di nota è l'inserimento del **glossario** nel ricettario. Chiaro segnale della consapevolezza di Artusi della frammentazione dialettale presente nell'Italia postunitaria e quindi dell'intento divulgativo di fornire uno strumento utile per la decodifica del testo.

"Spiegazione di voci...

...*che, essendo del volgare toscano, non tutti intenderebbero.*"

Bianchire. Vedi imbiancare. (Vedi "Glossario: sbianchire" e "Come si fa: sbianchire").

Bietola. Erba comune per uso di cucina, a foglie grandi lanceolate, conosciuta in alcuni luoghi col nome di erbe o erbette.

Caldana. Quella stanzetta sopra la volta del forno, dove i fornai mettono a lievitare il pane.

Carnesecca. Pancetta del maiale salata.

Cipolla. Parlando di polli, vale ventriglio.

Costoletta. Braciola colla costola, di vitella di latte, di agnello, di castrato e simili. (Vedi: "Carne: costolette").

Cotoletta. Parola francese di uso comune per indicare un pezzo di carne magra, ordinariamente di vitella di latte, non più grande della palma di una mano, battuta e stacciata, panata e dorata.

Crema pasticcera. Crema con la farina onde riesca meno liquida. Fagioli sgranati. Fagioli quasi giunti a maturazione e levati freschi dal baccello.

Farina d'Ungheria. È farina di grano finissima che trovasi in commercio nelle grandi città.

Filetto. Muscolo carnoso e tenero che resta sotto la gropa dei quadrupedi; ma per estensione, dicesi anche della polpa dei pesci e dei volatili. (Vedi: "Carne: filetto").

Frattagliaio. Venditore di frattaglie,

Frattaglie. Tutte le interiora e le cose minute dell'animale macellato.

Fumetto. Liquore cori estratto di anaci chiamato mistrò in alcune provincie d'Italia. (Vedi: "Glossario: fumetto", "Preparazioni di base: fumetto di pesce" e "Preparazioni di base: fumetto di crostacei").

Imbiancare. Lessare a metà. (Vedi "Glossario: sbianchire e "Come si fa: sbianchire").

Lardatoio. Arnese di cucina per lo più di ottone in forma di grosso punteruolo per steccare la carne con lardone o prosciutto.

Lardo. Strutto di maiale che serve a vari usi, ma più che altro per friggere. (A Napoli nzogna).

Lardone. Falda grassa e salata della schiena del maiale.

Lardo vergine. Lardo non ancora adoperato.

Lunetta o mezzaluna. Arnese di ferro tagliente dalla parte esteriore ad uso di cucina per tritare carne, erbe o simili, fatto a foggia di mezza luna, con manichi di legno alle due estremità.

Matterello. Legno lungo circa un metro e ben rotondo, col quale si spiana e si assottiglia la pasta per far tagliatelle od altro.

Mestolo. Specie di cucchiaio di legno, pochissimo incavato e di lungo manico, che serve a rimestar le vivande nei vasi da cucina.

Odori o mazzetto guarnito. Erbaggi odorosi, come carota, sedano, prezzemolo, basilico, ecc. Il mazzetto si lega con un filo.

Panare. Involgere pezzetti di carne, come sarebbero le cotolette od altro, nel pangrattato prima di cuocerli.

Pasto. Polmone dei quadrupedi.

Pietra. Rognone, amione.

Sauté. Così chiamasi con nome francese quel vaso di rame in forma di cazzaruola larga, ma assai più bassa, con manico lungo, che serve per friggere a fuoco lento.

Scaloppe o scaloppine. Fette di carne magra di vitella piccole, ben battute e cotte senza dorarle.

Spianatoio. Asse di abete larga e levigata sopra la quale si lavorano le paste. In alcuni luoghi, fuori della Toscana, si chiama impropriamente tagliere; ma il tagliere è quell'arnese di legno, grosso, quadrilatero e col manico, sul quale si batte la carne, si trita il battuto, ecc.

Staccio. Lo staccio da passar sughi o carne pestata è di crino nero doppio o di sottil filo di ferro e molto più rado degli stacci comuni.

Tagliere. Vedi Spianatoia.

Tritacarne. Ho adottato anch'io, nella mia cucina, questo strumento che risparmia la fatica di tritare col coltello e pestar nel mortaio la carne.

Vassoio. Piatto di forma ovale sul quale si portano le vivande in tavola.

Vitella o carne di vitella. Carne di bestia grossa, non invecchiata nel lavoro. Nell'uso comune la confondono col manzo.

Zucchero a velo. Zucchero bianco pestato fine e passato per uno staccio di velo.

Zucchero vanigliato. Zucchero biondo a cui è stato dato l'odore della vainiglia.

ICS Aurelio Covotta di Ariano Irpino

150 anni della fondazione dello Stato unitario

Tra la primavera del 1859 e quella del 1861, dai diversi regni che la componevano, nacque un'Italia unificata.

Tra contraddizioni e balzi in avanti, sia di tipo economico che sociale e dopo la scelta repubblicana del 1946, essa è arrivata fino a noi.

Per ricordare i 150 anni da questo evento, ci sembra importante proporre, come scuola, un momento celebrativo su una realtà, "l'Unità d'Italia", che ha visto e vede contrapposte posizioni sia all'interno del dibattito storiografico che in quello del pensiero politico tra coloro che vedono nel Risorgimento l'irripetibile stagione del riscatto e della dignità del popolo italiano e coloro che ritengono l'unità un processo imposto dall'alto.

Siamo convinti che il percorso identitario dei cittadini di domani sia da costruire all'interno dei valori di fratellanza e condivisione, di obiettivi di pace ed eguaglianza, che sono gli stessi obiettivi dei giovani garibaldini che, da Marsala, iniziarono la risalita della penisola e portarono a termine il progetto Risorgimentale dei tanti italiani che in esso credevano.

- Il Risorgimento e la rivoluzione tradita sono i temi del film "Il Gattopardo" di Luchino Visconti per il quale Nino Rota compose una colonna sonora che si pone fra gli esempi più alti di musica da film. Il brano più noto è il "Valzer brillante", un pezzo inedito di Giuseppe Verdi il cui spartito apparteneva al regista e che Rota riorchestrò per l'occasione.

La Costituzione della Repubblica italiana è la legge fondamentale e fondativa dello Stato italiano. Fu approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947. Entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese

Nel gennaio del 1820 Giacomo Leopardi compone **"All'Italia"** con un evidente richiamo ai valori della patria e della necessità di liberarsi dalla dominazione straniera, valori che il periodo romantico andava diffondendo in tutta l'Europa.

"All'Italia" di Giacomo Leopardi

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi.
Or fatta inerme, [...]

Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia, [...]

Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende

Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
 Combatterò, procomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 Agl'italici petti il sangue mio.

"Nel nome di Dio e dell'Italia; nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica, ORA e SEMPRE giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire l'Italia in nazione una, indipendente, libera e repubblicana".

Così giurava il giovane Mazzini quando, nel 1831, fondò a Marsiglia la Giovane Italia.

"La Patria", Giuseppe Mazzini

"La Patria" (da I Pensieri)

La patria è la vostra vita collettiva, [...] che, quando errate su terre al di là dell'Oceano, v'annuvola l'occhio di lagrime se v'abbattete subitamente in una lapide sulla quale sia scritto un nome Italiano. La patria è prima d'ogni altra cosa la coscienza della patria. Però che il terreno sul quale movono i vostri passi e i confini che la natura pose fra la vostra e le terre altrui e la dolce favella che vi suona per entro, non sono che la forma visibile della patria; ma se l'anima della patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome coscienza, quella forma rimane simile a cadavere senza moto ed alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non nazione, gente, non popolo...

La patria è la fede nella patria. Dio che creandola sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, l'Alpi e il mare. Dalla cerchia immensa dell'Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue gogaie che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel mare Corsica, Sardegna,

Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.

Nella retorica risorgimentale e post-unitaria, mentre Vittorio Emanuele II fu noto come "il re galantuomo", Cavour come "il tessitore", Garibaldi "L'eroe dei due mondi", il Sovrano delle Due Sicilie, sconfitto e detronizzato, si vide invece affibbiare il malevolo soprannome di "Franceschiello", un nomignolo datogli dai cronisti dell'epoca per ridicolizzare la figura di un sovrano che aveva perso il proprio Regno.

Noi vogliamo ricordarlo diversamente.

Francesco II di Borbone

Francesco II di Borbone è stato re del Regno delle Due Sicilie dal 22 maggio 1859 al 13 febbraio 1861. Figlio di Ferdinando II di Borbone e della prima moglie Maria Cristina di Savoia (figlia di re Vittorio Emanuele I), che morì dandolo alla luce, fu il quinto e ultimo Borbone sul trono di Napoli. Sposò nel 1859 Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria (più conosciuta col nome di Sissi).

Pur regnando per poco più di un anno come sovrano sul trono di Napoli, ebbe tempo di varare varie riforme: concesse più autonomie ai comuni, emanò amnistie, nominò delle commissioni aventi lo scopo di migliorare le condizioni dei carcerati nei luoghi di detenzione, dimezzò l'imposta sul macinato, ridusse le tasse doganali, fece aprire le borse di cambio a Reggio Calabria e Chieti; inoltre, siccome era in corso una carestia dette ordini per l'acquisto di grano all'estero per rivenderlo sottocosto alla popolazione e per donarlo alle persone più indigenti, ampliò la rete ferroviaria del Regno (Napoli-Foggia, Foggia-Capo d'Otranto, Palermo-Messina-Catania).

In ultimo, ancora nel 1862, quando era ormai già esule a Roma, inviò una grossa somma in aiuto ai napoletani vittime di una delle tante eruzioni del Vesuvio.

Dopo un iniziale allineamento alle posizioni conservatrici dell'Austria, in conseguenza dello sbarco di Giuseppe Garibaldi in Sicilia e della sua rapida avanzata fece molte concessioni liberali, richiamando in vigore la Costituzione già concessa da Ferdinando II nel 1848.

Mentre il cugino, Vittorio Emanuele II°, gli giurava amicizia e condannava l'impresa di Garibaldi, Cavour dava ordine al generale Cialdini di partire alla volta di Napoli

con l'esercito piemontese per impossessarsi del Regno delle Due Sicilie.

Dopo la perdita della Sicilia, di fronte all'avvicinarsi di Garibaldi e seguendo il consiglio del Ministro dell'Interno, il Re lasciò Napoli senza combattere per evitare che la città fosse messa a ferro e fuoco dagli invasori, e ripiegò a Gaeta, dove l'esercito borbonico si difese valorosamente per tre mesi contro l'assedio dell'esercito sardo-piemontese.

Dopo la capitolazione di Gaeta (13 febbraio 1861) Francesco II, con la moglie, si recò in esilio a Roma dove rimase fino all'occupazione delle truppe unitarie avvenuta nel 1870.

Dal 1870 si stabilì a Parigi, dove visse senza grandi mezzi economici perché il Regno d'Italia aveva confiscato tutti i beni dei Borbone. Le spoglie di Francesco II, di Maria Sofia e della loro figlia Maria Cristina, ultima famiglia reale napoletana, riposano nella Basilica di Santa Chiara a Napoli dal 18 maggio 1984, dove sono state portate in forma solenne.

Lo storico incontro tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II, avvenuto il 26 ottobre del 1860, è stato esaltato dalla storiografia nazionale come uno dei momenti più solenni di tutto il Risorgimento.

L'incontro di "Teano"

Il 26 Ottobre presso Teano (ma secondo alcuni in località detta Taverna Catena), Garibaldi consegna a Vittorio Emanuele II le province meridionali. Alberto Mario racconta: "...di sotto al cappellino Garibaldi si era accinciato il fazzoletto di seta per proteggere le orecchie e le tempie dalla mattutina umidità. All'arrivo del re, cavatosi il cappellino, rimase il fazzoletto... Vi saluto caro Garibaldi, Come state?... Bene Maestà e Lei?... Benone... Garibaldi alzò la voce... Ecco il re d'Italia". La guerra contro le ultime frange continuava e al Ponte sul Minturno e a Mola di Gaeta.

Dopo gli screzi e le incomprensioni con Vittorio Emanuele II, Garibaldi partì da Napoli a bordo del piroscafo Washington per ritirarsi a Caprera a fare il contadino.

Solo il giornale "L'Indipendente", diretto da Alessandro Dumas, ne dette notizia, elencando le poche cose che il generale, dopo aver conquistato un regno, portava con sé: un sacchetto di sementi, una balla di stoccafissi, una cassa di maccheroni, un sacchetto di zucchero e alcuni barattoli di caffè.

L'Eroe dei Due Mondi poteva sopportare qualunque sacrificio ma non rinunciare al caffè.

Racconta il cronista Giuseppe Bandi “quell'uomo solito a vivere con quattro picche di fichi secchi o con pochi chicchi di formentone, avrebbe sofferto le pene d'inferno se gli fosse mancata una tazza di caffè”.

Quella della Repubblica Romana fu un'esperienza significativa nella storia dell'unificazione italiana che vide l'incontro e il confronto di molte figure di primo piano del Risorgimento accorse da tutta la Penisola. In quei pochi mesi Roma passò dalla condizione di stato tra i più arretrati d'Europa a banco di prova di nuove idee democratiche che sarebbero diventate realtà in Europa solo circa un secolo dopo.

Alcuni passaggi tratti da "La Costituzione romana del 1849"

Il 15 novembre 1848 l'uccisione di Pellegrino Rossi poneva fine all'esperimento del Papato costituzionale, esperimento che in verità era stato fin dall'inizio messo in crisi dalle contraddizioni insormontabili proprie di un sistema che aveva al suo vertice un principe, Pio IX che era al contempo capo supremo ed assoluto della Chiesa cattolica, e sovrano degli stati pontifici. Il giorno successivo Pio IX cedendo alla pressione delle manifestazioni popolari nominava un ministero presieduto da monsignor Muzzarelli e composto d'uomini graditi al popolo, fra i quali spiccavano Mamiani, Galletti e Sterbini. Ma il Pontefice riteneva di non essere più libero e, cedendo a diverse suggestioni e pressioni, fuggiva da Roma rifugiandosi a Gaeta sotto la protezione di Ferdinando II, re delle due Sicilie.

Alla fuga di Pio IX seguiva un periodo convulso di incertezze e di trattative che si concludeva il 12 dicembre con un decreto del Consiglio dei ministri col quale, veniva costituita una “provvisoria e suprema giunta di Stato”.

I membri della giunta decretavano:

art. 1 È convocata in Roma un'assemblea nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano (...);

art. 3 I collegi elettorali sono convocati il 21 gennaio prossimo (...);

art. 7 Il suffragio sarà diretto, e universale (...)

art. 8 Sono elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiuti (...);

art. 9 Sono eleggibili tutti i medesimi se giungono all'età di 25 anni compiuti".

Vi è già qui, quanto meno abbozzato, il principio della sovranità popolare esercitata mediante la rappresentanza eletta a suffragio universale.

I Luoghi della Repubblica romana: il Gianicolo

Passeggiare sul Gianicolo, a Roma, significa sfogliare un libro di storia in pietra, trovarsi faccia a faccia con Ugo Bassi, Carlo Pisacane, Nino Bixio, Goffredo Mameli morto ad appena 22 anni. Nel punto più alto, poi, vi è il generale Garibaldi che grida: "o Roma o morte".

Il Gianicolo fu teatro nel 1849 dell'eroica difesa della breve Repubblica Romana contro i francesi chiamati da Pio IX a riprendergli Roma e divenne, dopo l'Unità d'Italia, un grande parco pubblico e una sorta di memoriale del Risorgimento: nel punto più alto del colle furono poste le statue equestri di Garibaldi (opera di Emilio Gallori inaugurata nel 1895) e di Anita (opera di Mario Rutelli del 1932; nel piedistallo furono poste anche le ceneri di lei). Lungo la via del Gianicolo che scende verso San Pietro fu collocata una miriade di mezzibusti marmorei, ritratti di illustri garibaldini, dai Mille ai combattenti che con lui avevano resistito per settimane alle truppe francesi di gran lunga più numerose e meglio armate.

Il tamburino sardo nel diario di Enrico Bottini, ci conduce nel nucleo di uno dei testi più amati da intere generazioni.

"Nella prima giornata della battaglia di Custoza, il 24 luglio del 1848, una sessantina di soldati di un reggimento di fanteria del nostro esercito, mandati sopra un'altura ad occupare una casa solitaria, si trovarono improvvisamente assaliti da due compagnie di soldati austriaci...".

Dal libro Cuore di Edmondo De Amicis *"L'amor di Patria"*

"L'amor di Patria"

"[...] Lo sentirai quando sarai un uomo, quando ritornando da un viaggio lungo, dopo una lunga assenza, e affacciandoti una mattina al parapetto

del bastimento, vedrai all'orizzonte le grandi montagne azzurre del tuo paese; lo sentirai allora nell'onda impetuosa di tenerezza che t'empirà gli occhi di lagrime e ti strapperà un grido dal cuore. Lo sentirai in qualche grande città lontana, nell'impulso dell'anima che ti spingerà fra la folla sconosciuta verso un operaio sconosciuto, dal quale avrai inteso, passandogli accanto, una parola della tua lingua. Lo sentirai nello sdegno doloroso e superbo che ti getterà il sangue alla fronte, quando udrai ingiuriare il tuo paese dalla bocca d'uno straniero [...]”.

“Il canto degli Italiani”

“Tutti gli uomini di una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad essere uguali e fratelli”, diceva Giuseppe Mazzini ed è appunto chiamandoli “fratelli” che Mameli rivolge agli Italiani il Canto a loro dedicato.

Oggi, a più di centocinquant'anni dalla sua nascita, con la sincerità dei suoi intenti, con il suo impeto giovanile, con la sua manifesta commozione, l'Inno di Mameli continua a toccare quella corda dentro di noi che ci fa sentire, ovunque siamo, fratelli d'Italia.

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.

Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi.

Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme,
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio,
uniti per Dio
chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.
Dall'Alpi a Sicilia
ovunque è Legnano,
ogn'uom di Ferruccio ha il core,
ha la mano, i bimbi d'Italia
si chiaman balilla,
il suon d'ogni squilla
i vespri suonò.
Stringiamci a coorte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
le spade vendute;
già l'aquila d'Austria
le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
il sangue Polacco,

bevé col cosacco,
ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
siam pronti alla morte
l'Italia chiamò.

Gli eroi di ieri hanno voluto una Patria una e indivisibile, come recita la nostra Costituzione, oggi abbiamo voluto rivivere nella memoria le ragioni di quell'unità e indivisibilità, per guardare avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato.



Docente referente: Prof.ssa Maria Carmela Grasso

SMS Alberto Sordi di Roma

Da *La piccola vedetta lombarda* di E. De Amicis:

[...] In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori e ufficiali e soldati gli mandavan tutti un saluto passando: – Bravo, piccolo lombardo! – Addio, ragazzo! – A te, biondino! – Evviva! – Gloria! – Addio! –

Un ufficiale gli gettò la medaglia al valore, un altro andò a baciagli la fronte. E i fiori continuavano a piovergli sui piedi nudi, sul petto insanguinato, sul capo biondo.

Ed egli se ne dormiva là nell'erba, ravvolto nella sua bandiera, col viso bianco e quasi sorridente, povero ragazzo, come se sentisse quei saluti, e fosse contento d'aver dato la vita per la sua Lombardia.

Da *Quel che vidi e quel che intesi* di N. Costa:

[...] La difesa di Roma contro i Francesi doveva essere la sanguinosa affermazione della volontà e del diritto degli Italiani a risorgere a nazione libera e indipendente. E tale scopo venne magnificamente raggiunto.

Il fiore della gioventù italiana, combattendo e morendo alle mura di Roma, consacrò tale volontà e tal diritto. Giammai, in tutte le successive guerre per l'indipendenza, la gioventù italiana combatté con maggior valore.

L'eroismo, in quella disperata, estrema difesa di Roma, era divenuto per tutti comune abitudine. Questo riconosceva Garibaldi stesso. Più tardi, nel suo ritiro di Caprera, riandando alle sue gesta di guerra, diceva: – Ho sempre avuto sotto il mio comando dei bravi ragazzi; ma nessuno ha raggiunto in valore quelli che furono con me nel '48 e nel '49.

Dall'ultima lettera di Tito Speri da *I martiri di Belfiore*:

[...] “Si ricordi sempre di me; viva nella certezza che ho fatto il mio dovere, e che ciò le sarà, in ogni circostanza, testimoniato dai miei compagni di sventura. E' forse la mia ostinazione, la mia resistenza che mi fece più male delle colpe politiche.

La mia franchezza accrebbe le prevenzioni a mio carico, e il non aver dato io una sola vittima, mentre si attendeva tanto da me, mi è ascritto come

il maggiore dei miei delitti, e la prova irrefrenabile della mia costante avversione alla dominazione austriaca. Non credo di essermi fatto un merito, operando così; ma sono lieto di aver fatto il mio dovere come cittadino della mia Patria italiana”.

La nascita dell'idea della Croce Rossa da Un souvenir de Solferino di H. Dunant:

[...] Benché ogni casa si fosse trasformata in una infermeria e malgrado che ogni famiglia avesse tanto da fare per curare gli ufficiali ospitati, la domenica mattina sono riuscito a riunire un certo numero di donne che fecero del loro meglio per soccorrere i feriti, non si trattava di amputazioni né di altre operazioni chirurgiche, ma bisognava assicurare il vitto e soprattutto soddisfare la sete di gente che moriva di stenti e di privazioni: bisognava poi pensare alle loro piaghe, alle loro ferite, e lavare dei corpi sanguinanti, coperti di fango, di vermi, e bisognava fare tutto ciò in mezzo a esalazioni fetide e nauseabonde, attraverso lamenti e urla di dolore, in una atmosfera bruciante e corrotta.

Ben presto si formò un nucleo di volontarie, e le donne lombarde si appressarono a coloro che gridavano più forte senza essere sempre quelli di cui si doveva temere di più, cercai di organizzare, il meglio possibile, i soccorsi...

La presa di Roma da Ricordi di E. De Amicis.

[...] Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento. Vedevamo tutto confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri e altri personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa.

Giungiamo in piazza Termini; è piena di zuavi che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta fra i soldati, gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono prigionieri pontifici.

I sei battaglioni di bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfare, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida e applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini gli stemmi di casa Savoia.

Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia si alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo.

Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: – I nostri soldati! I nostri fratelli!

È commovente; è l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un punto ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno di una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: – I nostri fratelli!

I. C. Antonio Vivaldi di Santa Maria delle Mole, Marino

Lettere all'Italia

Cara Italia ...

per il tuo centocinquantésimo compleanno vorrei dirti innanzitutto tanti auguri! Poi vorrei esprimerti la mia solidarietà perché, in questo periodo, stai attraversando momenti difficili, infatti qui, nel nostro paese, ci sono molti problemi: la politica, la crisi economica, la criminalità, la disoccupazione giovanile e non.

Personalmente non sento molto l'appartenenza ad una patria, perché purtroppo nessuno trasmette a noi giovani questo sentimento; sì, tu sei molto bella, però sono poche le persone che provano gli stessi sentimenti che provavano i patrioti che hanno combattuto e che sono morti per vederti unita!

Nella società odierna tutti appaiono soffocati da un forte egoismo che induce ad accumulare denaro e beni materiali e ad esercitare ed aumentare il potere personale e sociale; sono pochi coloro che sentono davvero questa unità e per questo sono profondamente addolorata, perché alcune delle più alte cariche dello Stato non intendono partecipare ai tuoi festeggiamenti!

Se due uomini, uno del nord e uno del sud, si parlassero probabilmente non si capirebbero perché anche se vivono nella stessa nazione, nello stesso Stato hanno idee ed opinioni differenti.

Ora affermando ciò intendo dire che le tradizioni sì, sono importanti, ma anche che sarebbe bello poter essere e poter sentirsi davvero un unico paese! A prescindere da tutto ciò io sono fiera di essere italiana perché per me tu sei simbolo di eleganza, pregio, bellezze naturali e culturali, buon cibo, amore, libertà e soprattutto casa!!

Di nuovo auguri, Ludovica

Cara Italia, sono fiera di appartenerti, perché sei il paese più bello del mondo. Amore per la patria, voglia d'indipendenza e di libertà, per cui migliaia di

italiani hanno dato la vita, hanno portato rivolte che si sono concluse con la tua nascita. Adoro i colori della tua bandiera: verde come la speranza, rosso come il sangue dei caduti e bianco come la colomba che è simbolo di pace.

In questo importante anniversario vivi un difficile momento: sei tradita politicamente da conflitti interni; hai problemi economici dovuti allo sfruttamento da parte di persone senza scrupoli.

Alla mia generazione l'arduo compito di risollevarti e di reindofendere l'amor di patria in coloro che lo hanno perso.

Italia... Ad maiora!!!

Martina Feliciano

*Non avevamo nulla
Ma la speranza era la nostra forza
Dalle Alpi agli Appennini al Mediterraneo
Dovunque
Potevamo contare sul nostro popolo
La bandiera sventola
Sull'amata penisola
Un solo grido: Italia*

Silvia Castellaneta

Cara Italia,

auguri per i tuoi 150 anni, da vero italiano mi sento in dovere di farti questi auguri, e ringrazio tutte quelle persone che hanno sacrificato volontariamente le loro vite per l'unificazione di questo paese che in passato era formato da molti stati o regni. Credo e sono convinto che la bandiera italiana debba essere una sola per adesso e per sempre.

Questa bandiera ha unito gli italiani dal 1861 ad oggi rendendoli fratelli e perciò penso che l'Italia non debba tornare ad essere divisa, come sostengono alcuni politici.

Per questo tuo speciale anniversario ti faccio una promessa molto importante, onorerò sempre questa bandiera ed in futuro cercherò di contribuire a migliorare questo paese e rimarrò anche nei momenti di difficoltà.

Alessio Brugnoli

*Italia della vita,
 Italia della morte
 lo stivale dell'amore
 da Milano a Campo Maggiore.
 Dai Romani conquistata
 da Spagnoli e Austriaci sfruttata
 grazie a Garibaldi e ai suoi mille
 venisti proclamata.
 Sei famosa per la pizza
 e per la tua bellezza,
 Italia con il sole
 viva il TRICOLORE.
 Italia della crisi e dei disoccupati
 non perderti d'animo
 fallo per gli innamorati,
 innamorati di te Italia
 per il tuo mare e il tuo ardore
 hai 150 anni riacquista il tuo splendore.*

Giulia Auriemma

Cara Italia,
 verde come i campi e la speranza, bianca come le montagne coperte di
 neve, rossa come il sangue versato dalle persone che hanno dato la loro
 vita centocinquant'anni fa per vederti unita e libera dal dominio straniero.
 Da quel momento quanta strada è stata fatta!
 Italia, ogni angolo della tua terra è stupendo, sei la culla della storia e della
 cultura occidentale.
 Per questo ti vorrei fare i miei auguri e guai a chi ti vorrà dividere di nuovo.

Domiziana Conti

"Auguri Italia", è con molta gioia che anche io orgogliosa di questa mia
 splendida terra, "grido" con la voce ancora tenera per la mia età ,auguri a
 colei che ci rende ammirati in tutto il mondo.

È un giorno da festeggiare perché ricorre l'anno dei 150 anni nei quali l'Italia
 ricorda l'inizio di una sola ed un' unica nazione, è una libertà pagata col san-

gue dalla gente che ha lottato per un'Italia unita sotto un'unica bandiera. Ogni sua regione è inimitabile per cultura abitudini e profumi che sprigionano nelle tradizioni, un' Italia che è stata capace di restare unita anche quando è risorta dalla dura guerra .

Un orgoglio che vedo soprattutto nei ricordi dei miei bisnonni, che hanno scolpita nelle rughe del volto la memoria diretta della sofferenza, vissuta personalmente negli anni della guerra.

Ed è per questo che voglio farti i miei più devoti auguri per aver combattuto contro tutto e tutti coloro che hanno cercato di opprimere la tua nascita.

Grazie anche alle più grandi e maestose figure degli uomini che ti hanno scoperto in maniera più dettagliata e hanno diffuso la tua bellezza e tradizione in tutto il mondo.

Il nostro popolo è stato capace di ricostruire il futuro dalle macerie di terremoti, alluvioni... restando unito e guardando avanti speranzoso.

Nessuna frase poteva elogarti di più quando Mameli nel nostro inno dice: "siam pronti alla morte l'Italia chiamò".

Sara Bernoni

Chi sono gli eroi? Chi secondo te potrebbe investire questo ruolo al giorno d'oggi?

Per svolgere questo tema sono dovuta partire da un quesito di base: chi sono gli eroi? Bé, la prima risposta che mi è venuta in mente, basandomi anche su personaggi storici che in passato si sono rivelati tali, è la seguente: gli eroi sono delle persone che lottano mettendo in pericolo la loro vita per raggiungere e ottenere i propri ideali. Ma, per fortuna, nel nostro Paese non c'è bisogno di ricorrere alla forza e alla violenza per far rispettare i nostri diritti, poiché essi sono stati dichiarati inviolabili dalla Costituzione Italiana, scritta appunto per garantire il rispetto dei cittadini. Allora, alla domanda precedente, se ne aggiunge un'altra: Chi sono gli eroi di oggi?

Io credo che gli eroi del nostro tempo possano essere persone qualunque; persone che agiscono per il benessere degli altri con opere caritatevoli, cittadini che si ribellano per ottenere la libertà in un Paese che gliel'ha ne-

gata. Potrebbe essere gente che dedica la propria vita alla scienza e alla medicina, cercando il modo di curare malattie che ora non lasciano via di scampo, ma che in futuro potranno essere curabili.

Di eroi "moderni" ne esistono molti, spesso sono persone che ci stanno accanto ma alle quali non abbiamo mai dato ascolto, forse perché consideravamo irrealizzabili i loro progetti. Per alcuni, potranno essere eroi gli scienziati; per altri, persone che difendono con le armi il proprio Paese. Per me gli eroi sono tutti coloro che dedicano la loro esistenza agli altri. Per esempio, ammiro profondamente i volontari dell'UNICEF, che hanno lo scopo di garantire che in molti paesi di mondo i diritti di bambini e adolescenti vengano rispettati. EMERGENCY è un'altra associazione importante che si occupa di fornire cure mediche specializzate alle vittime della guerra; e i volontari in questo ambito si comportano da veri e propri eroi: essi accettano di spostarsi nei vari Paesi dove c'è morte e guerra, per curare le vittime di questo infame gioco di potere. I volontari si occupano di assistere e confortare i pazienti, dando loro un'ultima luce di speranza. Ebbene: io credo fermamente che queste persone siano i veri eroi, capaci di affrontare con audacia la realtà, per quanto possa essere drammatica, e di offrire tutte le loro capacità in aiuto del prossimo.

Un'altra persona che, secondo me, è da considerare un eroe, è Roberto Saviano. Con i suoi libri, partendo da Gomorra, ha svelato i meccanismi della camorra, mettendo in serio pericolo la sua vita. Infatti lui ha deciso di smascherare il lato oscuro della sua terra natale, la Campania, per il bene di tutti noi, sapendo di dover pagare a caro prezzo questa sua libertà. Ed è grazie al suo coraggio – e a quello di altri eroi, come Borsellino e Falcone – se ora siamo pronti ad affrontare con una nuova speranza il futuro.

Infatti sono proprio queste persone che ci spingono a sostenere giorno per giorno i nostri ideali di un'Italia libera da organizzazioni criminali e da ogni tipo di violenza. Sono loro che hanno lottato per noi, per le nostre medesime idee, portandole avanti e difendendole, facendole prevalere sull'illegalità. Se i patrioti, nell'ottocento, combattevano per un'Italia unita e indipendente, noi oggi lottiamo per avere un'Italia libera e legale; siamo animati dallo stesso spirito e, proprio grazie agli eroi, un giorno potremo realizzare i nostri ideali.

Chiara Lavitola

Dopo aver letto alcune volte il titolo del testo in cui mi si chiede di riflettere su chi può essere considerato un eroe ai giorni d'oggi; ho avuto subito la curiosità di andare a consultare il dizionario della lingua italiana, per comprendere esattamente chi sia da considerarsi un eroe. Bene!... dopo una attenta lettura posso sicuramente dare due esatte definizioni di eroe.

La prima spiegazione si riferisce alla mitologia, dove l'eroe era un personaggio di eccezionali capacità, nato dall'unione di un dio o di una dea con un essere umano. Molte volte aveva un compito di intermediario tra la terra ed il cielo. La seconda definizione, quella a cui mi riferirò nello svolgimento del mio testo, è riferita ad una persona che con eccezionale coraggio e generosità dona la sua opera al prossimo, per seguire dei valori morali di grande altruismo.

Nella nostra epoca in cui ognuno pensa solo a se stesso ed alla propria famiglia, sembra che l'immagine dell'eroe non esista più. A mio parere non è assolutamente vero, proprio perché la vita moderna ci porta ad essere concentrati solo su noi stessi, le poche... anzi le rare persone che si dedicano ai bisognosi, sono da considerarsi i veri eroi moderni. Anche se molti di loro non diventeranno famosi e nessun libro di storia racconterà mai la loro vita, sono certa che resteranno nel cuore di coloro i quali sono stati aiutati.

Fortunatamente, conosco una ragazza che rappresenta pienamente la figura dell'eroe, è mia cugina, si chiama Laura ed è un medico. Oramai da circa otto anni lavora nell'organizzazione di "Medici senza Frontiere". Lei a mio parere è eccezionale, perché sarebbe potuta restare in Italia, lavorare come medico e guadagnare molti soldi. Invece ha sempre sostenuto che i suoi studi dovevano servire ad aiutare la gente in difficoltà, per questo si è specializzata nello studio delle malattie diffuse nei paesi poveri e poi è partita per l'estero.

Una volta all'anno, quando torna per accettare un nuovo incarico, attraverso le foto da lei scattate mi racconta delle storie incredibili.

Quando inizia a parlare si diffonde in famiglia un clima meraviglioso, ci sembra che grazie a lei il mondo non abbia più confini.

Lei riceve pochi soldi, giusto il necessario per vivere, a volte il poco che ha lo divide con la gente del posto. Mi dice sempre che tra quelle persone si sente veramente necessaria, loro la amano e la rispettano, perché sanno

che li vuole aiutare. Lei ha contratto molte malattie, tra cui la malaria eppure è sempre felice, perché capisce di avere ancora tanto lavoro da fare. Quando le dico che anch'io vorrei avere un cuore generoso come il suo, lei mi risponde che non bisogna andare tanto lontano per aiutare il prossimo, basta guardare intorno a noi e vedere quanto bisogno di aiuto esiste anche in Italia.

Certo, a Laura ed i suoi colleghi non verranno mai consegnate delle medaglie d'oro per il loro lavoro, ma vi assicuro che avere il privilegio di conoscerli mi ha fatto capire che veramente esistono anche tra noi dei preziosi "angeli custodi".

Abatini Tea

Poesie elaborate nella classe quinta elementare

Le regioni italiane

Siam venti, siam sorelle, siam tutte quante belle;
dal nord al sud ci puoi trovare e tanti dialetti puoi parlare.
Abbiam monti, fiumi e mari e son tutti spettacolari.
Tante tradizioni puoi trovare, gli spaghetti e la pizza qui sappiamo fare,
"O sole mio" puoi cantare
e sulla gondola puoi andare.
Sul mappamondo ci puoi trovare.
guarda bene non ti puoi sbagliare
uno stivale in mezzo al mare ed ITALIA ci puoi chiamare.

Camilla De Renzis

Poesia sull'Italia

Prima l' Italia era divisa in tanti stati
che non andavan d'accordo,
ma un giorno un uomo,
di nome Mameli Goffredo,
cantò una canzon
e esso la chiamò:
"Fratelli d'Italia".
E quando fu pubblicata

in tutti gli stati
fecero un alleanza
o un patto
cioè si unirono
e non si divisero più
e infatti formarono uno stivale
che chiamarono "Italia".

Riccardo Cipolloni

L'Italia

Auguri alla nostra Italia da secoli nella storia unita.
Ha affrontato molte guerre portando vittorie e sconfitte.
Non comanda più un re è finita la monarchia ed è nata la Repubblica.
Ora c'è giustizia chi sbaglia paga.
L'Italia unita vale tanto, l'Italia divisa non vale niente.

Gloria Tuku

150 Anni

150 anni
Che siamo uniti
Merito di "Mille" e più giovani
Patrioti fieri e arditi.
Oggi dopo tante contraddizioni
Sono venti le regioni
chi è più bravo, chi è più bello
tutti portiamo lo stesso fardello.
Facciamo parte dell'Europa unita
sperando che nessun verde ci divida
Comunque noi tra un mondiale
Una pizza e gli spaghetti
Sicuramente non siamo perfetti
Ma fieri dell'inno nazionale
Restiamo uniti per lo stivale!!

Luca Ventisini

L'Italia

Italia sei grande
 namo a combatte,
 non te arende!
 Uomini e donne
 semo uguali
 tutti fratelli
 semo chiamati
 davanti a Dio
 ed umanità.
 Son 150 anni dell'Italia unita,
 ma che bel stivale

Marius Jugànaru

Italia

Io sono una bambina
 e ti vedo assai carina,
 molti eroi ci sono stati
 e per unirti si sono affrontati,
 150 anni son passati e
 un solo popolo siam diventati.
 Molti paesaggi hai tu,
 dalle montagne al mare blu
 hai la forma di uno stivale
 lontan da te io sto male.
 Quando sventola il tricolore
 penso a te con tanto amore.
 Nel mio cuore di bambina
 ti amerò sempre patria mia!!!!

Castri Arianna

L'Italia

Se un giorno mi avessero chiesto:
 In quale paese del mondo
 saresti voluta nascere?

Io avrei risposto: "In Italia".
Questa è la mia terra
ricca di storia
e piena di profumi,
di arance siciliane
e limoni di Sorrento,
di mandorli al sole
e girasoli al vento.
Nessun altro posto al mondo
a te è uguale
e sono fiera
di appartenere a te
Italia!

Francesca Blandi

Italia

Tanta gente divisa si ritrovò unita
tanti popoli diversi si ritrovarono gli stessi,
con tanto sacrificio, volontà, sofferenza e amore
una nazione unita e forte si formò.
Il tempo passò e la corona si avvicinò
e con la monarchia ci fu tanta allegria.
Poi le guerre cambiarono tutto
e il regime andò distrutto.
Oggi la nostra Italia
è una repubblica bella, libera e felice
dove si vive in armonia e pace.

Lucrezia Camilli

Unità d'Italia

Sul mappamondo
la tua forma prevale
certo è quella
di uno stivale!
Centocinquant'anni

sono passati
 e oggi ti vengono festeggiati.
 A tutti coloro che hanno combattuto
 tanto amore e
 tanta gloria e a me...
 Sono fiero di essere italiano
 perchè sono in un paese libero.
 Sono contento di sventolare il tricolore
 per mostrarti tutto il mio amore.

Umberto Grillo

L'Italia

Vivere in Italia è un gran piacere
 perchè ovunque è un belvedere.
 Dell'Italia ti innamorì
 dalle Alpi fino a Bari.
 Dell'Italia sono fiera
 come della sua bandiera.
 In Italia si mangia bene
 pane, olio e anche le mele.
 In Italia c'è tanto sole
 che fa crescere il buon umore.
 Di arte e cultura ne abbiamo tanta
 e ogni italiano se ne vanta.
 In America e in Giappone
 studiano i Romani e il centurione.
 L'unica cosa che adesso ci manca
 sono i bambini in abbondanza,
 forza mamme, forza papà,
 il popolo d'Italia deve "aumentà"

Annalisa Di Seglio

Italia

Italia dolce come il miele!
 Italia bella come la neve!

Tutto il divertimento c'è.
In Italia il paesaggio
ha i colori del Carnevale.
Venezia con le gondole
si riempie nella festa di
Carnevale con maschere e
colori da impazzire.
Milano con il duomo
e la Madonnina che tutti saluta.
Roma con il grande Colosseo
e un bellissimo museo
Italia dolce come il miele!
Italia bella come la neve!

Isa

150 anni dell'unità d'Italia

Son 150 anni dell'unità d'Italia
io non c'ero per la festa della patria
mi è stato raccontato
e la TV ne ha tanto parlato
che so quasi tutto
di quei giorni di lutto
Garibaldi, Mazzini, Cavour
sono stati gli artefici
di questo movimento che è
durato fino a questo momento
ma la speranza che è l'ultima a morire
continui a tenerci uniti e a farci gioire.

Federico Laudati

Dirigente scolastico: Prof.ssa Crea Carmela

Docenti scuola media: Saulli Orietta, Ceccacci Alessandra, Lolli Silvana, De Pascale Diva,
Squillante Gioconda, Ruffini Maria Giovanna

Docenti scuola elementare: Ricci Stefania, Leo Maria Grazia, Pignata Orsola

LSS Galileo Galilei – sez. staccata di S. Marinella

Per l'occasione della celebrazione dei 150 dell'Unità d'Italia, la nostra classe ha deciso, in relazione al periodo storico trattato durante l'anno scolastico, di realizzare una presentazione incentrata sui valori che accomunavano già secoli prima del "grande avvenimento" molti uomini, i quali esponevano le proprie idee nelle loro opere.

In particolare abbiamo scelto due autori con due dei loro scritti:

- la canzone "Italia mia" di Petrarca
- il capitolo conclusivo del "Principe" di Machiavelli.

Italia mia

Francesco Petrarca

Scritta circa nel 1344, "Italia mia" è un componimento che fa riferimento alle guerre scoppiate in quel periodo fra molte famiglie italiane in conflitto per questioni territoriali, in particolare tra i Gonzaga e gli Estensi che lottavano per il controllo della città di Parma.

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che' miei sospir' sian quali

spera 'l Tevere et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.

Il poeta, dopo essersi rivolto ai signori pregandoli di smettere di lottare tra loro, parla all'Italia come propria madre patria, terra nella quale lui è nato e dove, dopo la morte, verrà sepolto come qualsiasi signore.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido

ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,

madre benigna et pia,
che copre l'un et l'altro mio parente?

Questa appartenenza all'Italia fa sì che lui condanni l'uso dei mercenari, guerrieri germanici pagati per combattere per questa o per quella parte; secondo lui questa gente non verrà mai spinta a combattere da una volontà interiore ma solo dal denaro e potrà facilmente voltare le spalle ad un territorio che non è il loro.

Né v'accorgete anchor per tante prove
del bavarico inganno
ch'alzando il dito colla morte scherza?

I mercenari usavano infatti arrendersi al primo segno di pericolo, alzando il dito in segno di resa, come facevano i gladiatori romani. In questo modo si prendevano quasi gioco della morte.

Petrarca disprezza l'usanza di ingaggiare mercenari in quanto mille e più anni prima sotto l'Impero Romano il popolo ha combattuto proprio contro i barbari, sconfiggendoli.

La serie di versi che secondo noi esprime al meglio le idee e i suoi ideali è quella in cui Petrarca spiega che non appena la virtù degli italiani prenderà le armi contro la furia dei tedeschi la guerra sarà breve perché l'antico valore dei Romani non è ancora morto nei cuori italici.

et pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertú contra furore
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:

ché l'antiquo valore
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Dal "Il Principe" di Niccolò Machiavelli

È proprio con queste stesse parole che Machiavelli, l'altro autore da noi scelto, conclude Il Principe.

Quest'opera, scritta nel 1513, è sostanzialmente un trattato su come sarebbe dovuto essere, secondo Machiavelli, il sovrano ideale di una probabile Italia unita. E' accompagnato inoltre da una dedica a Lorenzo De Medici perché si sentisse investito del ruolo attribuitogli da Machiavelli per la salvezza dell'Italia da quella che lui definiva la "ruina", ovvero la rovina. In questa sua riflessione riteneva infatti che l'Italia, percorsa senza tregua da eserciti stranieri spagnoli e francesi, potesse salvarsi solo con la creazione di un forte Stato unitario. Anche lui condanna l'uso dei soldati mercenari per gli stessi motivi di Petrarca e anche lui fa riferimenti a uomini e grandi potenze del passato come lo Stato Romano. Machiavelli esalta le virtù di un possibile sovrano e ne elenca le caratteristiche, criticando indirettamente i comportamenti messi in atto dai signori dell'epoca. Mentre Petrarca, influenzato dalla sua indole poetica, descrisse un progetto pressoché impossibile, colmo di idealismo e senza un concreto piano d'azione, Machiavelli, pur prendendo spunto dall'idea di Petrarca, ma più realista, non nascose l'estrema difficoltà di una unità concreta con un'Italia lacerata da forze straniere e depredata dagli invasori ma, nonostante ciò, propose nel Principe un modello di sovrano perfetto, alla fine sempre utopistico ma ben più delineato. E con parole dettate dall'ottimismo della volontà conclude così il suo trattato:

«A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli dunque l'illustre casa vostra questo compito con quell'animo e con quella speranza con cui si intraprendono le imprese giuste, affinché sotto la sua bandiera questa patria sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto di Petrarca: vertú contra furore prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto: ché l'antiquo valore ne gli italici cor' non è anchor morto».

Docenti: Clelia Di Liello, Serenella Fantozzi, Ileana Giacomelli, Stefania Pierini, Paola Rocchi.
Classe III G

LSS Galileo Galilei – sez. staccata di S. Marinella

Il tema dell'esilio

Jacopo Tenan

Esilio: allontanamento volontario o forzato del cittadino dalla patria. Per secoli e secoli il concetto espresso in questo breve periodo ha tormentato e avvolto nella disperazione una moltitudine innumerevole di italiani. L'allontanamento dalla terra di origine ha rappresentato un motivo di malinconia e tristezza.

Dalla letteratura e dalla storia abbiamo notizia – e suscita in noi una grande commozione, di un gran numero di persone colpite dalle esilio durante il periodo della formazione dell'unità nazionale.

Ricordiamo le poesie di Ugo Foscolo dedicate alla propria terra natale, Zacinto, con pensieri e riflessioni suggeriti dalle immagini del ricordo, caratterizzato da un amore profondo verso quel luogo tanto desiderato ma reso irraggiungibile da un muro di oppressione e di esclusione.

Il lamento del Foscolo esprime il dolore di tanti patrioti che in seguito alle imprese sfortunate a cui li aveva indotti il loro ideale di italianità dovettero lasciare il paese natale e andare verso l'ignoto: con espressioni quasi omeriche il poeta trasmette al lettore e al mondo intero la propria nostalgia per la patria e per il clima di rassicurante familiarità che in essa aveva lasciato. Ugo Foscolo trasmette a chi legge il profondo significato della parola esilio, fa comprendere ai suoi lettori l'essenza dell'esilio, non raffigurabile con una definizione oggettiva.

Esiliare è come prelevare da un bosco un albero senza i rami, i quali giaceranno sempre sul suolo dove è nato il loro tronco: l'albero spoglio, senza personalità vivrà per sempre in un luogo esterno e i frammenti della chioma, la parte più bella e più decorativa e vitale dell'albero, non avranno mai più personalità e saranno per sempre legna da ardere non riconducibile alla propria origine.

Così un esule, estirpato dalle proprie radici, privato della libertà di essere cittadino, vagherà lontano dal suo luogo di riconoscimento di sé e di conforto.

Nel sonetto "In morte del fratello Giovanni" Ugo Foscolo esprime il dolore del suo vagare "di gente in gente" con un malinconico senso di affetto verso la patria dalla quale era stato escluso.

In conclusione dunque l'esule, privato del diritto di vivere nel luogo a lui più caro, sarà costretto a morire in una terra per lui straniera, così diversa, così temuta, così sconosciuta: una città del mondo che gli apparirà infinita, lontana dal proprio modo di vivere, aliena, che dovrà divenire il luogo di vita, esterna, ulteriore, vasta: si verifica così una mutazione di identità, di un abitante del mondo come di un pianeta sconosciuto.

Docenti: Clelia Di Liello, Serenella Fantozzi, Ileana Giacomelli, Stefania Pierini, Paola Rocchi.
Classe II G

LSS Galileo Galilei – sez. staccata di S. Marinella

da Gigi Di Fiore: **Controstoria dell'unità d'Italia.**
Fatti e misfatti del Risorgimento:

Raccontare le vicende grigie di come l'Italia divenne nazione, nel 150° anniversario dell'unificazione, non deve suonare come una bestemmia. Anche nella diversità delle identità regionali, nel riconoscimento critico di metodi oggi censurabili, possono ritrovarsi le vere ragioni dell'essere uniti. Ci si divide ancora, al Nord come al Sud, tra parti politiche. E non si comprende che molte delle ragioni di tante divisioni risiedono nell'affrettata costruzione del nostro Stato. Rileggere i passaggi negativi di quella costituzione, accettandone le diversità storiche e culturali, oggi non può che cementare il sentimento nazionale. Negli Stati Uniti esistono musei sugli Stati confederati del Sud (come a New Orleans), si riconoscono le ragioni di chi fu vinto nella guerra civile americana. In Italia si perpetuano ancora atteggiamenti snobistici e censure etiche sui Borbone, o su ciò che era prima dell'unità. Non ci può essere futuro per un paese che non sa conoscere, o riconoscere, anche i suoi comportamenti negativi, che non sa fare auto-critica anche su entusiasmanti pagine come quelle risorgimentali.

Ibidem, pp. 25-26.

I. Nizza e Savoia

Nizza e Savoia sono state promesse a Napoleone III nei patti di Plombiers in cambio dell'appoggio della Francia nella seconda guerra d'indipendenza. All'indomani della guerra, i popoli di Nizza e Savoia che nulla sapevano degli accordi segreti, sono chiamati a sancire l'accordo con un plebiscito. In numerose città si verificano scontri e malumori.

"...Quando le urne dei plebisciti si aprirono, le operazioni si svolsero alla presenza delle truppe francesi e sotto la vigilanza della guardia nazionale. I biglietti per il "sì" erano distribuiti ovunque, a differenza di quelli per il "no". A Nizza, che al Parlamento torinese qualche settimana prima aveva eletto solo deputati contrari all'annessione, per il "sì" votarono ben 25.743

persone. Solo 160 furono i “no” e 30 le schede nulle. Stessa scena anche nella Savoia, dove erano state stampate soltanto schede con il “sì”, mentre chi voleva esprimersi per il “no” doveva annotarlo di sua mano su un foglietto. Un modo per identificarlo. In quella provincia, dove erano state raccolte tre settimane prima 13.000 firme contrarie all’annessione, furono 130.533 i “sì”, i contrari risultarono solo 35, 71 le schede nulle. Che fine avevano fatto quei 13.000 di appena ventuno giorni prima? Mistero. Naturalmente, il Parlamento torinese non poté che ratificare quei risultati... Garibaldi, per protesta, si dimise dal Parlamento contro il patto che definì illegale e fraudolento”.

... nei due anni successivi, in 10.00 lasciarono Nizza e la Savoia per trasferirsi in Italia.”

Da “*Le radici calpestate*” pag. 39

2. Garibaldi e la mafia

Anche l’impresa dei 1000 non risulta essere senza zone d’ombra e bassi compromessi.

“... i comitati liberali intenti a preparare il terreno all’arrivo di Garibaldi si resero conto di aver bisogno, come nel 1848, di agganci nei ceti popolari. Quelli pronti a menar le mani. “Bisognava, per quanto era possibile, non aver contatti con la mafia”.. Alla fine di febbraio 1860, il comitato liberale (...) agganciarono Francesco Riso, maestro fontaniere e Salvatore La Placa, sensale di bovini. Erano dei capipopolo, in grado di raggruppare gente sveglia. Poi fu necessario incontrare i baroni e attraverso di loro i vari “gabelloti” di riferimento per preparare lo sbarco di Garibaldi. Incaricati di questa missione, furono Giovanni Corrao e Rosolino Pilo, uomini che conoscevano bene come muoversi nella loro Sicilia. All’arrivo a Marsala, Garibaldi si aspettava già di essere ricevuto da migliaia di squadre pronte all’azione. (...)

Raccontò il barone Brancaccio di Carpino: “Si andava giornalmente nelle vicine campagne per arruolare sotto la bandiera tricolore quei contadini animosi, che per istinto nativo odiavano la tirannide (...). Era dura necessità reclutare gente di ogni risma; vi si era costretti da forza maggiore, e non potendo essere arbitri della scelta, si doveva accogliere tutti coloro che dicevano essere pronti alla scelta”.

Da “*L’invenzione delle camicie rosse*”, pag. 120, 124, 125

3. Gli assedi di Gaeta e Capua

Nessun testo scolastico ricorda la battaglia tra piemontesi e borbonici che si svolse a Gaeta e Capua. Vinsero i piemontesi ricorrendo al bombardamento dei civili.

“... nell’assedio alla fortezza di Capua, le camicie rosse passarono la mano all’esercito regolare piemontese. Italiani in divisa contro altri italiani in divisa. Una guerra d’invasione: truppe del Nord contro truppe del Sud. Basti pensare che tra i garibaldini al Volturno i napoletani erano appena sessanta. (...) L’assedio è ancora oggi una delle pagine avvincenti e “romantiche” della storia della difesa del trono di Francesco II e della regina Maria Sofia, emblema della dignità di una dinastia prossima a chiudere il suo ciclo regnante nel Sud dell’Italia.

Gli assedi di Gaeta e Capua rappresentano però anche una pagina oscura del Risorgimento per i cinici e ostinati bombardamenti contro i civili delle due cittadine perpetrati dalle artiglierie piemontesi. Centinaia e centinaia di morti. Senza nome e senza volto. Nell’urgenza di affrettare la resa di Francesco II per la convocazione del primo Parlamento italiano, i piemontesi non andarono molto per il sottile. E si affidarono ai cannoni rigati. Cannoni precisi, in grado di raggiungere obiettivi distanti. Con quelle armi, di cui i borbonici erano del tutto sprovvisti, si potevano evitare rischiosi e sanguinosi assalti. Bastava sparare e attendere. Anche se a morire erano inermi civili: gli abitanti di Capua e Gaeta.”

Da *“Corruzione e cinismo”*, pag. 152, 153, 156

4. Napoli da ex capitale a città impoverita.

“L’integrazione tra Nord e Sud era difficile. (...) Napoli viveva la crisi della ex capitale, cuore pulsante di tutto un regno, da sola in grado di assicurare pane e lavoro a burocrati, impiegati e ad attività legate alla presenza di uffici pubblici in una grande città. In tre anni la realtà era mutata. Erano entrate in crisi le aziende intorno alla capitale, che vivevano soprattutto di commesse pubbliche. Cominciò lo stillicidio dei licenziamenti di impiegati e operai alla Stamperia nazionale, alla Zecca, al Lotto, all’Arsenale, ai Cantieri navali di Castellammare. Aumentava il peso fiscale e diminuivano le commesse. Tempi duri anche per il grande stabilimento ferroviario di Pietrarsa, ceduto a un privato, Jacopo Bozza.

Il lavoro si era ridotto, a favore delle aziende del Nord. Degli oltre 800 operai di Pietrarsa, Bozza ne riassume solo 440. Agli annunci dei licenziamenti definitivi esplosero tumulti, repressi dai bersaglieri che caricarono i dimostranti. Pesante il bilancio: 4 morti e molti feriti. Bozza passò la mano, ma lo stabilimento, abituato a lavorare in regime di monopolio nell'ex regno, non poteva reggere la concorrenza delle fabbriche del Nord gestite con criteri flessibili e favorite dalle commesse statali.”

(Perché il nuovo Stato non si approvigionava anche presso le fabbriche del Sud, che invece abbandonò assolutamente a se stesse?)

Da “*Guai ai vinti*”, pp. 186/187.

5. Il prezzo pagato dal Sud

“Alla fine del 1861, le statistiche registrarono 4300 reati di sangue, 47.700 persone in carcere e ben 15.665 fucilati. Secondo lo storico borbonico De Sivo, solo a metà agosto del 1861 c'erano 8968 fucilati, 10.604 feriti, 6112 prigionieri. E poi 64 sacerdoti uccisi, 968 case bruciate, 6 paesi distrutti, 12 chiese saccheggiate. Tra i morti, anche 60 ragazzi e 48 donne. Dati comparsi sui giornali dell'epoca. Statistiche che facevano impallidire le vittime di tutte le guerre d'indipendenza del Risorgimento. Era l'obolo di sangue versato dal Sud per il processo unitario.”

Da “*la guerra contadina*” pp. 214/215

(Altre vittime si aggiungeranno negli anni del brigantaggio)

6. L'Italia del Nord dove la legge viene fatta rispettare, l'Italia del Sud dove gli stessi funzionari piemontesi la violano.

“Già all'alba dell'unità, l'Italia appariva divisa in due. Al Nord l'applicazione dello Statuto, le leggi ordinarie. Al Sud una legislazione speciale nel disprezzo delle garanzie statutarie. Era già la politica legislativa del “doppio binario”, un'invenzione risorgimentale. Ma a Torino non si vedevano altre soluzioni. E vennero sacrificati molti uomini per le difficoltà incontrate dalla repressione militare.

(...) Un deputato meridionale, il deputato Francesco Proto di Madaloni, eletto a Caloria, cercò di illustrare una sua mozione di denuncia nella seduta del 20 settembre 1861. Gli fu impedito. (...) Il documento

conteneva pesanti denunce contro le imposizioni piemontesi. Vi si leggeva: “La loro smania di subito impiantare nelle province napoletane quanto più si poteva delle istituzioni del Piemonte, senza neppure discutere se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce *piemontizzare*. (...) Questa è invasione, non unione, non annessione!” Chiunque osasse criticare il modo in cui si stava costruendo l'Italia veniva subito accusato di essere antiunitario o, peggio, di avere simpatie borboniche. Dopo pochi giorni, il duca di Maddaloni fu costretto a dimettersi. Aveva osato pronunciare parole che molti pensavano, ma che non si potevano ripetere in pubblico: nel Mezzogiorno era in corso una “cru-dele guerra civile”.

Da “*La guerra contadina*”, pp. 218-219

7. Lombroso studia il “tipo antropologico del brigante” meridionale.

Le sue analisi sono zeppe di pregiudizio e luoghi comuni, ma vengono spacciate invece come studi scientifici.

“Illuminanti le sue osservazioni sul corpo del brigante Vitella: “Vedendo quel cranio, mi sembrò di avere un’illuminazione sul problema della natura del criminale; un essere attivo che riproduce nella sua persona istinti feroci dell’umanità primitiva e degli animali inferiori. (...) L’insensibilità al dolore, la vista estremamente acuta, il tatuaggio, la pigrizia eccessiva, l’amore per le orge, la brama irresistibile per il male in sé, il desiderio di spegnere non solo la vita della vittima ma anche di mutilare il cadavere, di squarciare la sua carne e di bere il suo sangue”.

Certo, i briganti non erano delle educande. Terrorizzavano i nemici, infierivano sui loro corpi seguendo dei loro rituali, con l’intento di ammoriare le truppe, intimorirle. Sfogando anche la rabbia dell’impotenza contro un nemico molto più numeroso, destinato a vincere. Come le giubbe blu contro gli indiani d’America. Ma Lombroso esasperò le caratteristiche violente delle ribellioni nel Sud, teorizzando il “tipo antropologico del brigante”.

Gente predisposta al male dalle condizioni sociali e sanitarie in cui erano cresciuti. Razza inferiore.”

Da “*Fucilateli tutti*”, pp 228-29

8. Gli europei condannano il Regno d'Italia per come agiscono nel Sud.

“Le vicende italiane non lasciarono indifferente il resto d'Europa. In Francia, Inghilterra e Spagna i parlamentari discussero sulle repressioni attuate nell'ex Regno delle Due Sicilie. A Londra il deputato scozzese McGuire disse in modo chiaro: “Non vi può essere storia più iniqua di quella dei piemontesi nell'occupazione dell'Italia meridionale. (...) In luogo di pace, di prosperità, di contento generale che si erano promessi e proclamati come conseguenza dell'unità d'Italia, non si ha altro di effettivo che la stampa imbavagliata, le prigioni ripiene, le nazionalità schiacciate ad una sognata unione che in realtà è uno scherno, una burla, un'impostura”.

Da “*Fucilateli tutti*”, pp. 244-245

9. La rappresaglia di Pontelandolfo

L'11 agosto 1861, ci fu un'imboscata ai danni di un contingente militare, Morirono 41 soldati, fu poi riconosciuta anche l'imprudenza del loro tenente Bracci, che espose i suoi soldati ad un feroce massacro.

La reazione del governo fu altrettanto feroce .

“All'alba del 14 agosto 1861, gli uomini al comando di Pier Eleonoro Negri giunsero a ridosso di Pontelandolfo. L'ordine era stato duro: radere al suolo il paese, non farne rimanere in piedi una sola pietra. Gli abitanti vennero sorpresi nel sonno. Fu distrutta ogni cosa, rimasero intatte solo tre case di noti liberali della zona. Raccontò Carlo Margolfo, uno dei 400 bersaglieri entrati in paese a compiere la rappresaglia: “Al mattino del mercoledì, giorno 14, riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo. Entrammo in paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4500 abitanti. Quale desolazione, non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti e chi sotto le rovine delle case.”

Da “*La guerra contadina*” pag. 255- 226- 258

10. Il giudizio storico di Francesco Saverio Nitti.

“Ci vollero cinque anni, uno stadio d’assedio, ventiquattro mesi di leggi speciali, oltre 100.000 soldati, per avere ragione della rivolta nel Sud Italia. *Le ex Due Sicilie vennero mantenute nel nuovo Stato soltanto dalle baionette militari.* Al prezzo altissimo di migliaia di morti. Nel disprezzo delle leggi. Poi, quando nel 1870 le bande dei briganti rimasero un ricordo, comincia la massiccia emigrazione meridionale all’estero. Scrisse Francesco Saverio Nitti nel 1899: “Noi mandiamo ogni anno fuori dall’Europa, dal solo Mezzogiorno continentale, un vero esercito di quasi 50.000 persone e i contadini della Basilicata, delle Calabrie, del Cilento, che non chiedono nulla allo Stato, nemmeno bonifiche derisorie, nemmeno consorzi mentitori, nemmeno tariffe di protezione, danno il contingente più largo. Io vorrei fare, io farò forse un giorno una carta del brigantaggio e una dell’emigrazione e l’una e l’altra si completeranno e si potrà vedere quali siano le cause di entrambi”.

Da “*Fucilateli tutti*” pag 258-59

Conclusioni

Abbiamo raccontato queste cose non per un anacronistico ritorno al passato, né per nostalgie borboniche, ma, solo e unicamente, per fare un’operazione di verità.

“Dopo decenni di storia narrata su misura dai Savoia e poi dal fascismo e poi dell’Italia nata dalla Resistenza, ciascuna centrata su una retorica che raccontava solo un pezzo delle nostre vicende” come leggiamo da un bel l’articolo di Gian Antonio Stella, pubblicato sul Corriere della sera (4 marzo 2011), è ora di raccontarla per bene questa storia, le tante storie dell’unità d’Italia.

Non è accaduto in Germania nel 1870 con il processo di unificazione che una parte sia stata assoggettata all’altra, né tantomeno, sempre in Germania, con la riunificazione dopo la caduta del muro di Berlino.

Una guerra civile l’hanno sostenuta anche gli americani nella guerra di secessione, ma a differenza che in Italia, le ragioni dei vinti sono state ascoltate e rappresentate nel libro e nella versione cinematografica di *Via col vento*. Con gli stessi indiani, per i quali si è rasentato il genocidio, gli Stati Uniti hanno saputo rileggere in positivo la realtà degli indiani d’America,

come per esempio con film come *Soldato blu*, *Balla con i lupi*, *Un uomo chiamato cavallo* tanto per citarne alcuni.
Aspettiamo che anche in Italia si sappia fare altrettanto!

Docenti: Clelia Di Liello, Serenella Fantozzi, Ileana Giacomelli, Stefania Pierini, Paola Rocchi.
IClassi IV G – V G – V H

LSS Galileo Galilei – sez. staccata di S. Marinella

Un anno sull'altipiano di Emilio Lussu e Il sergente nella neve di Mario Rigoni Stern

Le Classi IG e IH hanno deciso di partecipare alla manifestazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia ricordando due eventi drammatici della nostra storia attraverso i due libri che abbiamo letto nell'ultimo mese. Ci riferiamo alle Guerre mondiali e all'opera di Emilio Lussu, "Un anno sull'Altipiano" e a quella di Mario Rigoni Stern, "Il sergente nella neve", libri che tutti noi abbiamo trovato bellissimi e di cui consigliamo la lettura a tutti i nostri compagni di altre scuole italiane.

Il primo passo che leggeremo si riferisce al libro di Emilio Lussu. L'autore ricorda qui il momento in cui, non visto, può uccidere a freddo un soldato austriaco.

L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Quella sigaretta creò un rapporto improvviso fra lui e me.

Fu un attimo. Il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno.

L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare.

Avevo il dovere di tirare. E intanto non tiravo. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo.

Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso.

La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!! Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. Non so fino a che punto

il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo.

In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: "Eh! Non sarai tu che ucciderai un uomo, così!"

Quelli che seguono sono invece passi tratti dal "Sergente nella neve".

Qui Mario Rigoni Stern ci presenta l'inizio della ritirata italiana dalla Russia, il momento cioè in cui egli e i suoi compagni abbandonano il caposaldo.

Pag. 44-45

Ero solo. Dalla trincea sentivo i passi degli alpini che si allontanavano. Erano vuote le tane. Sulla paglia che una volta era il tetto di un'isba giacevano calze sporche, pacchetti vuoti di sigarette, cucchiari, lettere gualcite: sui pali di sostegno erano inchiodate cartoline con fiori, fidanzati, paesi di montagna e bambini. Ed erano vuote le tane, vuote, vuote di tutto ed io ero come le tane. Ero solo sulla trincea e guardavo nella notte buia. Non pensavo a nulla. Stringevo forte il mitragliatore. Premetti il grilletto, sparai tutto un caricatore; ne sparai un altro e piangevo mentre sparavo. Saltai nella trincea, entrai nella di Pintossi a prendere lo zaino. Vi erano delle bombe a mano e le gettai nella stufa. Levai ad altre bombe le due sicurezze e le posai piano sul fondo della trincea. Mi incamminai verso la valletta. Incominciava a nevicare. Piangevo senza sapere di che piangevo e nella notte nera sentivo solo i miei passi nel camminamento buio. Nella mia tana, inchiodato ad un palo, rimaneva il presepio in rilievo che mi aveva mandato la ragazza per il giorno di Natale.

La ritirata è ormai iniziata. Il sergente Rigoni, dopo aver controllato la presenza dei suoi uomini, trova finalmente un'isba dove riposare; nonostante ciò non riesce a dormire.

Pag. 54

Sono le undici, ora, dormirò tre ore. E mi butto giù sui cuscini, vestito e con le scarpe addosso. Ma perché non sono capace di dormire? Perché sto con le orecchie tese a sentire se sparano? Perché non viene il sonno? Da tanti giorni non dormo. Ritornano i due imboscanti che erano fuori e

sento che parlano fra di loro; sento un bambino che piange e sto con gli occhi aperti a guardare la parte di terra gialla. Il caposaldo, i chilometri, i miei compagni, i russi morti nel fiume, la Katiuscia, i miei paesani, il tenente Moscioni, le bombe a mano, la donna russa, i muli, i pidocchi, il moschetto. Ma esiste ancora l'erba verde? Esiste il verde? E poi dormo; dormo, dormo. Senza sognare nulla. Come una pietra sotto l'acqua.

Nel passo che segue, il sergente Rigoni Stern entra in un'isba all'interno della quale mangiano alcuni soldati russi. Dopo un momento iniziale di reciproco sconcerto, le padrona di casa, senza fare distinzioni, offre del cibo al soldato italiano. E' un momento di toccante umanità, perché la guerra si sospende davanti alla vita, e tutti mangiano in silenzio e rispetto reciproco.

Pag. 108

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! lo ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. "Mniè khocetsia iestj" dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. lo faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata.

*Ed ecco forse il passo più commovente dell'intero libro. Qui il sergente Rigoni descrive alcuni dei suoi compagni caduti. È un passo che presenta la vera crudeltà dei conflitti bellici, la morte di tanti innocenti
È un passo che ricorda a tutti noi i caduti delle Guerre, nostri fratelli da non dimenticare.*

Pag. 115

E anche Giuanin è morto. Ecco Giuanin, ci sei arrivato a baita. Ci arriveremo tutti. Giuanin è morto portandomi le munizioni per la pesante quando ero giù al paese e sparavo. È morto sulla neve anche lui, che ne ricovero stava sempre nella nicchia vicino alla stufa e aveva sempre freddo. Anche

il cappellano del battaglione è morto: "Buon Natale, ragazzi, e pace". È morto per andare a prendere un ferito mentre sparavano. "State sereni e scrivete a casa". "Buon Natale, cappellano". E anche il capitano è morto. Il contrabbandiere di Valstagna. Aveva il petto passato da parte a parte.

Seconda guerra mondiale

Il professore Asmone introduce la seconda guerra mondiale, in particolare la tragedia di Cefalonia. Legge alcune lettere inedite del S.Ten. Pietro Cammisa, amico di suo padre, destinatario delle lettere.

Riva, 16-4.1943 -XXI

Carissimo Peppe,

un'improvvisa chiamata del comando mi ha comunicato che debbo rientrare subito a Scandro per partire il 29 per Cefalonia: spero di poter almeno salutare i miei familiari. Informa anche Venanzio: vi scriverò, poi, più dettagliatamente. Se vuoi, rispondimi ancora al vecchio indirizzo di Scandro. Sono contento di raggiungere la mia destinazione: ma volevo prima terminare il corso che ora mi dava delle soddisfazioni.

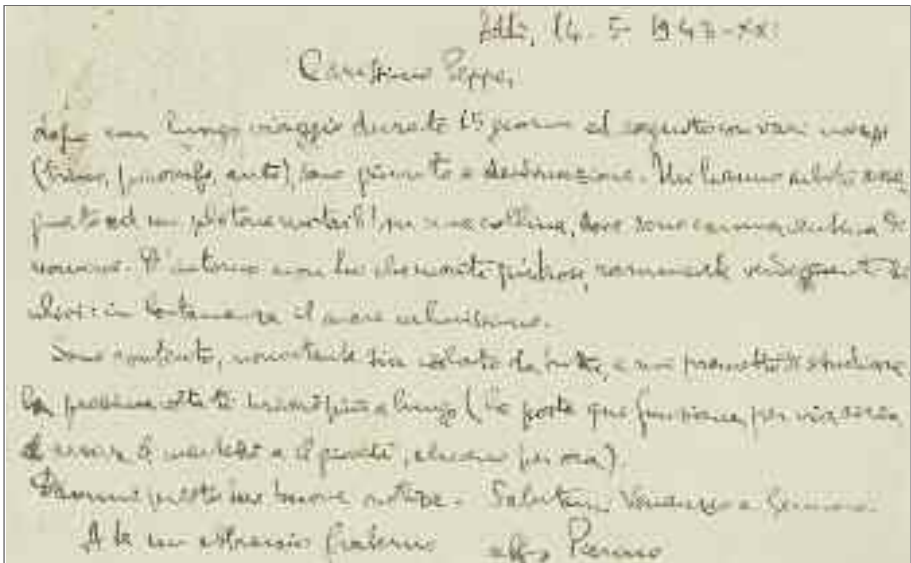
Pazienza e speriamo bene.

Tanti auguri ed abbracci cari, affezionatissimo Pierino

Riva, 16-4-1943 -XXI
(Cristoforo) Peppe,
un'improvvisa chiamata del comando mi ha comunicato che debbo rientrare subito a Scandro per partire il 29 per Cefalonia: spero di poter almeno salutare i miei familiari.
Informa anche Venanzio: vi scriverò, poi, più dettagliatamente.
Se vuoi, rispondimi ancora al vecchio indirizzo di Scandro.
Sono contento di raggiungere la mia destinazione: ma volevo prima terminare il corso che ora mi dava delle soddisfazioni.
Pazienza, e speriamo bene.
Tanti auguri ed abbracci cari
affezionatissimo
Pierino

Addì, 14-5-1943-XXI

Carissimo Peppe, dopo un lungo viaggio durato 15 giorni ed eseguito con vari mezzi (treno, piroscifo, auto), sono giunto a destinazione. Mi hanno subito assegnato ad un plotone ... 81 su una collina, dove sono con alcuni uomini. D'intorno non ho che monti pietrosi, raramente verdeggianti di ulivi: in lontananza il mare calmissimo. Sono contento, nonostante sia isolato da tutti, e mi prometto di studiare: la prossima volta ti scriverò più a lungo (la posta qui funziona per via aerea, arriva il martedì e il giovedì, almeno per ora). Dammi presto tue buone notizie. Salutami Venanzio e Gennaro. A te un abbraccio fraterno, affezionatissimo Pierino.



Articolo 11 della Costituzione italiana.

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Classi I G e I H, IV G, V G e V H.

Docenti: Clelia Di Liello, Serenella Fantozzi, Ileana Giacomelli, Stefania Pierini, Paola Rocchi.

S.E.Armando Diaz di Roma

La bandiera dei tre colori ... nei pensieri dei bambini

La bandiera dei tre colori è formata dal rosso, dal bianco e dal verde, è per questo che si chiama la bandiera dei tre colori.

È una bandiera italiana col rosso del fuoco, il bianco delle nuvole e dei fiocchi ... tutto italiano e il verde delle foglie.

L'Italia l'hanno creata con l'erba verde, le nuvole bianche e le stelle marine rosse.

Il verde rappresenta la vegetazione in Italia, il rosso il sangue delle persone morte per liberarla, il bianco la neve su cui si scia e si gioca con le palle di neve. Il verde perchè l'uva è buona, il bianco perchè il sapone profuma, il rosso perchè la mela è buona e a volte brillante.

Il verde del prato, il bianco del gelido ghiaccio e il rosso del sangue e del fuoco degli italiani.

Il verde dell'erba e della natura, il bianco della nebbia, del gelo e della neve, il rosso del fuoco.

Verde come i bellissimi prati di Italia, bianco come uno dei bellissimi monti di Italia, rosso come i vestiti di Pinocchio, libro scritto da Carlo Collodi che è italiano.

Il verde per il muschio, il bianco per le montagne della Val d'Aosta, il rosso per chi ha limato gli zoccoli per le carrozze di un tempo e escono le scintille. Il verde dell'erba, il bianco è la nuvola, il rosso è il fuoco e così formano l'Italia, così è pronta per le frecce tricolori.

Verde come i prati che ce ne sono molti in Italia; rosso come fuoco e sangue delle persone morte; bianco come le nuvole soffici e il ghiaccio delle Alpi d'Italia.

Per il verde hanno pensato all'erba, per il bianco alla neve, per il rosso al fuoco.

Il verde dell'erba e delle foglie; il bianco delle nubi, della neve, dei fogli e dello zucchero; il rosso del sangue delle persone morte per unire l'Italia. Bianco per la neve delle Alpi, rosso per il sangue e verde per l'erba.

Le nuvole e il latte sono il bianco, rosso è il pomodoro, verde l'erba.

Il verde è l'erba, il bianco le nuvole e rosso il salame.

Verde del prato e della vernice verde, bianco della neve e rosso del fuoco del calore.

Verde è l'erba, bianco la neve e lo zucchero, il rosso il calore del fuoco.

Il rosso è il tramonto, il verde la campagna, il bianco la neve e la nebbia.

Il verde è il colore dell'erba e l'erba è quasi in tutta Italia; il bianco perché ci sono tantissime nuvole, il rosso è il colore del cappello e della maglietta di Pinocchio che sta in Italia.

Il verde è il colore dell'erba, il bianco è la neve che scende dal cielo, il rosso è il fuoco che riscalda tutto.

Il verde è legato ai prati verdi, il bianco è la neve in montagna dove si scia e non ci si fa male; il rosso per ricordare i morti in guerra.

Sono sicura al 100 per cento che i colori dell'Italia sono stati scelti per i piatti italiani, cioè il verde è l'insalata, il bianco la mozzarella e il rosso il tipico piatto italiano, gli spaghetti al sugo.



Fratellini d'Italia

Fratellini d'Italia
felici e contenti
In ogni paese
faremo una festa.
Orsù al lavoro
collaboreremo
che è bella l'unione
per fare di più.
Lontani ma vicini

siam pronti a sognare
siam pronti a sognare
Italia chiamò.

Noi siamo bambini
e tanto possiamo
perché siamo gioiosi
perché siamo amici.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamoci forte
apriamo le porte
apriamo le porte
Italia chiamò.

Allunghiamo le braccia
uniamo le mani
per fare un domani
che dia felicità.
Faremo volare
il nostro pensiero
uniti in un sogno
sì, vincer si può.
Uniamo la forza
uniamo le idee
uniamo i cuori
Italia chiamò.

Docente referente: Marina Pellegrini, classe II C

Le scuole di Fondi: Istituto Tecnico per il Turismo Paritario I.S.A.S., ITIS “Antonio Pacinotti”, ITC “Libero De Libero”, L. C. “Piero Gobetti” insieme al Centro anziani “Domenico Purificato”

I giovani allievi delle Scuole Superiori di Fondi hanno incontrato i soci del Centro Anziani “Domenico Purificato”, per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia per una riflessione comune sul valore della fondazione dello Stato Unitario. I soci del Centro Anziani, leggendo gli articoli della Costituzione Italiana, hanno sottolineato il senso di appartenenza, fondamentale per la crescita del nostro Paese. Gli studenti hanno presentato testi per ricordare quegli uomini e quelle donne che hanno combattuto per l'indipendenza e per sottolineare il dovere civico di ricordare e confermare i valori culturali, sociali e istituzionali che informano la nostra democrazia

Giulia Rita Eugenia Forte

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico ed artistico della Nazione.

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia

fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 34

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Anna Pandolci, Giovanni Di Palma, Giovanni Spirito, soci del Centro Anziani
"Domenico Purificato"

Istituto Tecnico per il Turismo Paritario I.S.A.S.

17 marzo 1861 - Nasce l'Italia

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Da Torino addì 17 marzo 1861"

Questo è il testo riportato nel documento della legge n. 4671 del Regno di Sardegna e valgono come proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, che fa seguito alla seduta del 14 marzo 1861 del Parlamento, nella quale è stato votato il relativo disegno di legge.

Il 21 aprile 1861 quella legge diventa la n. 1 del Regno d'Italia. In circa due anni, dalla primavera del 1859 alla primavera del 1861, nacque, da un'Italia divisa in sette Stati, il nuovo regno: un percorso che parte dalla vittoria militare degli eserciti franco-piemontesi nel 1859 e dal contemporaneo progressivo sfaldarsi dei vari Stati italiani che avevano legato la loro sorte alla presenza dell'Austria nella penisola e si conclude con la proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia

Docente referente: Massimo Vincenzo Di Fazio
Classe V A

ITIS “Antonio Pacinotti” - Liceo Scientifico Tecnologico

Giuseppe Mazzini, Aprile 1860

“I primi vostri Doveri ... sono verso l'Umanità. Siete *uomini* prima d'essere *cittadini* o *padri*. Ma che cosa può *ciascuno* di voi, colle sue forze isolate, fare pel miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità? ...

L'*individuo* è troppo debole e l'Umanità troppo vasta... Occorre un mezzo per moltiplicare ... le vostre forze: questo mezzo Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria, ...

A voi, uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita dell'Europa. Senza Patria, voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli.

Oh miei fratelli! amate la Patria. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia, che ci ama e che noi amiamo, colla quale possiamo intenderci meglio e più rapidamente che non con altri, ...

Lavorando, secondo i veri principii per la Patria, noi lavoriamo per l'Umanità. ... Non abbandonate la bandiera che Dio vi diede.

Dovunque vi trovate, ... combattete per la libertà di quel popolo, se il mo-

mento lo esige; ma combattete come Italiani, così che il sangue che ver-
serete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria...
La Patria, è *una*, indivisibile. La Patria è il segno della missione che Dio v'ha
dato da compiere nell'umanità...”

Docenti referenti: Rita Giovanna Bortone, Enza Cresci,
Classe V A, V B

ITC “Libero De Libero”

Discorso sulla Costituzione italiana

Piero Calamandrei, Milano, 26 gennaio 1955

“Nella nostra Costituzione è contenuta tutta la nostra storia... e, a sapere
intendere, dietro i suoi articoli, si sentono voci lontane.

Quando io leggo nell'articolo 2 “L'adempimento dei doveri inderogabili
di solidarietà, politica, economica e sociale” o quando leggo nell'articolo
11 “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri
popoli”, “la patria italiana in mezzo alle altre patrie”, ma questo è Mazzini!
Questa è la voce di Mazzini.

O quando io leggo nell'articolo 8: “Tutte le confessioni religiose, sono
ugualmente libere davanti alla legge”, ma questo è Cavour!

O quando io leggo nell'articolo 5 “La Repubblica, una ed indivisibile, rico-
nosce e promuove le autonomie locali”, ma questo è Cattaneo!

O quando nell'articolo 52 io leggo, a proposito delle forze armate “L'or-
dinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Re-
pubblica”, l'esercito di popolo, e questo è Garibaldi!

Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci
recenti. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione!!
Dietro ogni articolo di questa Costituzione o giovani, voi dovete vedere
giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di

fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta. Quindi questa non è una Carta morta: no, non è una Carta morta. Questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.”

Docenti referenti: Tina Pica
Classe IV C ITER

L. C. “Piero Gobetti”

Da “**La Rivoluzione liberale**” del 28 giugno 1925

Piero Gobetti

“Sempre grande è la magia della terra in cui si è nati, della lingua che prima abbiamo imparata? ...

Oh, noi non andremo lontano per dimenticare o diffamare il nostro Paese: come è santo e giusto lo sdegno per coloro che possono anche solo pensare di farlo!

Qui possiamo criticare acerbamente, usare la frusta, giudicare, imprecare anche e qualche volta sentirci isolati e solitari. Ma laggiù non dimenticheremo questa patria ..., non rinnegheremo i fratelli nostri che pure ci hanno fatto del male. Se qui ci sentiamo europei, all'estero ... ci sentiremo soprattutto italiani.

E sarà questa la nostra dignità. Ciò che noi faremo o diremo non sarà pedissequa imitazione di cose o parole straniere, ma avrà alta la sua impronta di italianità.

...Se un nuovo tipo morale di italiano deve nascere è l'italiano che non se la intende col vincitore, che combatte alla luce del sole non con la complicità delle sette e delle camorre, che conosce il disprezzo delle sagre, dei gesti, che non si arrende alle allucinazioni collettive, che non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale, che aspetta impassibile le conseguenze delle sue azioni, che preferisce il sacrificio alla furberia e al dinamismo.

Questo è il cemento definitivo



Docente referente: Eugenia Abbate

IPSIA Luigi Calamatta di Civitavecchia

Perché domani
non si viene
a scuola?

Festeggiamo
il 17 marzo 1861

La nascita dell'Italia unita

Sono passati 150 anni
e ancora oggi
nella Costituzione italiana si ri-
tiene fondamentale che:

Art. 1 "L'Italia è UNA Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"

Art. 5 La Repubblica, UNA E INDIVISIBILE, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.